

N° 6 / PRIMAVERA 2020

Alegre

JACOBINITALIA.IT

# JACOBIN

ITALIA



**La politica della paura** **La paura della politica**



DA JACOBIN MAGAZINE

Chi ha paura della «political revolution» di Bernie Sanders

12 euro

UN VIAGGIO ALLA SCOPERTA  
DEL FUTURO CHE CI ASPETTA.  
**IN CINA**



EDITORI  LATERZA

*da aprile in libreria*



**E quando il sole sorge abbiamo paura  
Che forse non resterà  
Quando il sole tramonta abbiamo paura  
Che forse non si alzerà domattina  
Quando abbiamo la pancia piena abbiamo paura  
Dell'indigestione  
Quando abbiamo la pancia vuota abbiamo paura  
Di non poter mai più mangiare  
Quando siamo amate abbiamo paura  
Che l'amore svanirà  
Quando siamo sole abbiamo paura  
Che l'amore non tornerà  
E quando parliamo abbiamo paura  
Che le nostre parole non verranno udite  
O ben accolte  
Ma quando stiamo zitte  
Anche allora abbiamo paura  
Perciò è meglio parlare  
Ricordando  
Che non era previsto che noi sopravvivessimo.**

Audre Lorde. *D'amore e di lotta. Poesie scelte* (Le lettere 2018)

**8** **Editoriale**  
**La politica della paura. La paura della politica**

**10** **Dallo Stato sociale allo Stato penale**

La paura che sembra sottomettere le democrazie occidentali è la suggestione diffusa di un pericolo onnipresente, la percezione di una minaccia fantasmatica che trasforma l'ansia in richiesta di sicurezza

**Donatella Di Cesare**

**16** **Economia della caccia alle streghe**

**Francesca Coin**

**22** **Dall'emergenza alla ribellione**

**Riccardo Antoniucci**  
intervista **Serge Quadrupani**

**28** **La paura va in città**

**Giuliano Santoro**

**34** **Il terrorismo dell'uomo bianco**

**Elaija Emanuela Osei**

**38** **Il mostro che viene dal sud del mondo**

**Gaia Giuliani**

**44** **Noi abbiamo paura**

**Valentina Sejdic**

**48** **Il mito dei migranti che «ci rubano il lavoro»**

**Lorenzo Zamponi**  
intervista **Guglielmo Meardi**

**54** **Il potere dello stigma**

**Imogen Tyler**

**58** **Ribellarsi al trauma**

**Dario Firenze**  
**Marie Moïse**

**64** **Il cinismo, l'altra faccia della paura**

**Lorenzo Zamponi**

**68** **Fumetto**  
**Io che non vivo senza te**

**Assia Petricelli**  
**Sergio Riccardi**

**75** Chi ha paura  
del desiderio?

Renato Busarello

**78** La Grande Paura  
rivoluzionaria

Luca Addante

**82** Sempre allegri  
bisogna stare

Gaia Benzi

**86** Storie  
**I want  
to believe**

Giuliano Santoro  
Gaia Benzi  
Selene Pascarella

**90** Il lato meno  
oscuro della forza

Selene Pascarella

**96** La fine del mondo  
e le sue paure

Giovanni Bettini

**104** Un futuro  
da paura

Daniele Barbieri

**100** Le ragioni  
del coniglio

Daniele Giglioli



**Chi ha paura  
della «political  
revolution»  
di Bernie Sanders**

**112** Saranno i ricchi  
a battere Bernie?

**Paul Heideman**  
intervista  
**Thomas Ferguson**

**118** Medicare for all:  
ora o mai più

**Nathalie Shure**

**123** Tutti gli errori  
del Labour

**Michael Walker**

**126** Come essere  
anticapitalisti

**Vivek Chibber**

**133** Il grande schermo  
della rivoluzione

**Eileen Jones**

# Citoyens



## DESK

Giulio Calella  
Salvatore Cannavò  
Marta Fana  
Marie Moïse  
Giuliano Santoro  
Lorenzo Zamponi

## REDAZIONE

Elisa Albanesi  
Gaia Benzi  
Marco Bertorello  
Francesca Coin  
Danilo Corradi  
Sara Farris  
Simone Fana  
Giacomo Gabbuti  
Piero Maestri  
Sabrina Marchetti  
Francesco Massimo  
Assia Petricelli

Alberto Prunetti  
Bruno Settis  
Wu Ming 1

## ART DIRECTOR

Alessio Melandri

## WEB MASTER

Matteo Micaella

## HANNO COLLABORATO

Luca Addante  
Riccardo Antonucci  
Daniele Barbieri  
Giovanni Bettini  
Renato Busarello  
Donatella Di Cesare  
Dario Firenze  
Daniele Giglioli  
Gaia Giuliani  
Guglielmo Meardi

Elaija Emanuela Osei  
Selene Pascarella  
Imogen Tyler  
Serge Quaddrupani

## COORDINAMENTO CON JACOBIN USA

David Broder

## ILLUSTRATORI

Irene Rinaldi  
Frita  
Pronostico  
Luciop  
Mariachiara Di Giorgio  
Sergio Riccardi  
Martoz

## COPERTINA

Rita Petruccioli

**JACOBIN ITALIA**  
Rivista trimestrale  
n. 6 - primavera 2020

Autorizzazione del Tribunale di Roma  
n. 173/2018 rilasciata il 25/10/2018

**Testata e articoli tradotti  
da Jacobin Usa su licenza di**  
Jacobin Foundation Ltd  
388 Atlantic Avenue  
Brooklyn NY 11217  
United States

## EDITORE

**Alegre**

Edizioni Alegre società cooperativa  
Circonvallazione Casilina, 72/74  
00176 Roma  
[www.edizionialegre.it](http://www.edizionialegre.it)

## DIRETTORE RESPONSABILE

Salvatore Cannavò

Chiuso in tipografia il 18 febbraio 2020

## STAMPA

Arti Grafiche La Moderna S.r.l.  
via Enrico Fermi, 13/17  
00012 Guidonia Montecelio (Roma)

## DISTRIBUZIONE IN LIBRERIA

Messaggerie Spa

## ABBONAMENTI (4 NUMERI)

Digitale: 24 euro  
Digitale + cartaceo: 36 euro  
Spedizioni in paesi Ue: 20 euro  
Spedizioni in paesi extra Ue: 35 euro

## INFO

[www.jacobinitalia.it](http://www.jacobinitalia.it)  
[info@jacobinitalia.it](mailto:info@jacobinitalia.it)

Una macchina avanza sulle strade americane.  
Dentro, una famiglia in viaggio verso  
un'avventura grandiosa e commovente.



**Il grande romanzo del presente  
americano, un nuovo classico  
che rompe gli schemi.**

**NF**  
LA NUOVA FRONTIERA

[www.lanuovafrontiera.it](http://www.lanuovafrontiera.it)



# La politica della paura. La paura della politica

«È

la paura che tu hai, o Sancho, che ti fa vedere e capire ogni cosa di traverso» dice Don Chisciotte di fronte alle perplessità del suo scudiero prima di lanciarsi in mezzo a due mandrie di montoni scambiate per eserciti. Questo numero di *Jacobin Italia* fa i conti con la paura come sentimento prevalente della nostra epoca, ne identifica la natura opprimente e al tempo stesso ne riconosce quella sociale. Che la paura sia un'emozione sociale emerge dalla storia di S. M.,

donna affetta da una rara anomalia che le impedisce di spaventarsi. La raccontano a fumetti Assia Petricelli e Sergio Riccardi nell'inserto.


Studiando le politiche della sicurezza il sociologo Loïc Wacquant afferma: «La paura di un nemico illusorio è l'unica cosa rimasta in mano ai politici per garantire il loro potere». Solo in questo modo, dice ancora, «la mano invisibile del mercato si trasforma nel pugno di ferro dello Stato penale». Donatella Di Cesare spiega in apertura cos'è la politica della paura di cui Matteo Salvini in Italia è solo il caso più evidente: corrisponde alla gestione della vita senza spazi pubblici, fa il paio con uno Stato che si riduce a mezzo per mantenere la sicurezza e l'ordine invece che redistribuire le ricchezze. L'incubo di chi comanda, quello di un alto livello di cooperazione sociale che sfugga alle maglie dello sfruttamento, spesso si materializza nella vita in comune delle città: per controllarle e valorizzarle esiste una paura specifica, che Giuliano Santoro definisce «urbanofobia».

Francesca Coin dimostra come alla gestione autoritaria della crisi e dell'austerità si sia accompagnata la costruzione dei poveri come capri espiatori. Si pensi al caso della paura che il migrante influisca negativamente sulle condizioni di lavoro, che il sociologo Guglielmo Meardi decostruisce e che – come si vede dalle nostre infografiche – si rivela correlata al livello di protezione sociale dei diversi paesi europei. A questo proposito, Imogen Tyler racconta di come il welfare possa diventare strumento di controllo e colpevolizzazione.

La salute e il benessere sono stati rimpiazzati dalla minaccia di un nemico interno, una quinta colonna invisibile quanto pericolosa, che ha bisogno di nutrirsi di un'angoscia generalizzata, del panico più che di una paura definita e localizzabile. Selene Pascarella decostruisce il linguaggio della cronaca nera, e degli allarmi che montano attorno a essa, per tracciare la differenza tra una sana paura e un'ansia fuori controllo.

Gaia Giuliani indaga la paura degli sbarchi in relazione al passato rimosso di colonizzazione e schiavitù. Analizziamo l'odio per i soggetti ai margini, che spesso diventa omofobia o paura delle persone nere o rom, chiedendo a chi indossa questo stigma di far emergere le proprie angosce di cui sicuramente non troverete

TECNOLOGIA



traccia nei talk-show che diffondono fobie a buon mercato: Valentina Sejdic fa un ritratto delle paure di una giovane donna rom, Elaija Emanuela Osei descrive la vita di due donne afroitaliane dopo l'attentato razzista di Luca Traini a Macerata, Renato Busarello indaga da una prospettiva queer le paure sessuali dei maschi.

Giovanni Bettini utilizza alcuni romanzi distopici per ragionare attorno al fatto che con la crisi climatica l'apocalisse è ormai diventata una prospettiva concreta. A proposito di narrazioni: delle paure futuribili (e fantascientifiche) si occupa Daniele Barbieri. Analizziamo poi tre casi in cui psicosi e paure irrazionali tornano utili a descrivere un clima sociale: le false insurrezioni nella Gran Bretagna degli anni Venti del Novecento, l'allarme satanismo a Bologna alla fine dello scorso millennio e la paura del contagio che oggi rivive con il Coronavirus.

Serge Quadruppani, scrittore francese, dialoga con Riccardo Antonucci e ripercorre il caso della Francia degli ultimi anni: dalla proclamazione dello «stato di emergenza» seguito agli attentati dell'Isis al tentativo di criminalizzare i movimenti utilizzando proprio la paura. Operazione in gran parte fallita: Quadruppani spiega in che modo le lotte abbiano cambiato di segno alla paura. Del timore di ribellarsi e della solidarietà collettiva come antidoto parlano da diverse prospettive prima Dario Firenze e Marie Moïse e poi Lorenzo Zamponi.

La natura di classe della paura emerge almeno fin dall'età moderna. Montaigne attribuiva alla gente di modesta condizione la propensione al timore: vedevano corazzieri dove c'era solo un gregge di pecore, scambiavano semplici canneti per una torma di lancieri. Associando viltà e crudeltà, il filosofo assicura che l'una e l'altra appartengono alla «canaglia del volgo». Del resto, molti secoli prima, Virgilio aveva scritto nell'*Eneide*: «La paura è prova di bassi natali». Ma c'è un caso storico in cui è diventata una spinta al cambiamento: ne scrive Luca Addante a proposito delle psicosi che accompagnarono la Rivoluzione francese. Gaia Benzi aggiunge che anche quando la peste e le carestie erano minacce concrete, il popolo trovava il modo di sfuggire al terrore. Ma dobbiamo riconoscere le «ragioni del coniglio», ci dice Daniele Giglioli, a partire da noi – dalla nostra parte politica – diventando capaci di avere paura dei nostri stessi errori. «Perché solo chi ha ragione di aver paura prima o poi si mette a ragionare».

Dall'altra parte dell'Oceano c'è qualcuno che invece ha paura della «political revolution» di Bernie Sanders. Di questo si occupa il numero 36 di *Jacobin Magazine* che esce contemporaneamente a noi negli Usa, di cui qui trovate una selezione di articoli. Il politologo Thomas Ferguson in un dialogo con Paul Heideman analizza il ruolo attivo dei miliardari nelle campagne elettorali statunitensi. Nathalie Shure affronta le reazioni delle corporation sanitarie di fronte al *Medicare for all*, la proposta di protezione sanitaria universale del senatore del Vermont. Michael Walker segnala i limiti della campagna elettorale di Jeremy Corbyn in Gran Bretagna che Sanders deve evitare, mentre Vivek Chibber si confronta con la produzione teorica del sociologo Erik Olin Wright – recentemente scomparso – per pensare al modo in cui la «political revolution» possa provare davvero a lasciarsi alle spalle il capitalismo. È una lotta che passa anche dalla costruzione di un nuovo immaginario, ed Eileen Jones approfondisce cos'è stato il cinema rivoluzionario del Novecento per guardare i cineasti che provano a costruire oggi diverse narrazioni. ①

DALLO  
STATO  
SOCIALE  
ALLO  
STATO  
PENALE

La paura che sembra sottomettere le democrazie occidentali è la suggestione diffusa di un **pericolo** onnipresente, la percezione di una minaccia **fantasmatica** che trasforma l'ansia in richiesta di sicurezza



Illustrazione di Irene Rinaldi

LA POLITICA DELLA PAURA - LA PAURA DELLA POLITICA



# N

on passa giorno in cui non venga messo in scena un mondo suddiviso tra criminali e custodi dell'ordine. La lotta alla criminalità diventa spettacolo mediatico, mentre si fa labile il confine tra i fatti di cronaca e la trama dei telefilm, nei quali eroici detective vanno incontro alla morte per la sicurezza di tutti.

🕒 **Donatella Di Cesare**

La vita appare stretta nella morsa di un'alternativa violenta tra la minaccia di subire un'aggressione e l'esigenza di difendersi, anzi, di prevenire l'attacco. È la vita scandita dall'allarme, custodita dagli antifurto, protetta dietro le porte blindate e le chiusure di sicurezza, trincerata in condomini circondati da muri e monitorati da telecamere, chiusa in quartieri sorvegliati da forze dell'ordine e perlustrati perfino da ronde di abitanti.

L'estraneo è il sospetto, lo straniero è il nemico, l'immigrato è il criminale. La strenua difesa dell'identità territoriale passa attraverso la messa al bando di quegli «scarti» che invadono le vie delle metropoli: poveri, mendicanti molesti, rom, migranti da espellere.

La paura cresce, ed è un oscuro timore dell'altro in cui, come d'incanto, confluiscono preoccupazioni e ansie che hanno ben altre fonti. Si può parlare di una cultura della paura, oculatamente instillata, effetto di una quotidiana orchestrazione mediatica che favorisce il consenso politico. Che cos'è, dunque, la paura a cui sembrano sottomesse le democrazie occidentali? Non si tratta di un'emozione spontanea. Piuttosto è la suggestione diffusa di un pericolo onnipresente, l'abitudine alla minaccia, il senso di una insicurezza estrema – fino al terrore.

In parte l'uso politico non è nuovo: se la paura domina l'animo, allora con la paura è possibile dominare gli animi altrui. È stato Machiavelli a fare della paura una categoria politica, scorgendone il nesso stretto con il potere. Ma per il principe è un'arte difficile incuterla velatamente per mantenere intatta la sovranità. Deve infatti evitare che questo sentimento degeneri in odio e spinga il popolo alla rivolta.

La paura fa, dunque, il suo ingresso in politica inaugurando la modernità. Sono molti i filosofi che si interrogano sul ruolo di questa emozione, sui suoi usi, sulle sue potenzialità. D'altronde, in un mondo sempre più aperto, dove aumenta il timore dell'ignoto, scaturisce il bisogno di sicurezza. Hobbes innalza la paura a fondamento dell'ordine politico. È il celebre passaggio dalla paura individuale alla paura condivisa: piuttosto che vivere isolati restando preda della minaccia continua di una morte violenta, in quella «guerra di tutti contro tutti» che è lo stato di natura, meglio sottomettersi al sovrano, alla sua legittima tirannia, dove sarà il «terrore di un qualche potere», «il terrore di una qualche punizione» a mantenere saldi i legami. Nel suo *Leviatano* Hobbes scrive *terror*, sottolineandone il valore positivo.

Da allora il termine ha avuto varie peripezie, fino al Novecento, il secolo del terrore totale, di solito confuso con la tirannide, che ancora distingue tra amici e nemici. Il potere totalitario è invece

**PER MACHIAVELLI**  
IL PRINCIPE HA BISOGNO  
DI INTIMORIRE PER  
MANTENERE LA  
**SOVRANITÀ** MA DEVE  
EVITARE CHE LA PAURA  
DEGENERI IN ODIO

*Donatella Di Cesare insegna filosofia teoretica alla Sapienza di Roma. Tra i suoi ultimi libri ricordiamo Heidegger e gli ebrei. I «Quaderni neri» (2014 e 2016) e Tortura (2016) (Bollati Boringhieri). Per Einaudi ha pubblicato Terrore e modernità (2017) e Marrani (2018).*

quel vincolo di ferro che fonde i tutti nell'uno; non è uno strumento di governo, ma è il terrore stesso che governa. E oggi? Il terrore è diventato un'atmosfera; perciò non ha più bisogno di governare. Lascia che, nella sua apparente assenza, ciascuno sia consegnato alla paura che colpisce il singolo, che corrode i legami sociali, provocando indifferenza per il prossimo, disinteresse per ciò che oltrepassa la sfera personale, passività dello spirito, depressione.

La parola chiave del lessico politico è diventata «sicurezza». Il *Security State* è il modello di una politica ridotta ad amministrazione, esercizio di *governance*, che promette di proteggere e difendere i cittadini. E trova qui la sua legittimità. Le ragioni della sicurezza hanno preso il posto della «ragion di Stato». Controllo, sorveglianza, repressione, intese nel senso più ampio, anche deterritorializzato e informatico, fanno parte dello Stato di sicurezza, che resta, però, una terra incognita, poco sondata, poco esplorata.

Essere sicuri significherebbe vivere senza l'ombra di minacce incombenti, senza dover temere per il futuro, senza essere in balia delle paure, ostaggi del terrore. Esattamente l'opposto, dunque, della condizione in cui versa ogni cittadino. Lo Stato promette infatti quel che non riesce a mantenere. E, certo, non solo perché gli interrogativi sono innumerevoli, i rischi troppo elevati, lo scenario globale complesso. In nome sia delle ferree leggi dell'economia, sia di quelle della storia, lo Stato abdica, abbandona il cittadino ad alcuni imprevisti, lo espone ad alcuni pericoli, per farsi carico di altri, lasciando emergere così una gerarchia delle paure in cui si dispone il suo piano di sicurezza. Il liberalismo è l'ideologia di questo abbandono.

Da quando lo Stato ha fatto dell'insicurezza il suo affare più redditizio, confondendo la propria sicurezza con quella dei cittadini, la sua strategia mira a disporre in ordine gerarchico le paure. È questo il modo per occultare la propria incapacità politica di fronte alle sfide della globalizzazione, ai licenziamenti e alle delocalizzazioni, all'incertezza economica e alla precarietà. Non può assicurare ai propri cittadini le condizioni minime, che rendono vivibile la vita, e deve abbandonarli, come si conviene all'ideologia del liberismo. Costretto a cambiare l'offerta, cambia prima la domanda: garantisce protezione contro le minacce che incomberebbero sulla società, promette controllo e sorveglianza, proclama una lotta senza quartiere alla criminalità.

Lo Stato sociale si rivela uno Stato penale che si sorregge e si rafforza mediante un'adeguata politica della paura. La promessa di protezione è limitata e contiene già sempre la minaccia dell'abbandono.

Promessa e minaccia non sono connesse per caso. Disegnano un circolo perverso, il rapporto inedito e temibile in cui lo Stato di sicurezza, pretendendo di tutelare il cittadino, lo cattura e lo lega alla sua malferma sovranità. Qui viene rovesciato il modello tradizionale delineato da Hobbes. Nel *Leviatano* il contratto che trasferisce i poteri al sovrano presuppone la paura reciproca, e la guerra di tutti contro tutti; lo Stato interviene per porre fine alla paura. Al contrario, nel modello attuale lo Stato ha bisogno di una paura continua che, se da un lato placa, dall'altro riaccende.

È motivato, quindi, il sospetto che, per essere legittimo, lo Stato debba coltivare la paura, fomentarla oculatamente, amplificarla anche mediante una quotidiana orchestrazione po-

LO STATO DEL **LEVIATANO**  
PROMETTEVA  
DI PORRE FINE  
ALLA PAURA. ADESSO  
È IL CONTRARIO:  
LO **STATO** NECESSITA  
DI UNA PAURA CONTINUA

litico-mediatica. Dalla cultura della paura trae alimento l'ossessione della sicurezza. Mentre indica i pericoli che si affollano all'orizzonte, i «clandestini» che sbarcano nei porti e invadono il territorio, lo Stato proclama: «la sicurezza al primo posto!».


Nell'epoca della disaffezione dalla politica, in cui non si dà più coinvolgimento emotivo, non resta che la paura di un nemico fantasma per far uscire i cittadini depoliticizzati dalla passività che li immobilizza. Così le paure individuali, che altrimenti dividono e isolano, si aggiungono dando luogo al fantasmatico «noi» di una comunità della paura che volontariamente si sottomette allo Stato di sicurezza.

A questo proposito si potrebbe parlare di una nuova fobocrazia. Lo Stato di sicurezza si rivela infatti uno Stato di paura che trasmette allarme e apprensione, diffonde timore e ansia. Non solo non mantiene la promessa inscritta nella sua ragion d'essere, lasciare cioè i cittadini *sine cura*, privi di preoccupazione, ma per di più fa leva sulla minaccia, ricorre alla paura, mettendo in moto quel circolo perverso in cui si deve forse leggere il segnale di una nuova relazione di potere, fondata su un controllo diffuso e illimitato, a cui rinvia già la sorveglianza planetaria. Mentre si moltiplicano i sistemi di controllo, si affinano le procedure digitali per la raccolta dati, la sicurezza si muta inesorabilmente in un'insicurezza acuta.

In questa deriva viene alla luce un nesso sistemico fra Stato di sicurezza e terrorismo. Senza arrivare a una «strategia della tensione», cioè al punto estremo di produrre il terrore, si può lasciare tuttavia che venga prodotto. Si spiegano così le scelte, altrimenti enigmatiche, di non poche democrazie occidentali che all'interno combattono ipocritamente il terrorismo, mentre all'esterno non hanno preclusioni verso paesi ambigualmente compromessi con organizzazioni terroristiche, a cui vendono grandi quantità di armi.

Suspense e tensione scandiscono una vigilanza armata, una veglia permanente, un'insonnia poliziesca, che tuttavia, come ogni insonnia, non può non generare incubi, deliri, abbagli, allucinazioni. L'ansia domina, il sospetto dilaga: ogni cittadino diventa un potenziale terrorista. Mentre lo Stato di sicurezza si avventura verso zone sconosciute, la politica mostra sempre più il suo volto poliziesco.

Lo stato d'emergenza prolungato sembra segnare in modo profondo e irreversibile la democrazia occidentale e il modello statale fin qui conosciuto. Sono già in molti a segnalare la fine dello Stato di diritto. Nell'astrusa legislazione antiterroristica, dove più che sospese, le leggi vengono spesso riscritte, e dove l'eccezione si traduce subito in norma, è possibile scorgere già la prua avanzante di una politica poliziesca, la protesi di un'esangue sovranità che non sa e non vuole tramontare.

Destinato da decenni al crepuscolo sotto l'offuscato cielo della globalizzazione, lo Stato-nazione, che appare sempre più delegittimato, reagisce con veemenza cercando una qualche sovranità surrettizia, sia pure un supplemento, sia pure una protesi. Lo spauracchio dell'invasione, la «lotta al terrorismo», lo scontro di civiltà, sono le occasioni che lo Stato di sicurezza coglie per restaurare la fiducia dei cittadini, farne convergere l'ostilità verso il nemico comune, ricostruirsi così un'armatura. Di qui la smisurata reazione autoimmune con cui, per eliminare il virus terrorista, finisce per dilaniare il proprio corpo, per ledere la vita dei cittadini. La sua armatura è questa nuova fobocrazia, il potere della paura gestita dalla polizia sovrana. 

# Economia della caccia alle streghe

Dalle «welfare queen» di Reagan alla «zingaraccia» di Salvini, per imporre le sue regole il mercato ha bisogno di **creare mostri** e additare nuovi capi espiatori. A questo scopo la paura diventa un elemento decisivo

## N

📍 **Francesca Coin**

ell'aprile 2012, l'allora ministro della sanità ellenico Andreas Loverdos introduce una direttiva con la quale giudica legittima la detenzione di soggetti considerati «un rischio potenziale per la salute pubblica». Il decreto di sanità pubblica 39A consentiva alla polizia greca di fermare, detenere e sottoporre forzatamente a test dell'Hiv, dell'epatite o di altre malattie sessualmente trasmissibili, persone ritenute un «potenziale rischio» per la società. Nel giugno 2012, pochi giorni prima delle elezioni parlamentari, centinaia di donne vengono fermate nei quartieri più poveri di Atene, portate in carcere e sottoposte ad analisi forzate. Le immagini mostrano poliziotti in borghese che scortano donne in manette con guanti sterili, per evitare di esserne infetti. In quei giorni, il quotidiano greco *Espresso* pubblica in copertina la foto di una donna risultata positiva al test Hiv con il titolo «voleva diffondere la morte». Negli stessi giorni, le fotografie, i nomi e cognomi, le date e i luoghi di nascita di queste donne vengono resi pubblici dai telegiornali. Identificate come «prostitute» e accusate di aver contratto una malattia con l'intenzione deliberata di diffondere il contagio, diciassette di queste donne sono state costrette a rimanere in carcere per diversi mesi prima di essere assolte.

Nei primi mesi del 2012, i casi di infezione da Hiv in Grecia erano aumentati del 1.450% rispetto al 2010, come dichiarato da Medici Senza Frontiere, per effetto congiunto dei tagli ai ser-

*Francesca Coin, sociologa all'Università di Lancaster, si occupa di lavoro, moneta e diseguaglianze.*



Illustrazione di *Pazienza*

LA POLITICA DELLA PAURA - LA PAURA DELLA POLITICA



vizi e alla sanità e della riduzione di circa un terzo dei programmi di scambio di siringhe. Prima della crisi, anche i tossici e le donne sulla strada potevano condurre una vita più o meno normale, trovare un lavoro part-time, due soldi per pagare un affitto, e libertà di accesso a servizi sanitari e alle cure mediche. Dopo la crisi, erano tornati casi di trasmissione verticale dell'Hiv ai figli da parte della madre, cosa che era divenuta rara in Grecia, a indicare l'assenza di percorsi terapeutici idonei durante la gravidanza. In questo contesto di crisi sociale e austerità, Loverdos inizia una caccia alle streghe che sposta l'asse della discussione dalle politiche macroeconomiche alle donne che vivono sulla strada, quella minaccia per la società, quella bomba di sovversione e di depravazione che rischiava di diventare incontrollabile se le autorità non fossero intervenute.

Di fatto, il paese ellenico in quei giorni si trovava dentro una specie di *impasse* caratterizzata da una duplice impossibilità, quella di continuare a seguire le regole del mercato e quella di riformarlo. Quando gli effetti di un sistema economico fondato sul libero mercato devastano il tessuto sociale; quando tuttavia ogni tentativo di riformare il sistema è reso impossibile da una nuova fuga di capitali – scriveva l'economista e sociologo Karl Polanyi – l'unica soluzione è stralciare ogni rimanente vestigia di istituzione democratica, per assicurarsi che il mercato funzioni a prescindere dalla volontà popolare – quello che è accaduto in Europa negli ultimi dieci anni. Precisamente dentro questo punto morto era la Grecia nel 2012. Sull'orlo di un default che rischiava di far saltare lo stesso sistema bancario che aveva inondato di prestiti a basso costo il sud Europa, il governo greco era

stato costretto ad accettare un primo prestito di 110 miliardi in cambio di un pacchetto di austerità. Il costo della stabilità monetaria lo pagava la popolazione, mentre gli aiuti alla Grecia andavano a salvare i sistemi bancari europei. In quei mesi, nel momento in cui la popolazione si stava rendendo conto di essere stata usata come vittima sacrificale, nel centro di Atene comparivano donne la cui sola presenza riusciva a «contagiare uomini e animali, rovinare i raccolti, avvelenare il cibo, far scomparire la cacciagione, seminare la discordia intorno a sé», ed era a tal punto patologica da ricordare la caccia alle streghe.

Quando l'ansia sociale diventa difficile da gestire – scriveva René Girard – quando la società è vicina all'implosione, il capro espiatorio previene il collasso. Nelle società in crisi, per tenere a bada l'ansia, il branco cerca una vittima, ne dimostra la colpevolezza e poi la bracca, la circonda, la crocifigge, la isola, la arresta o la deporta, come in questo caso. Ci sono diverse cose importanti nell'analisi di Girard del capro espiatorio. La prima è che per Girard la persecuzione del capro espiatorio avviene nelle società in crisi. Le cause della crisi non sono determinanti, al contrario sono indeterminate, e tanto più sono indecifrate più forte diventa la necessità di trovare un colpevole, quell'ammasso di depravazione che, minacciando la società con la sovversione, impone a quest'ultima di braccarlo. La seconda è che per Girard il capro espiatorio è innocente. È una vittima che viene giudicata colpevole solo perché c'è un indizio che testimonia la sua relazione con le cause della crisi.

Le cause della crisi erano effettivamente confuse. Per quanto oggi sia ampiamente dimostrato che il sacrificio della popolazione ellenica fosse condizione indispensabile per impedire il collasso delle banche, il punto fondamentale è che la legittimità di questo salvataggio selettivo, che sacrificava una classe per proteggere l'altra, dipendeva dalla capacità di spostare sulla vittima sacrificale anche la colpa. Il problema non era solo sospendere la democrazia in linea con la pressione dei mercati, ma presentare l'azzardo morale delle banche come un eccesso di spesa pubblica, sino a privare la popolazione stessa delle condizioni necessarie per distinguere nitidamente le cause della crisi dai messaggi di colpevolezza con cui veniva bombardata: «Avete vissuto al di sopra delle vostre possibilità».

È in quel contesto che Loverdos inizia la sua caccia alle streghe. Un po' come avveniva ai tempi di Francis Bacon, era necessario elaborare una nuova «teoria del mostruoso» per difendere il capitalismo dalle donne e dai poveri, da quei potenziali ribelli che non avevano nulla da perdere nell'innescare una rivolta popolare. Per prevenire la sovversione e difendere il potenziale di progresso del capitalismo, Bacon aveva stilato un elenco di sette tipologie di mostri e esseri deformati, contro natura, pericolosi, che andavano estirpati come nemico interno. Una di queste erano proprio le donne, le ribelli e le amazzoni, le prime a distruggere le recinzioni alle terre, a rubare il pane, a condurre la popolazione in rivolta. Per salvare il capitalismo, bisognava imbrigliare le amazzoni, e mobilitare fantasie di paura e terrore per incanalare contro di loro il risentimento sociale.

C'è da dire che rispetto a quei tempi, la campagna di Loverdos non è stata efficace: attiviste, femministe e associazioni per i diritti umani hanno condannato la sua iniziativa,

LA GRECIA NON POTEVA  
NÉ ASSECONDARE  
IL **MERCATO**  
NÉ RIFORMARLO.  
COSÌ I POVERI SONO  
DIVENTATI QUESTIONE  
DI **ORDINE** PUBBLICO

portando all'abrogazione del Decreto di Sanità Pubblica 39A introdotto dal Partito socialista (Pasok) nel maggio del 2013 e poi nuovamente il 17 aprile 2015. A ben vedere, tuttavia, la creazione di mostri è stata dominante durante tutte le crisi degli ultimi quarant'anni, con il duplice scopo di placare la ribellione e celare i veri responsabili della crisi.

Nel suo meraviglioso libro, *Killing the black body* (Vintage, 1997), per esempio, Dorothy Roberts racconta come sia stata la donna nera a divenire il capro espiatorio delle politiche di austerità negli Stati Uniti da Reagan in poi. Ronald Reagan, la cui presidenza passerà alla storia per avere triplicato il debito pubblico, aumentato le spese militari, attuato la più grande contro-rivoluzione fiscale della storia tagliando le tasse per i ricchi, sotto l'egida di Arthur Laffer, ha fatto leva sulle fantasie coloniali più oscure della cultura statunitense per creare consenso all'austerità. Questa volta il capro espiatorio era la *Welfare Queen*, simbolo delle donne nere che richiedevano sussidi statali, divenuta il cavallo di battaglia della corsa presidenziale di Reagan già nel 1976. «A Chicago – disse Reagan in quell'anno – hanno trovato una donna che detiene il record. Ha usato 80 nomi, 30 indirizzi, 15 numeri di telefono per raccogliere i buoni pasto, la previdenza sociale, i sussidi per quattro mariti veterani deceduti inesistenti. Il suo reddito in contanti, esente da tasse, è stato di 150.000 dollari all'anno». Per Dorothy Roberts, la *Welfare Queen*, immagine mostruosa di una donna nera, sempre incinta, priva di morale, che minaccia di diffondere nei quartieri bianchi la droga, la disoccupazione e la povertà, è riuscita a mobilitare a tal punto gli incubi dell'America bianca da riuscire da sola a legittimare lo smantellamento del welfare e la *reaganomics* da allora in poi.

Di fatto, anche a quei tempi la storia era più complicata. La rivoluzione monetarista, quella specie di rivincita di classe a cui David Harvey riconduce l'inizio dell'epoca neo-liberale, è stata un processo articolato, che ha pianificato attentamente il cambiamento dei destinatari di classe delle politiche redistributive senza perdere il consenso sociale. È così che, per esempio, quando il capitale ha deciso di scioperare, nel 1975, e di smetterla di finanziare programmi di inclusione sociale della città di New York, troppo influenzati dal Civil Rights movement e dal Black Panthers Party, nessuno doveva interpretarlo come una vendetta di classe. La decisione dei ricchi di smetterla di finanziare lo stato sociale doveva essere interpretata come un intervento doloroso eppure indispensabile per salvare la città dalla tendenza a consentire ai poveri e agli opportunisti di vivere alle spalle della società. «Aveva tutta l'aria di un colpo di Stato da parte delle istituzioni finanziarie contro il governo democraticamente eletto della città di New York», ha scritto David Harvey per commentare la minaccia di bancarotta subita dalla città. Eppure allora come oggi, complice l'impenetrabile mistica del linguaggio bancario e l'architettura stessa del sistema monetario, la cura draconiana di tagli al welfare, alla sanità, al trasporto pubblico, all'istruzione e all'edilizia popolare non era stata presentata come una sospensione della democrazia, ma come l'indispensabile disciplinamento della condotta immorale di individui irresponsabili che vivono alle spalle degli altri.

«Le povere madri nere non si limitano a procreare in modo irresponsabile», scrive Roberts, ma vogliono fare più figli per farli diventare ricchi alle spese dei bianchi. «Date a quelle pigre e incapaci buone a nulla un dito e si prenderanno un braccio», riportava la

*Welfare Rights Organization* di Milwaukee nel 1972: «Bisogna prendere tutte quelle imbroglione e metterle ai lavori forzati o mandarle in prigione. Togliarle dall'assistenza sociale. [...] Sono stanco di pagare le loro bollette». Una volta ancora, negli anni Settanta, erano le donne la causa di contagio, questa volta l'infezione non era solo virale, persino la povertà era diventata infettiva e impedire alle donne nere di fare figli era l'unico modo di prevenire che il mondo venisse inondato da orde di tossici e disoccupati.

Sarebbe bello se tutto questo fosse alle nostre spalle ma non è così. Il testo di Imogen Tyler in questo numero racconta bene come la politica di austerità del partito conservatore in Gran Bretagna sia stata legittimata da una stigmatizzazione dei beneficiari di welfare presentati come parassiti. La demonizzazione dei percettori di welfare, quel residuo «improduttivo» di persone che «persistono a raggirare il sistema» e a «mungere con l'inganno» le scarse risorse nazionali, non fa leva esclusivamente sull'immaginario coloniale dei paesi occidentali, su quella cultura della paura in base alla quale «le terre altre» e la «sessualità altra» descrivono territori oscuri dai quali l'uomo bianco deve proteggersi, ma anche dall'incomprensione delle cause della crisi. L'ex premier George Osborne, non a caso, demonizza i percettori di welfare negli stessi anni in cui lo Stato interviene per salvare il sistema bancario britannico, anzitutto Northern Rock, Rbse Lloyds Bank, portando il rapporto debito/Pil dal 40% al 90% in pochi anni. Ancora una volta, questo straordinario spostamento di risorse dai poveri alle banche veniva nascosto all'opinione pubblica attraverso lo slittamento della colpa verso i poveri, cui faceva da grimaldello l'*invisibilizzazione* delle questioni finanziarie, come conseguenza congiunta di quelle che potremmo definire le conseguenze politiche della neutralità della moneta e del tentativo, confessato dall'allora governatore della Banca d'Inghilterra Mervyn King, di tenere il salvataggio segreto per prevenire il panico.

È così che, ancora oggi, la più spietata demonizzazione dei soggetti più vulnerabili della società continua come riflesso del progetto politico, elaborato lucidamente dai tempi di John Locke, David Hume e Adam Smith, di consentire ai mercati di controllare la spesa sociale mentre il controllo democratico dei mercati è precluso. È dietro questa fondamentale asimmetria di classe che si consuma il tentativo di presentare l'austerità come un male necessario per disciplinare i poveri, in una straordinaria elusione della democrazia, ed è attraverso la mobilitazione di fantasie coloniali che la società si trova sedotta da politiche punitive, che non solo la colpiscono alle spalle ma dividono la classe lungo le linee del genere e della razza.

Siamo a un passo, è evidente, dalla «zingaraccia» di Salvini, dalle ronde nei campi nomadi, dai roghi ai senzatetto, da quel «prima gli italiani» che normalizza uno stato di austerità permanente mentre difende l'allocazione di welfare ai soli bianchi. Vista da qui, la sospensione della democrazia è un obiettivo sadico ma piuttosto facile. Basta individuare le fasce sociali ribelli, sempre alla testa delle rivolte, e catalizzare contro di loro la paura e il terrore che si liberano nelle epoche di crisi. Basta un capro espiatorio, alle volte, per aizzare la società contro l'obiettivo sbagliato. Fino a che la società lo permette. 🍷

LA POLITICA DI **AUSTERITÀ**  
IN GRAN BRETAGNA  
È STATA LEGITTIMATA  
DALLA STIGMATIZZAZIONE  
DEI BENEFICIARI  
DI **WELFARE** PRESENTATI  
COME PARASSITI

# Dall'emergenza alla ribellione

Lo scrittore francese Serge **Quadrupani** ragiona del suo paese negli ultimi anni: dalle limitazioni della libertà alla nascita di nuove lotte. E dice: «Solo i **movimenti** sono antidoto alla paura»



# S

📍 **Riccardo Antonucci**  
intervista  
📍 **Serge Quadrupani**

e gli chiedi un esempio del rapporto tra politica e paura, Serge Quadrupani cita le giornate di Genova nel 2001: «Il momento in cui ho avuto più paura non è stato a Piazza Alimonda, quando è morto Carlo Giuliani, ma il giorno dopo, quando la polizia assaltava deliberatamente cortei pacifici con gente di tutte le età. Là ho avuto chiaro che stavamo prendendo una deriva sudamericana». Scrittore di gialli e traduttore, classe 1952, Quadrupani ha vissuto a lungo tra Francia e Italia, coniugando l'attività

letteraria con l'impegno a fianco dei movimenti sociali, in prima fila per le battaglie contro la repressione e le derive giustizialiste. È noto come traduttore francese della saga del commissario Montalbano scritta da Andrea Camilleri, e proprio nei pressi della tomba del «maestro» lo incontriamo, a Roma, al cimitero acattolico di Testaccio.

Tra il 2010 e il 2011, mentre i processi sui fatti del G8 di Genova confermavano pene severe per i manifestanti e sentenze lievi, dubitative o nulle per poliziotti (e dirigenti) coinvolti negli efferati episodi di violenza in piazza, alla scuola Diaz e alla caserma di Bolzaneto (gli ultimi due qualificati come *tortura* nel 2017 dalla Corte europea dei diritti dell'uomo), Quadrupani scriveva

*Serge Quadrupani, ha scritto diversi saggi e romanzi noir, pubblicati nei Gialli Mondadori, Marsilio e DeriveApprodi. Riccardo Antonucci è un giornalista freelance, collabora con testate italiane e francesi.*



*La politica della paura* (tradotto in italiano nel 2013 e disponibile per l'editore Mimesis). Il saggio usa l'attualità del momento per mostrare come nelle società contemporanee la paura viene strumentalizzata a fini di controllo e repressione. Dopo anni di evoluzione, il dispositivo politico della paura continua a riprodursi, ma, sostiene Quadruppani, comincia anche a mostrare segni di cedimento, scalzato dalla forza dei movimenti sociali.

### **Come definiresti la politica della paura? E come si costruisce la politica con la paura?**

Si tratta di un processo che si ripete identico ogni volta e mira alla riduzione sostanziale dei diritti. Prima di tutto si sospendono alcune tutele sull'onda emotiva di un evento drammatico o crimini indicibili come stupri, pedofilia, omicidi e attentati jihadisti. Poi la legge repressiva viene estesa progressivamente ad altri campi. In Francia le disposizioni adottate dopo gli attentati a *Charlie Hebdo*, il cosiddetto «stato di emergenza», sono state applicate successivamente contro i militanti radicali, gli ambientalisti e ancora contro i gilet gialli. Questo esempio aiuta a capire come funziona la strategia della paura: dopo gli attentati a *Charlie Hebdo* in Francia è stata usata prima per instaurare lo stato di emergenza, poi per normalizzarlo come legge ordinaria.

DOPO GLI ATTENTATI  
DELL'**ISIS** ERA STATO  
SPETTACOLARIZZATO  
L'AMORE PER LE FORZE  
DELL'ORDINE. OGGI PER  
STRADA SI URLA «TUTTI  
ODIANO LA **POLIZIA**»

### **Come si è evoluta la paura, dopo l'uscita del tuo libro?**

Il terreno della paura continua a crescere, non nel senso del terrorismo, ma come forma della vita quotidiana nel mondo neoliberale. Brulicano ovunque i germi della paura: per la precarietà, per le piccole aggressioni, non solo quelle a opera di teppisti, ma anche quella di un consulente bancario che ti rifiuta un prestito, di un venditore che ti infastidisce a casa, insomma tutte le angosce che scaturiscono da questa società. «Il verme corrosivo della perpetua inquietudine», per citare Babeuf nel *Manifesto degli uguali*, è cresciuto fino a diventare enorme, un verme solitario. Quindi per la politica della paura il terreno è più che mai fertile. Ma c'è una buona notizia: sta tornando in voga in tutto il mondo il miglior antidoto contro la paura, ovvero l'insubordinazione popolare.

Si vede anche dall'aumento del tasso di violenza delle società occidentali (e non solo), che è sempre più diretta contro le proteste popolari. In Francia la violenza della polizia è aumentata a livelli senza precedenti, ma anche in Iraq, in Iran, ad Haiti o in Cile, dove le forze dell'ordine assomigliano a squadroni della morte. Penso che questo livello di repressione contro i movimenti popolari sia proporzionale alla preoccupazione dei potenti. E penso che sia la spia di un cambiamento sociale, perché significa da un lato che i governanti sono in difficoltà, e dall'altro che il popolo è offensivo e la politica della paura inizia a fare cilecca.

### **Da cosa vedi che la politica della paura non funziona più?**

Per esempio, in Francia dopo gli attentati c'è stata una specie di messa in scena spettacolare dell'amore verso la polizia. Guardiamo adesso: decine di migliaia di persone urlano per le strade ogni settimana «Tutti odiano la polizia». Quella specie di unanimità ecumenica che si è tentato di creare dopo gli attacchi jihadisti è andata in frantumi.



Lo stesso vale a livello internazionale. Per esempio in Iran, dove le masse popolari hanno rifiutato la messa in scena nazionalista dello scontro contro il Grande Satana americano dopo l'assassinio di Soleimani. Va detto che l'assassinio è stato commesso al di fuori di qualunque legalità internazionale, che gli Stati Uniti non rispettano più dal 2001, e che d'altra parte Soleimani è stato un carnefice disgustoso che non rimpiangeremo. Ma il fatto è che in questa situazione, ancora una volta, la guerra poteva divorare la rivoluzione, cioè la logica della guerra tra gli Stati avrebbe potuto scatenare effetti di unità nazionale, annullando il movimento popolare scoppiato poco prima. Invece il caso dell'aereo civile abbattuto per errore dall'esercito iraniano ha scatenato nuove manifestazioni.

Insomma, ci sono casi in cui la manipolazione della paura non produce gli effetti sperati: è una macchina rodada, ma non è inattaccabile.

### **Evidenzi un rapporto molto stretto tra politica della paura e logica della guerra, intesa come reazione proprio alla paura.**

Sì, è in corso un processo inarrestabile di commistione tra sicurezza e mantenimento dell'ordine pubblico, da un lato, e guerra dall'altro. Si vede, anche qui, nell'accentuarsi della repressione contro i movimenti sociali. Almeno in Francia è molto chiaro che stiamo sfiorando situazioni di guerra, mentre dall'altro lato le operazioni militari in Medio Oriente o nel Sahel vengono presentate come operazioni di sicurezza internazionale. A ciò va aggiunta la privatizzazione della sicurezza, con l'uso sempre più diffuso di *contractor* e milizie in subappalto. Sta venendo meno il concetto di avversario, nel senso di qualcuno che ha pari dignità, e si fa strada la concezione dei nemici come teppisti, fuorilegge. Il rapporto tra paura e guerra è un circolo vizioso: la guerra dovrebbe mettere fine alla paura, ma non fa altro che peggiorare la situazione. Insomma, l'Isis è nata da come gli Stati Uniti hanno gestito la questione irachena...

### **Questo aumento della violenza, sia all'interno che all'esterno degli Stati, non potrebbe essere interpretato come un sintomo della crisi dell'ordine democratico, come un segnale che questo ordine neoliberale sta crollando?**

No, non è un sintomo di debolezza, al contrario. Lo hanno spiegato bene molti autori prima di me: il neoliberismo non si realizza in assenza dello Stato. Il vero

neoliberismo realizzato è quello di Pinochet. O la Thatcher, con la sua guerra contro i minatori, che è passata anche attraverso uccisioni mirate da parte dei servizi segreti. Non dobbiamo cadere nella trappola di pensare il neoliberismo come un *laissez-faire* generalizzato, anzi.

La questione è un'altra e riguarda la governabilità. Il neoliberismo affida al settore privato tutta una serie di funzioni che prima erano di competenza dello Stato, come la salute, i trasporti, e in generale tutto ciò che una volta costituiva il tessuto sociale, e questo passaggio di privatizzazione accentua le contraddizioni e le disuguaglianze, mentre lo Stato viene ridotto al mero ambito dell'esercizio della forza, della sorveglianza e della punizione, alle funzioni sovrane essenziali. Ma più si riduce a questo ambito, più la sovranità statale si irrigidisce e si fa brutale.

### **Parlavi prima di questa paura «sociale» o economica, che negli ultimi anni sembra aver preso più peso rispetto a quella «militare» legata al terrorismo. Quanto e come la paura di veder peggiorare le proprie condizioni di vita può essere strumentalizzata?**

Si vede nel caso della paura dei migranti. La costruzione della figura del migrante è una costruzione puramente ideologica perché in realtà anche se li lasciassimo arrivare tutti non sarebbe affatto un disastro per le nostre società. È stato dimostrato che potremmo accogliere qualche milione di persone, soprattutto perché, con la libertà di movimento, molti di loro tornerebbero volentieri a casa dopo averci por-

tato per qualche anno la loro ricchezza culturale e umana.

Esiste una vera costruzione ideologica intorno al pericolo dei migranti, che è parte dell'arsenale dello Stato securitario. Ciò che ho detto sul neoliberalismo vale anche per la questione dei confini. La globalizzazione non significa la fine delle frontiere, anzi il neoliberalismo ne ha più che mai bisogno. Ha bisogno di divari salariali, di paesi dove le persone sono pagate molto meno che altrove. E in questo contesto la paura del migrante contribuisce al mantenimento di questo sistema essenziale per la sopravvivenza del capitalismo ultraliberista. Ma c'è anche un altro fenomeno che va aggiunto a questa descrizione: è molto importante e molto delicato, e riguarda i social network e i media. Innanzitutto, dobbiamo sempre ricordarci, quando li usiamo, che sono strumenti del nemico: i social sono nelle mani del Gafa (Google, Apple, Facebook, Amazon) e i media mainstream sono proprietà di grandi gruppi multinazionali.

È innegabile che i social abbiano avuto molti aspetti positivi ed emancipativi, ma tendono continuamente a eccitare le fantasie repressive delle persone, alla costruzione di mostri. Che finiscono sempre con la richiesta di più repressione e meno tutele da parte dello Stato. Lo abbiamo visto anche nel caso di Cesare Battisti: la costruzione del mostro mediatico intrapresa dalla destra e dal Pd è stata amplificata dai social network dal Movimento 5 Stelle. Il suo arresto è il trionfo della giustizia online, pensa al famoso video in cui si vedono Salvini e Bonafede che gli vanno incontro all'aeroporto di Ciampino.

Il ginepro dominante, con la forza del romanzo o l'acutezza del saggio, è anche un compito politico. Ma naturalmente, nulla batte la costruzione di narrazioni collettive. Uno dei grandi meriti del movimento dei gilet gialli è stato aver costruito narrazioni diverse da quelle dei media mainstream e dei social network, attraverso una socialità costruita in modo inedito alle rotonde delle strade statali, nei blocchi e nelle manifestazioni di ogni sabato.

### **Aggiungeresti l'abitante della Francia periferica o il «gilet giallo» tra le figure dei «nemici della società» che annoveri nel tuo libro insieme all'abitante della banlieue?**

Non è così semplice, perché nonostante tutto Macron con il suo tour di incontri in maniche di camicia, in stile evangelico (il cosiddetto «grande dibattito nazionale»), ha inteso rispondere pubblicamente al malessere gilet gialli. Così facendo li ha legittimati. Il rapporto che il potere ha avuto con i gilet gialli è ambiguo, perché da una parte li ha menati e asfissati con i lacrimogeni ogni sabato, ma dall'altra ha legittimato le loro richieste. Nella società e sui media i gilet gialli sono stati trattati in modo abbastanza cauto, anche se contemporaneamente 24 persone hanno perso un occhio durante le manifestazioni... Il movimento è anche socialmente difficile da definire, e allo stesso tempo è oggetto di desiderio, tutti i partiti sognano di conquistare la Francia delle campagne e della periferia. Per questo penso che non sia così facile incasellarli come nemici, anzi penso che uno dei tanti meriti del movimento dei gilet gialli sia quello di aver reso la grammatica politica molto più indecifrabile,

### **Come scrittore, a livello di immaginario, hai visto cambiare le figure della paura e le sue rappresentazioni culturali. Ha a che fare con la rilegittimazione di alcuni discorsi di odio?**

Il mio lavoro di scrittore mi rende attento alla narrativa di produzione sociale e sono colpito dalla coerenza con cui i media hanno promosso la storia della «Grande sostituzione etnica». Questa narrazione fantasiosa portata in Francia da autori come Renaud Camus, Eric Zemmour, Alain Finkielkraut, Richard Millet, Michel Onfray, è stata trattata per vent'anni nel migliore dei casi come una tesi degna di essere discussa, nel peggiore dei casi come un dato di fatto. La sua potenza è impressionante. Oggi le tecnologie hanno realizzato lo slogan del '68 dell'«immaginazione al potere», ma a vantaggio del nemico. Ecco perché scrivere narrazioni in opposizione all'imma-

di aver sparigliato le carte, costringendo anche quelli come noi, a favore di una trasformazione rivoluzionaria della società, a riconsiderare alcune idee e certezze.

### **Il movimento sociale contro la riforma delle pensioni di oggi deve qualcosa ai gilet gialli?**

Certamente, anzi è da lì che prende buona parte della sua forza. Sono i gilet gialli che hanno ridato combattività alla base sindacale francese. In primo luogo perché una parte dei sindacalisti sono stati gilet gialli. E poi perché questo movimento è diventato un esempio di coraggio e perseveranza, essendo riuscito a scalfire parzialmente il potere di Macron. L'aumento delle tasse sul carburante (che aveva dato avvio alle proteste) è stato ritirato. Certo, non è un granché, ma è estremamente importante da un punto di vista simbolico, perché è la dimostrazione che la lotta paga. Non è un caso se oggi nelle manifestazioni non si cantano più l'*Internazionale*, ma gli inni dei gilet gialli. Si canta *on est là on est là* («siamo qui, siamo qui»): sono parole che amo particolarmente, perché esprimono la consapevolezza che il solo fatto di affermare la propria presenza è sovversivo. Siamo qui, dove non vogliono che siamo, siamo in piazza.

### **Prima accennavi al fatto che la politica della paura è entrata in crisi grazie ai movimenti sociali. Quali lezioni possiamo trarne?**

La risposta alla paura sono i movimenti sociali. Quando in Francia è stato introdotto lo stato di emergenza dopo gli attentati terroristici ci sono state manifestazioni nonostante i divieti. C'è stato il movimento contro la riforma della legge sul lavoro nel 2016... Credo che l'antidoto contro la politica della paura sia la rabbia, e in particolare la capacità delle persone di farsene carico e di esprimerla in modo autonomo e collettivo. Come quando i militanti escono dal rituale calibrato delle manifestazioni per disperdersi nella città. Anche le scritte sui muri sono l'affermazione di un'immaginazione e di un pensiero altro: con il loro umorismo, i giochi di parole e un gesto che si iscrive nello spazio della città. L'eventuale rottura di arredi urbani e oggetti appartenenti alla civiltà capitalista durante i cortei è solo un corollario di questa affermazione. Rompere gli argini, ecco l'antidoto contro la paura. Blocchi, picchetti, manifestazioni non autorizzate, ignorare i divieti e «esserci».

### **Esistono anche altre pratiche, a parte le manifestazioni?**

Sì, certo, combattiamo la politica della paura anche aumentando il numero di incontri e dibattiti, e i luoghi dove le persone discutono insieme. Lo facciamo allargando il più possibile lo spazio e il tempo in cui ci riuniamo, dandoci il tempo di sviluppare la nostra potenza, una potenza di immaginario, quella di cui parlavo prima, per resistere alla politica della paura. E tutto ciò avviene non solo nei momenti di scontro fisico, ma anche negli scambi e nella convivenza, nelle zone autonome, nelle *Zad* [Acronimo di *Zone à défendre*, spazi rurali occupati dai militanti per impedire progetti speculativi o nocivi per l'ambiente] o negli squat, in tutte le occasioni in cui ci diamo la possibilità di pensare e immaginare collettivamente. Tutto questo è importante quanto l'eccedenza degli scontri nei momenti di tensione dei cortei. **J**

**I GILETI GIALLI SONO DIVENTATI ESEMPIO DI PERSEVERANZA E CORAGGIO, ESSENDO RIUSCITI A SCALFIRE ALMENO PARZIALMENTE IL POTERE DI MACRON**



# La paura va in città

L'**urbanofobia** è il terrore per la vita in comune che media e politici diffondono per svuotare gli **spazi pubblici** e costringere tutti nel chiuso dei loro appartamenti. Un disegno disperato quanto pericoloso





Illustrazione di *Pronostico*

TICA  
LA POLITICA DELLA PAURA - LA PAURA DELL

# L

📄 **Giuliano Santoro**

e grida d'aiuto e quelle di resistenza che si ergono dalla megalopoli cinese di Whuan in quarantena, l'azzurro globale ai tempi del Coronavirus, riportano l'immaginario del disastro dentro il contesto urbano, rimandano alla paura della città, della contaminazione di cui essa è portatrice. Accade all'inizio di un secolo in cui per la prima volta nella storia dell'umanità gli abitanti dei centri urbani hanno superato quelli delle campagne. Il sorpasso della città ha implicazioni preoccupanti dal punto di vista ambientale ma propone

l'attualità della città come luogo della produzione, del mescolamento e della convivenza tra diversi, come spazio dei conflitti e delle contraddizioni.

All'inizio degli anni Novanta il *Time* aveva annunciato la fine del mito delle due principali metropoli degli Stati Uniti, cui aveva dedicato due copertine facilmente accostabili. New York e Los Angeles venivano raffigurate sul magazine statunitense come cupe, minacciose, in preda al disordine e alla sporcizia. Nel settembre del 1990, il settimanale titolava: «La Grande Mela è diventata marcia». Tre anni dopo, nell'aprile del 1993, la sentenza era ancora più lapidaria: la Città degli Angeli, recitava la copertina ancora una volta con un gioco di parole, «sta andando all'inferno». Le due prime pagine si collegavano a una lunga tradizione statunitense di diffidenza e ostilità verso i grandi centri urbani. Fin dalle origini, lo spirito puritano dei Padri pellegrini e il mito degli spazi aperti della Frontiera avevano messo in cattiva luce la forma di vita delle grandi città, viste come luogo di mescolamento e perdizione, affollamento insalubre e perversione dei costumi.

Dopo la seconda guerra mondiale questa forma di diffidenza, quando non di aperta ostilità, si definisce ancora meglio e lascia evidenti tracce nella politica, nella cultura e nell'immaginario del paese. Sono segnali che conviene, seppure velocemente, passare in rassegna perché in qualche forma, senza automatismi o sovrapposizioni, si sono proposte anche da questa parte dell'Oceano e continuano a informare quella che in questo testo definiamo *urbanofobia*: la paura delle città, della vita in comune e della cooperazione sociale oltre e contro la distinzione tra lavoro e vita, tra libera attività creatrice e produzione di valore.

Negli anni Cinquanta del Novecento, l'avversione del potere verso le grandi città prende la forma del suburbio, della costruzione di villaggi anonimi e disseminati, di forme di vita molecolari e immuni alla contaminazione. È un progetto militare che corrisponde alla paranoia da bomba nucleare: senza una città da distruggere il paese sembra meno fragile. Nel frattempo si costruiscono in laboratorio nuove forme di vita. Dentro le cittadine *middle class* nasce la scienza dei *big data* e della statistica applicata al controllo: tutti sono classificabili e a ogni bandierina a stelle e strisce appesa alla veranda corrisponde un profilo. All'interno delle villette a schiera del suburbio vengono installate le prime televisioni via cavo. Dietro le finestre coi merletti che affacciano sul prato all'inglese si fa l'esperienza della diffusione di massa degli psicofarmaci.

*Giuliano Santoro, giornalista, scrive di politica e cultura su il Manifesto. È autore, tra le altre cose, di Un Grillo qualunque e Cervelli Sconnessi (entrambi editi da Castelvecchi), Guida alla Roma ribelle (Voland), Al palo della morte (Alegre Quinto Tipo).*

Nel decennio successivo i *riot* dei movimenti afroamericani si propagano nelle metropoli da costa a costa. Il fumo nero che si alza dalle periferie di Detroit e Chicago, agli occhi degli abitanti del suburbio suggella l'immagine minacciosa della città. Quel senso di paura e incertezza dettato dalla violenza urbana, il modo in cui sgretola le certezze della middle class, viene descritto mirabilmente da Philip Roth nel romanzo *Pastorale Americana*. Mentre il cuore delle metropoli si infiamma, il governo federale prosegue la guerra alle città utilizzando la leva delle tasse. Vengono elargiti privilegi fiscali a chiunque decida di trasferirsi in provincia e si inaugura la lunga guerra che, a colpi di tagli al welfare e al bilancio delle amministrazioni comunali, condurrà le città al fallimento economico.

Nel 1975 a New York viene annunciato tecnicamente lo stato di default. Alla fine di quel decennio esce *I Guerrieri della Notte*, film che al di là delle intenzioni di chi lo ha scritto, secondo il sociologo Steve Macek (che al tema della demonizzazione delle città ha dedicato il saggio *Urban Nightmares*, University of Minnesota Press, 2006) definisce l'immagine di una città in preda al caos. L'opera di Walter Hill, tratta da un romanzo scritto quarant'anni prima dall'intellettuale comunista Sol Yurick dopo anni di osservazione delle bande metropolitane, coniuga il fascino sottoculturale delle gang di strada e il senso di pericolo costante predicato dai grandi media e inaugura simbolicamente la ristrutturazione capitalista della città.

Nel corso di un decennio incredibile la metropoli controversa e contraddittoria simbolo del Novecento e dell'utopia urbana che lo ha accompagnato è stata consegnata al collasso e al tempo stesso, e paradossalmente proprio per questo, ha generato la pop art e il punk, l'hip hop e il nuovo cinema indipendente americano, *Le Mille Luci di New York* e la No Wave, gli hardcore matinée al Cbgb's e le notti disco music allo Studio 54.

Attorno a Wall Street, simbolo della finanza globale, prospera quella che nel 1976 Lou Reed in *Coney Island Baby* descrive come «un posto divertente che assomiglia a un circo o a una fogna». Il doppio ossimoro della cloaca ludica e festosa, della giostra marcia e pure irresistibile, rimanda all'intuizione di Marx ed Engels ne *L'ideologia tedesca* sulla città come «concentrazione della popolazione, degli strumenti di produzione, del capitale, dei godimenti, dei bisogni». Al contrario, proseguono, «la campagna fa apparire proprio il fatto opposto, l'isolamento e la separazione».

La fobia capitalista della metropoli come luogo imprescindibile per la produzione e *al tempo stesso* come spazio incontrollabile deriva proprio dal tentativo feroce e disperato di ristabilire la separazione tipica del mondo contadino, dal sogno dei padroni di nascondere l'evidenza e distinguere il *circo* dalla *fogna*. Curiosamente, un'ossessione simile, vera e propria fobia della contaminazione urbana, ce l'aveva anche Benito Mussolini. L'aspirazione di Quintino Sella di tenere fuori dalla nuova capitale d'Italia i conflitti della classe operaia, e quindi scoraggiare l'insediamento di grandi fabbriche, era stata disattesa. Roma si era riempita di poveri e di migranti, si erano infiltrati nel centro storico e, ancora più clamorosamente, si erano materializzati nelle borgate, avevano costruito la città con le loro mani erigendo abitazioni di fortuna, avevano letteralmente assediato le mura

LOU REED DESCRIVE  
LA CITTÀ COME  
UN **CIRCO** E UNA FOGNA:  
È IMPOSSIBILE TENERE  
SEPARATI QUESTI  
**DUE MONDI** E RIMUOVERE  
LE CONTRADDIZIONI

LE FICTION **RIMUOVONO**  
IL CONTESTO URBANO,  
SONO AMBIENTATE  
IN QUARTIERI DI PLASTICA  
E IMPROBABILI VILLINI  
**UNIFAMILIARI** BEN  
DISTANTI DALLA STRADA

antiche della Roma che doveva riallacciarsi ai fasti imperiali con costruzioni di fortuna. Per questo sotto il fascismo vennero lanciate le leggi contro l'urbanesimo, per scoraggiare le migrazioni interne e tenere lontani questi proletari non di mestiere.

Negli anni Settanta la fobia per le metropoli si condensò nel genere cosiddetto *poliziottesco*: sbirri che non potevano sparare, forze dell'ordine che assicuravano malviventi alle patrie galere e magistrati che li scarceravano troppo presto, tangenziali ingorgate da inseguimenti e sparatorie ai danni di ignari cittadini erano parte della rappresentazione pop di una città che si considerava al collasso, in preda al caos e alla violenza indiscriminata.

L'idea statunitense del suburbio pacificato dai conflitti e dotato di intrattenimento televisivo via cavo, venne importata ai margini di Milano da un certo Silvio Berlusconi. L'uomo che a cavallo della fine del secolo avrebbe monopolizzato per un ventennio la vita politica italiana si era fatto le ossa vendendo appartamenti ubicati in *new town* immuni ai conflitti, secondo uno schema che all'apice del suo potere (e nel momento in cui cominciava la sua parabola discendente) provò a riproporre agli sfollati del terremoto dell'Aquila.

Le sue televisioni, nate e prodotte dentro Milano 2, diffondevano immaginari antagonisti a quelli urbani. Fiction come *I Cesaroni*, ambientate in una Roma di plastica e popolate da famiglie che vivono in improbabili villini unifamiliari ben distanti dalla strada e impermeabili alle contraddizioni derivano da quel modello. La Rai non è da meno: anche il nucleo disfunzionale (tutti sanno tutto, non esiste privacy e i più giovani devono sempre rendere conto ai vecchi mascherati da amici bonari) di *Un medico in famiglia* vive in un casolare simil-bucolico collocato in chissà quale quartiere di una città indefinita. Per non parlare della provincia color pastello di *Don Matteo*, borgo privo di spazi pubblici e contaminazioni in cui un prete e un carabiniere si spalleggiano per *tenere al sicuro* la comunità.

Sono prodotti seriali che vanno in onda dopo che i telegiornali o i talk-show pre-serali diffondono allarmi urbanofobici di ogni tipo, seguendo la ricetta identificata da Barry Glassner nel suo *The Culture of Fear* (Basik Books, 2009). Indagando sui motivi per cui ci spaventiamo delle cose sbagliate, Glassner spiega come la cattiva informazione sposti l'attenzione su fenomeni costruiti ad arte o marginali promuovendo le singole vittime al rango di esperti (e chi avrebbe la faccia tosta di smentire una povera vittima?) e trattando avvenimenti isolati come se fossero indicatori di una tendenza più generale.

È più o meno quello che accadde in Gran Bretagna per spianare la strada alla guerra ai poveri di Margaret Thatcher. Come spiegarono Stuart Hall e i suoi colleghi della Scuola di Birmingham nel fondamentale *Policing the crisis* (uscito nel 1978 e riedito dopo 35 anni da Red Globe Press), il panico morale funziona proprio come «meccanismo di costruzione del consenso autoritario e del contraccolpo conservatore». Un fenomeno specifico (i borseggiamenti o le risse tra mods e rockers) venivano presentati dai media e dagli opinionisti mainstream come indiscutibile indice della disgregazione dell'ordine sociale e della fine di un fantomatico e supposto «stile di vita tradizionale». È grazie a questo tipo di retoriche che, nei primi anni Novanta, la Lega Nord riesce a uscire dalla provincia e con-

quistare il voto degli abitanti delle città. Il giovane Matteo Salvini, consigliere comunale a Milano, prendeva appunti e si preparava a lucrare politicamente da ogni tipo di paura.

Secondo David Harvey, «il principale centro del malcontento all'interno della dinamica capitalistica si sta sempre più spostando verso le lotte per la realizzazione del valore, ovvero per la politica della vita quotidiana della città». «Pensiamo alle grandi proteste degli ultimi quindici anni – prosegue Harvey – Gezi Park a Istanbul non è stata una lotta operaia: si è trattato di un'esplosione di malcontento contro la politica della vita quotidiana e la mancanza di democrazia. Anche le rivolte delle città brasiliane del 2013 hanno avuto a che fare con lo scontento per la politica della vita quotidiana (dai trasporti alle opportunità) e per l'indignazione contro un governo che spendeva miliardi in grandi stadi per i Mondiali di calcio mentre non investiva nulla per la costruzione di scuole, ospedali e alloggi a prezzi accessibili».

Il capitalismo globale ha bisogno delle città, degli scambi e degli alti livelli di cooperazione sociale che esse comportano, ma deve continuamente immunizzarle, tenerle in tensione, lasciarle sul filo del rasoio, privarle di risorse e potere per favorire la profezia che si autoavvera del degrado e della legge della giungla metropolitana. La *paura delle città*, e il ricorrente annuncio del loro collasso, è uno strumento disciplinare liquido, un modello governamentale per la forza lavoro spalmata sul territorio. È parte di quello che il criminologo Alessandro De Giorgi ha definito *governo dell'eccedenza*. Il grande storico della *working class* britannica E. P. Thompson spiegò in *Tempo, disciplina del lavoro e capitalismo industriale* (Einaudi, 1981) come i ritmi della città fordista rispondessero alle sirene della grande fabbrica, fossero emanazione della sua egemonia produttiva anche nei luoghi in cui materialmente non esistevano grossi insediamenti. Ma nel momento in cui il capitalismo industriale ha smesso di dettare i tempi della città, i custodi del deserto urbano hanno il terrore che gli abitanti ridefiniscano in maniera autonoma i luoghi, anche compiendo gesti semplici e legati all'esperienza quotidiana, magari attraversando gli spazi pubblici.

Così, a perturbare l'ordine bastano i viaggi di eroi imperfetti, magari perdenti, ma desiderosi di vivere. Sono percorsi spesso compiuti al calare delle tenebre quando la città dovrebbe dormire ma dimostra la sua produzione a ciclo continuo. Sono archetipi narrativi come quelli degli accattoni di Pier Paolo Pasolini nei loro bighellonaggi, dei Guerrieri di Walter Hill che dal Bronx devono portare a casa la pelle raggiungendo la spiaggia di Coney Island e dei ragazzi di banlieue de *L'Odio* di Mattieu Kassovitz che cercano di tornare al loro quartiere dopo che la ferrovia metropolitana ha chiuso i cancelli. Tracciando diametri con itinerari di questo tipo si spezza il perimetro di quelle che Saskia Sassen ha definito *città globali*, composte da tre cerchi concentrici: al nucleo ci sono i nuovi ricchi, attorno a loro i lavoratori dei servizi dei quali gli abitanti del centro non possono fare a meno e tutto intorno una sterminata periferia sempre più abbandonata a sé stessa. I soggetti sociali che valicano le frontiere del tempo storico e di quello cronologico così come le mappe disegnate dalla geografia del potere, ridefiniscono questi spazi e toccano con mano l'intero ciclo della produzione globale: dall'alta innovazione al lavoro schiavistico, dal grattacielo alla baraccopoli, dalla possibilità di ricchezza alla minaccia di povertà. 📍

# Il terrorismo dell'uomo bianco

D. è una ragazza afroitaliana. L'assurda normalità del **razzismo** quotidiano non le faceva considerare la possibilità di essere aggredita. Fino a quando Luca Traini si è messo a **sparare** per strada e qualcosa è cambiato

## È

da quasi un anno che la mia migliore amica fa la spola tra l'Italia e l'Inghilterra e ogni volta che torna, mi fa sempre la stessa domanda: «Come fai?».

🗨 **Elaija Emanuela Osei**

«A fare cosa», le chiedo io, mentre stravolta da un mezzo sorriso d'intesa giro in un minuscolo lago nero un cucchiaino d'acciaio sottile. È caffè. Arrivato già freddo per mia sfortuna. Ma intanto penso a quanto non debba essere troppo grave berlo a quell'ora del giorno.

Sono le undici del mattino e siamo le uniche ragazze nere sedute al tavolo. La piazza brulica di gente straniera. Napoli, città sempre nuova per me, diventa ogni giorno più turistica e caotica, digerendo sé stessa come uno stomaco che ha smesso di funzionare.

In quel bar del centro che ci siamo scelte per dirci ancora una volta *arrivederci*, io e Grace ci teniamo la mano, ridendo di intime sciocchezze e cose preziose come fossimo ancora bambine. Ma si vede già da subito che la gente non è abituata a veder sorridere *ben* due ragazze nere. Tutti in quel piccolo buco arredato di intenti pretenziosi e bottiglie di alcolici ancora sigillate, ci guardano rapiti. Non si pongono nemmeno il dubbio di sembrare maleducati. Guardano i nostri capelli, fissano le nostre mani, il modo in cui siamo vestite, l'atteggiamento, le linee del corpo e del colore.

*Elaija Emanuela Osei, nata nella provincia di Caserta, è una scrittrice e cantante italo-ghanese. È coautrice dell'antologia Future. Il domani narrato dalle voci di oggi (Effequ, 2019) con lo pseudonimo di Djarah kan.*

Due belle ragazze nere da fissare senza ritegno: «Una storia già vista», esclama Grace, dando un sorso lento alla sua limonata. Siamo così abituate a essere squadrate che non sopporto quel senso di rassegnazione interiore. Erutta da dentro e lo avverto, con odio.

«L'ultima volta che ci siamo viste è successo il finimondo, ricordi?» mi domanda lei, tenendo le mani incrociate. Capisco dove vuole andare a parare, senza troppi giri di parole. Vuole parlare di Macerata, della sparatoria, anche se sono passati ormai due anni.

«È successo quella mattina che dovevo prendere l'aereo per Londra, sola andata. Te lo ricordi?».

«Sì, lo ricordo», le rispondo con la miglior naturalezza di cui sono a disposizione in casi come questi.

«E non ci pensi mai? Non ci pensi mai a quella cosa?».

«Qualche volta» dico io, fissando distrattamente lo schermo del cellulare.

«Sai, da quando mi sono trasferita, ho ripensato a quella *cosa*. Ho pensato che fosse una specie di segno, come un messaggio che mi diceva che stavo facendo bene ad andare via».

«Tornatene nel tuo Paese!» le dico, cercando di imitare un accento veneto qualsiasi sentito alla tv. «Sei andata via alla fine e, li hai accontentati. Ma per essere una brava immigrata extracomunitaria dovevi tornartene in Africa e non scappare a Londra».

«Dico sul serio D. Dopo quella volta io ho pensato molto a quello che è successo. All'attentato».

Lo chiama attentato, questa parola mi dà i brividi perché alla tv, nei primi giorni dopo il fatto, lo chiamavano semplicemente «sparatoria». Quando si usa la parola sparatoria, per definire l'aggressione di un uomo fascista ai danni di un gruppo di cittadini africani inermi e incensurati, sembra tutto meno grave. Sembra il gesto di un folle, non il sintomo di una malattia. Attentato invece... attentato è una parola grossa, una roba da 11 settembre, da odio tra due Mondi.

«Ti confesso che quando ho cominciato a vivere davvero quella città, tutto quello che abbiamo vissuto fino a oggi, mi sembrava pazzesco, una specie di incubo».

«In che senso?».

«Nel senso che sembra che tu faccia finta che vada tutto bene, ma non va tutto bene. Ci sparano addosso D., ci ritengono responsabili del tracollo di questo paese. E la storia dei 35 euro? Degli alberghi a 5 stelle? Sai che in Inghilterra i politici, anche se razzisti, non arrivano a dire quello che i nostri deputati dichiarano un giorno sì e uno no?».

«La storia dei 35 euro al giorno ormai è una storia vecchia, passata di moda» le dico cercando di dissipare quell'ansia incalzante che improvvisamente siede proprio qui, al nostro tavolo, e intanto si è messa comoda, in attesa.

«Ora ce l'hanno con le Ong. Finché ci saranno loro, si parlerà solo di questo».

«Ma lo capisci che il punto resta sempre uno: la nostra presenza? Due anni fa ho lasciato questo paese e il giorno stesso un bianco è uscito di casa e ha cominciato a sparare ai neri. Potrebbe succedere di nuovo, basta un pretesto piccolo così. Ti ripeto, come fai a vivere in questo modo? Sapendo che il solo fatto di avere origini straniere potrebbe spingere qualcuno a picchiarti o spararti? È assurdo! Me ne sono andata anche per questo!».

È evidente che io e Grace, viaggiamo su due binari differenti. Lei ha assaggiato un po'

di civiltà, un mondo dove il razzismo c'è ma esiste anche una risposta che non matura per forza nel calderone del pietismo o del paternalismo. Lì, le notizie sono annunciate anche da giornalisti neri, mentre qui in Italia fanno ancora scalpore le storielle su immigrati africani che restituiscono portafogli perduti a ricchi imprenditori italiani. Vedo dai suoi occhi pieni di livore che la rabbia che prova verso ciò che si è lasciata alle spalle colpisce anche me e la mia abitudine a quel tipo di barbarie. Ma quando è successo? Quando ho cominciato a sperare che si parlasse di Ong e dei peli di Carola Rakete pur di non continuare a sentire la solita retorica su migranti e barconi? Quand'è che ho smesso di provare sorpresa per tutte le volte che in notiziari e talk show politici si parlava di immigrazione con una retorica da caccia alle streghe?

Vivo in un paese che non lascerei mai, ci sono nata dopotutto e non conosco altro. Eppure non mi sconvolge la sua continua voglia di mettermi alla porta o eliminarmi dal panorama della linea del colore.

«VIVO IN UN PAESE  
CHE NON LASCEREI  
MAI. EPPURE NON MI  
**SCONVOLGE** LA SUA  
VOGLIA DI ELIMINARMI  
DAL PANORAMA  
DELLA LINEA DEL **COLORE**»

Non so che dirle. Non so come difendermi dalle accuse di Grace. Restiamo in silenzio per un tempo che mi sembra impossibile ed eterno insieme. Ripercorro la mia infanzia, le infinite croci celtiche, svastiche e slogan lasciati sulle pareti degli autobus e delle strade. «Via da qui», «Tornate a casa vostra», «Italia agli italiani». «Viva la pulizia etnica».

Non c'è più differenza tra quelle parole estranee e il tuo corpo. Non la sento più.

Il corpo di un africano è un corpo politico. Il mio corpo di donna africana lo è altrettanto. Di che devo meravigliarmi ancora? Dove è nascosta la meraviglia che qui mi viene richiesta?

E poi, poi viaggio ancora indietro nella memoria, ai tempi in cui mi importava ancora di qualcosa. Cerco l'istante preciso in cui ho avuto davvero paura di vivere in questo paese ed è un attimo inconfessabile che vedo, nei corpi di sei africani uccisi dalla Camorra, nel giorno che si festeggia il santo patrono del proprio sangue: San Gennaro. Sembra sempre che sia appena successo. Mi fa stare male. Sono davvero sorpresa di quanto faccia male.

Ma poi come succede sempre, imparo a mettere da parte, a dimenticare. Dopotutto devo vivere, devo andare avanti.

Perché in fondo siamo sole, io e Grace. Da un lato lei, col suo orgoglio ritrovato fuori dalle patrie galere. Dall'altro lato io che resto sgomenta per quell'assenza di paura che l'abitudine alla paura stessa crea nella forma di una frattura interiore. Quando si è neri e si vive nell'Italia della Lega, delle spartorie e dei barconi che si vorrebbero far saltare in aria, con la gente ancora sopra.

Il treno che porterà Grace verso l'aeroporto partirà tra non molto. Tutto quello che desidero è vederla andare via e tornare alla mia normalità. La normalità del razzismo non percepito, dimenticato, ignorato. La normalità che mi permette di vivere in mezzo alla gente razzista, senza pensare alla costante possibilità di essere ammazzata o aggredita.

Forse per lei, quella tragica coincidenza che la vedeva in fuga dall'Italia lo stesso giorno in cui Luca Traini decise di sparare a dei neri a caso, è stato il suo personale anno zero. Il

punto di non ritorno che rese anormale quella cosa brutta e violenta chiamata normalità. Ma io non voglio che sia così anche per me. Non voglio un altro anno zero da dimenticare.

E poi, come un fulmine a primavera, sento il cigolio di una porta che si apre. Una ragazza di etnia rom, giovanissima, entra in quel piccolo ecosistema apparentemente pacifico. Trascina tra le braccia magre un bambinone di appena un anno. Dorme. Grace ha il cellulare tra le mani, controlla l'orario dei treni, forse è in ritardo, teme di non arrivare per tempo. Non si accorge di nulla. Nè della ragazza né della gente intorno.

Come prima cosa la giovane chiede un caffè e il pacco di biscotti in vetrina. È palese che il barista l'abbia sentita e invece finge di non averla nemmeno vista, le mani impegnate in un lento strofinare di bicchieri in vetro e cucchiaini. Alle mie spalle due ragazzini di sedici anni appena cominciano a fischiare, a dirle a mezza bocca di andarsene fuori, e di portarsi via la puzza di immondizia che ha portato dentro. Non ci avevano neppure notate, né me né Grace, ma la ragazza rom sì che aveva risvegliato quel calore, quel tremore primitivo che avevo visto così tante volte nella mia vita da essere di casa nella mia memoria.

Sono sconvolta, scioccata, non mi sembra vero che le abbiano detto sul serio di andare via. E che puzzava. Ma la ragazza non demorde, vuole il suo caffè, i biscotti per il bambino e ha i soldi per pagare. In un portafoglio di stoffa consumata piena di spiccioli.

«Un caffè e dei biscotti, per piacere» ripete senza battere ciglio.

«A chi li hai rubati questi? Eh? Oggi i vecchietti vanno a prendere la pensione. Vi fate dei bei soldi, voi zingari, oggi, è vero?». Le parole sono scandite con lentezza, ogni lettera è un colpo su una campana, ogni parola carica di calore la gente seduta ai tavoli.

Il bambino si sveglia, piange, la gente si agita ancora di più. Come se quella presa di posizione del barista, fatta alla luce del sole e senza ripercussioni, li abbia resi tutti partecipi di quel tribunale popolare. La zingara, la rom, la rumena, la ladra, deve andare via ed essere condannata a vita.

A sedici anni nemmeno mio cugino era così alto e forte. Questi ragazzi hanno corpi da uomini, corpi che ti possono fare male, che possono tutto, contro di te. Ed eccola, tornata nel mio petto come una vecchia ferita di guerra, la paura.

Ho paura. Di nuovo. Vedo già le botte, le urla, un bar intero di italiani bianchi pronti al linciaggio.

Scopro in quel preciso istante che c'è qualcosa che gli italiani odiano più dei migranti africani: gli zingari.

Lo posso sentire, avvertire in maniera sensibile, nella forma di un respiro collettivo, assetato di sangue, di voglia di rivalsa e vendetta per tutte quelle volte che ognuno di loro ha sentito di furti in casa o anziani picchiati dai ladri.

Sta per succedere. Grace non si è accorta di nulla. Dovrebbe vedermi adesso e chiedermelo ancora: come fai a vivere qui? Sono terrorizzata perché nonostante si cerchi di fuggire, la paura di essere umiliata e discriminata è sempre intorno a te. Qui, ora e per sempre. Mi tremano le gambe. Forse sta arrivando, proprio adesso, il mio anno zero. Il mio punto di un non ritorno. E credo che questa volta non potrò dimenticare. 🍷



# IL MOSTRO CHE VIENE DAL SUD DEL MONDO

I **barconi** carichi di migranti generano panico morale. La loro apparizione svela un rimosso: sgretola l'illusione che l'**Europa** sia immune dagli orrori del passato coloniale

Illustrazione di **Luciop**

LA POLITICA DELLA PAURA - LA PAURA DELLA POLITICA

# A

📄 **Gaia Giuliani**

Alcuni anni fa, il filosofo politico Filippo del Lucchese ha analizzato le rivolte dei braccianti di Rosarno del 2010 tracciando un parallelo tra i lavoratori migranti ipersfruttati e gli schiavi. Del Lucchese analizzava le due condizioni attraverso il significato politico della rivolta come spinoziano *Vindicare* per lo sfruttamento e la violenza perpetrati nel passato e nel presente. D'altra parte, egli affermava, «mentre lo schiavo o la schiava sono essi stessi proprietà del padrone, nel caso del lavoratore salariato solo il lavoro è proprietà del datore, indipendentemente dalla grandezza del salario». Se, infatti, è imperativo intellettuale e politico tracciare una continuità storica delle forme dello sfruttamento di specifici corpi razzializzati, non si può prescindere mai da una contestualizzazione storica e sociale.

È in questa tensione tra passato e presente che si colloca questa riflessione. Partendo dal presupposto che il confine della piantagione facesse parte di perimetri ben più vasti, che ancora oggi separano e rendono subalterni alcuni esseri umani, permettono lo sfruttamento selvaggio delle risorse di specifici territori, impongono il lavoro servile in certi contesti, e organizzano le società coloniali attraverso il potere di far morire e uccidere, lasciar vivere e riprodurre la vita. E facendo un passo ulteriore: il nesso tra passato e presente tracciato da del Lucchese tra le rivolte dei braccianti e la piantagione visto alla luce dell'assegnazione di una *mostruosità* sovversiva a soggetti razzializzati la cui soggettività esce dai perimetri, travalica confini e si ribella ai regimi di sfruttamento.

Il perimetro del Mediterraneo, crocevia oggi di innumerevoli confini ben oltre quelli nazionali, è erede della distinzione moderna tra un certo *Noi* e molti *Altri*. Il potere semiotico di questo confine storico e simbolico funziona nel produrre le persone come mostri: mostri che, «invadendo», scompaginano la separazione spaziale tra egemonico e subalterno, tra civiltà e barbarie. Ha inoltre la capacità di ricombinare ciò che ho chiamato «figure della razza», ossia quelle strutture elementari che si sono sedimentate nel tempo e attraverso i confini imperiali e nazionali. Strutture che determinano il modo di pensare e di pensarsi dentro le relazioni di potere razzializzate. In quanto tali, nel corso della modernità, sono state mobilitate per sostenere tanto l'estrazione di valore quanto la riproduzione di privilegio. Gli studi di Yann-Moulier-Boutang e di Sandro Mezzadra sulle genealogie politiche delle rivolte proletarie coloniali e metropolitane fanno luce su questa continuità. Attraverso una riflessione che riarticola la prospettiva marxista che essi propongono a partire da una riflessione sull'investimento emotivo sul privilegio bianco, ciò che fa convergere le immagini delle rivolte nella piantagione con quelle delle rivolte sui barconi e nelle campagne del bracciantato agricolo migrante di oggi è il fatto che le rivolte nere e il superamento dei confini volti a identificare e contenere una subalternità

*Gaia Giuliani è filosofa politica al Centro di studi sociali dell'Università di Coimbra e PI del progetto Fct «(De)Othering». È co-fondatrice di InterGRace, attivista femminista e antirazzista. Ha scritto Race, Nation, and Gender in Modern Italy (Palgrave Macmillan 2018) e Bianco e nero. Storia dell'identità razziale degli italiani con Cristina Lombardi-Diop (Le Monnier/Mondadori 2013). Questo articolo è una rielaborazione di un capitolo del libro che uscirà nel 2020 per Routledge, dal titolo Environmental Disasters, Migrations and the War on Terror. La traduzione è di Marie Moise.*

razzializzata apparirono nel passato, e appaiono oggi, come atti di orribile sovversione di un *ordine delle cose* che è bianco, classista e patriarcale.

## UN LUOGO CHE È ANCHE UN MOMENTO DELLA STORIA

Come sosteneva Paul Gilroy in *The Black Atlantic*, la nave negriera rappresenta il *cronotopo* (un luogo che è anche un momento della storia, in quanto tale significativo e fondativo di un'epoca) della modernità, attraverso cui viene stabilita la distinzione tra chi può e chi non può essere ridotto a proprietà al fine dell'estrazione di valore. Di conseguenza, la nave negriera, la vendita all'asta di schiavi e la piantagione sono i *dispositivi* che hanno costruito la razza come mostruosità intrinseca, la cui violenza e ingovernabilità devono essere contenute e riconvertite in subalterna docilità. Se la nave negriera è il cronotopo della modernità, la barca di migranti che attraversa il Mediterraneo in direzione di Lampedusa e delle sponde meridionali dell'Europa è una sorta di cronotopo postmoderno ribaltato. Il viaggio *coatto* sulla nave negriera e la vita nella piantagione definivano l'essenza dello schiavo costruendo per contrasto l'*umanità* del padrone, un'umanità costruita attorno alla sua *autonomia*. Il viaggio autonomo dei e delle migranti segnala invece l'insussistenza di una netta distinzione tra subalterno – costretto alla mobilità forzata e all'immobilità al di là del perimetro (post)coloniale – e *soggetto autonomo*:

[...] l'autonomia della migrazione è una configurazione insorgente di comuni esperienze di mobilità che emergono contro il regime di controllo dei confini. Si basa sulla condivisione di conoscenza e di infrastrutture di connessione, cooperazione affettiva, mutuo sostegno e cura tra persone in movimento (Dimitri Papadopoulos e Vassilis Tsianos, *After Citizenship*, 2013).

Rispetto alla nave negriera, il barcone non rappresenta un luogo di coercizione che assicura la distanza sostanziale dallo schiavizzato e dalla sua sottomissione fisica, ma piuttosto la precarietà di quella stessa linea di confine. Questa linea di confine era stata tracciata, nei sistemi occidentali e europei fondati sulla schiavitù e post-schiavisti, mediante la natura coatta del viaggio che vedeva la persona schiavizzata catturata o venduta, legata al pavimento della stiva, in catene sul podio dell'asta di schiavi e infine vincolata in modo permanente al regime della

piantagione. Nelle migrazioni contemporanee verso l'Europa, i liberi soggetti che si muovono attraverso continenti e mari affrontando innumerevoli ostacoli ai loro spostamenti e sbarcando autonomamente sulle coste europee, sgretolano l'idea illusoria che l'Europa sia geograficamente e storicamente isolata dagli orrori della storia. Il barcone sembra *liberare* il mostro, pertanto genera *panico morale*.

A causa di questa sostanziale differenza storica e sociale, il confronto tra l'attraversamento dell'Atlantico e quello del Mediterraneo e le narrative umanitarie basate su questa narrazione, sono storicamente e politicamente problematiche. Quando P. Khalil Saucier e Tryon P. Woods, nel loro saggio *Ex Aqua: The Mediterranean Basin, Africans on the Move and the Politics of Policing*, parlano di «Mediterraneo nero», hanno in mente la storia dell'Europa coloniale da una prospettiva atlantica. L'aggettivo «nero» fa riferimento a un'eredità storica (quella dell'Atlantico nero del commercio degli schiavi e della schiavitù) o a qualcosa attraverso cui, per contrasto, l'Europa costruiva sé stessa come bianca nel passato coloniale e continua a costruirsi come tale nel presente postcoloniale. Questo aggettivo, però, non indica le persone in carne e ossa che attraversano il Mediterraneo (che, di fatto, come essi ammettono, non sono tutte nere). Saucier e Woods evidenziano la violenza dei confini contro l'autonomia dei migranti connettendo storie sconnesse di passati coloniali e presenti postcoloniali, nella misura in cui questa violenza assume la razza come un fattore del suo operare e allo stesso tempo la riproduce. Ciononostante, la giustapposizione delle due traversate per mare, connettendo storie

sconnesse di schiavitù e libertà limitata non riconosce le importanti differenze di contesto che sono all'origine delle paure europee di invasione e panico morale.

La differenza risiede proprio nella relazione tra mobilità schiava e mobilità autonoma. Nonostante la messa fuori legge di una certa migrazione renda la mobilità attraverso il Mediterraneo e non solo un processo molto violento che riduce le persone in merce scambiata tra polizie locali, governi e agenzie di controllo dei confini, il diritto di fuga è praticato da soggetti autonomi che ne accettano i rischi. Il fatto che questa autonomia venga criminalizzata per mezzo di un confine che la razzializza rappresenta la vera eredità coloniale, riarticolata a partire dal proprio contesto *postcoloniale e neoliberale*.

## LA VIOLENZA DEL CONFINE

In un tempo della storia e in un luogo del mondo in cui gli antichi modelli di dominazione coloniale non possono essere applicati e rivendicati pubblicamente, questi *dispositivi* mirano a negare la piena soggettività e la completa assimilabilità delle e dei migranti nella cittadinanza europea. Queste forme meno sfacciate di oppressione coloniale passano non solo per la criminalizzazione, ma anche per la vittimizzazione, nei termini di «compassione, cura, empatia e amore» – come sostiene Ida Danewid – ovvero di *investimenti emotivi* verso migranti e rifugiati, che di fatto non risolvono la violenza del confine, al contrario, nascondono la violenza della criminalizzazione:

[...] separando l'attuale crisi mediterranea dalla lunga storia di violenza razziale e imperiale dell'Europa, questi interventi liberali di sinistra di fatto trasformano quelle che sono questioni di responsabilità, colpa, riparazione, pentimento e riforme strutturali in questioni di empatia, generosità e ospitalità. Il risultato è una politica di compassione piuttosto che di giustizia, per dirla con Hannah Arendt, e una conseguente traduzione del conflitto tra oppressore e oppresso nella relazione tra fortunato e sfortunato (Ida Danewid, «White innocence in the Black Mediterranean: hospitality and the erasure of history», in *Third World Quarterly* 2017).

In linea con la critica che Saidiya V. Hartman propone dell'«empatia» ai tempi della schiavitù negli Stati Uniti, considero tanto la compassione quanto l'empatia umanitaria delle forme di occultamento della soggettività del *mostro* e della responsabilità del confine nel produrre la sua sofferenza. Non è un caso che l'immagine della «vittima» non sia mai separata da quella dell'orda «che invade e terrorizza». Tanto l'una quanto l'altra si fondano su una narrazione – diffusa dai media come dal più ampio dibattito pubblico europeo – che si compone di corrispondenze e assemblaggi di significati e frammenti storici provenienti dagli archivi coloniali e schiavisti. La figura dell'orda che *invade*, insieme alle «figure della razza» racchiuse in quelle dello *schiavo* e del *colonizzato* – è una figura la cui umanità è stata ridotta e sottoposta a processi di animalizzazione (ovvero, «Loro sentono di meno, soffrono di meno, amano di meno»), di de-individuazione e massificazione, di de-soggettivazione e criminalizzazione (mediante l'attribuzione di una presunta innata pericolosità).

Ciononostante, come ho detto, occorre prestare ancora attenzione alle sconessioni storiche che generano la stessa riarticolazione dei dispositivi di assoggettamento. Nella riduzione in schiavitù c'è molto di più della riduzione di esseri umani in oggetti sulla base

della loro presunta non umanità: c'è la costante riproduzione di tale non-umanità attraverso l'umiliazione e la morte, per nascondere la loro prossimità al padrone e costruire quest'ultimo come superiore. La schiavitù produce schiavi. Si tratta di una specifica concezione di umanità che produce il non o meno umano. Saidiya Hartman e Christina Sharpe hanno ben illustrato l'ampio ventaglio di pratiche che portano alla deumanizzazione delle persone ridotte in schiavitù: costringerle a saltare nude sul podio dell'asta, imporre a schiave e schiavi caricati sui carretti di cantare durante il cammino affinché nessuno pianga per la separazione da famigliari e amici, gli stupri e la copulazione forzata con altri schiavi, la fustigazione, il linciaggio e lo smembramento. Tutte queste pratiche erano esercitate per «creare il mostro» e allo stesso tempo producevano l'umanità bianca, condannando bianchi e bianche a un circolo vizioso di violenza sul quale si basava, in sostanza, la loro superiorità. Queste pratiche reiterate trasformavano le persone schiavizzate in persone socialmente morte, o in «morti viventi», private delle loro emozioni e della loro autonomia. Una tale espropriazione emozionale veniva allo stesso tempo legittimata e negata sulla base dell'assunto che gli schiavi non fossero umani – si riteneva che fossero dotati di una capacità emotiva ridotta, immunità al dolore, seduttività innata (per esempio, facendosi complici dei loro stessi stupri, un aspetto della loro presunta bestialità) e *non-autonomia*.


La mostruosità del sistema che li rendeva mostri restava nascosta dietro i sistemi di controllo imposti agli schiavi, inclusa la loro segregazione nelle piantagioni e nelle case dei padroni. Diventava visibile soltanto quando scappavano, commettevano un omicidio o si suicidavano. Come ci ricorda Toni Morrison nel suo romanzo *Amatissima* del 1987, Sethe, la protagonista, uccide la figlia per risparmiarla al destino *mostruoso* che lei stessa aveva patito. Il padrone di schiavi e la società bianca attribuivano, come nel caso di Sethe, questo tipo di omicidi e suicidi alla loro pazzia e mostruosità, poiché solo un mostro può ammazzare la propria figlia – quando, invece, è proprio nell'atto di sovversione che quelle e quelli come Sethe dimostrano la propria umanità e danno prova della *mostruosità* della schiavitù.

Nel caso delle cittadine e dei cittadini postcoloniali formalmente liberi e *autonomi* che attraversano i confini (simbolici e materiali) del Mediterraneo, i dispositivi di assoggettamento mirano alla costituzione di statuti di inclusione differenziale fondati su simili «figure della razza». I discorsi razzisti sono frutto

del costante riassetto, riarticolazione e adattamento del materiale simbolico contenuto negli archivi coloniali e schiavisti. D'altra parte, il risultato di questi assemblaggi dipende da una serie di fattori, tra cui la relazione tra simbolico (i discorsi) e il loro effetto materiale (le leggi, le pratiche di disciplinamento e le forme di sfruttamento), il momento storico e il contesto sociale in cui hanno luogo. Di fatto, essi sostengono non la riduzione a tempo indeterminato delle persone in merce né l'ereditarietà di questo statuto, ma forme di mercificazione temporanea e forme di inclusione differenziale più dinamiche e molto meno nette.

## UNA MOBILITÀ MOSTRUOSA

Vi è dunque una continuità tra i materiali simbolici usati nel passato per definire la *mostruosità* schiava e giustificare il *panico morale* (bianco) che essa generava e quelli impiegati oggi dal regime dei confini per definire la *mostruosità* di una mobilità razzializzata e resa illegale.

D'altra parte però, la segmentazione delle pratiche di estrazione di valore, la molteplicità delle esperienze di vita e dei background di razza, genere, classe, sessualità e nazionalità che caratterizzano coloro che attraversano il mare, così come il contesto della moltiplicazione delle frontiere e dei suoi regimi di sfruttamento e – ancor più importante – le opposte condizioni di persona schiava e soggetto autonomo, impongono un'analisi molto puntuale della postcolonialità dell'attraversamento del confine e dell'uso delle sue figure della razza. 

# Noi abbiamo paura

## Che incubi ha una ragazza rom?

Cosa spaventa il popolo che viene utilizzato come **capro espiatorio** ormai da anni e che il ministro dell'interno in persona, solo qualche mese fa, ha indicato come nemico pubblico da combattere?



# I

📍 **Valentina Sejdic**

12 Aprile 2018, a Torre Maura, nella periferia est di Roma, un gruppo di settanta persone rom viene trasferito in un centro d'accoglienza. La rivolta dei residenti non tarda di farsi sentire a poche ore dall'arrivo delle famiglie «straniere», ed ecco che il linguaggio d'odio che inonda le pagine Facebook, i programmi televisivi e qualunque piattaforma mediatica travolge e attecchisce nelle periferie romane.

Una signora grida lamentandosi della sua condizione lavorativa e calpestando il pane, simbolo da sempre sacro nella liturgia e non, destinato alle famiglie rom. Una ragazza sbraita e urla a squarcia gola: «Sti zingari li brucio, li brucio tutti!». Centinaia di residenti presidiano l'entrata del centro di accoglienza, come guardie carcerarie. I bambini piangono, gli adulti soffrono lì dentro.

Pochi giorni dopo arriva la decisione della sindaca Virginia Raggi: tutti i rom verranno trasferiti in altre strutture. Scortati dalle forze dell'ordine 33 bambini, 22 donne e 15 uomini, vengono portati via sulla scia di un sottofondo cantato da alcuni residenti della periferia: l'Inno d'Italia condito dal saluto fascista.

Con lo stesso carico di violenza, a distanza di giorni, l'episodio si ripete. Il quartiere è diverso, siamo a Casal Bruciato. Una casa popolare viene regolarmente assegnata a una famiglia rom proveniente dal campo nomadi della Barbuta. L'ingresso nell'abitazione è accompagnato dal presidio di CasaPound. Li aspettano proprio davanti al portone. Una donna con in braccio la sua bambina si trascina all'interno, tra spinte e gomitate. Il sottofondo musicale è lo stesso: urla, strilli carichi di rabbia, cori razzisti. Fino all'apice: «Ti stupro, zingara!».

Io c'ero, ho visto, ho udito. Come rappresentante del movimento Kethane (Insieme) rom e sinti per l'Italia, ero con quella famiglia la mattina stessa presso il dipartimento delle politiche abitative di Roma per chiedere un cambio di assegnazione data l'esperienza di una famiglia rom che pochi giorni prima aveva dovuto lasciare la casa assegnatagli trovandosi in quella stessa situazione. Il presentimento di trovare un clima simile si sentiva, si percepiva. L'assessora alle politiche abitative incoraggiò la famiglia a entrare nell'appartamento garantendo la massima sicurezza. Subito dopo l'incontro andammo quindi a prendere del pane con l'intento di consegnarlo ai residenti in segno di pace, convivenza, solidarietà e apertura. Non fu così. Io stessa non immaginavo di andare incontro a un branco non di lupi ma di uomini.

«È accaduto veramente?», mi chiedo ancora oggi. Sembrava un incubo. Io trascinata insieme alla famiglia all'interno dell'a-

*Valentina Sejdic ha 24 anni e studia scienze della formazione all'Università di Roma Tre. Ha partecipato al progetto di ricerca «L'ambito penale e l'esclusione a catena: rom, sinti e caminanti» dell'associazione Mama Africa.*



I ROM HANNO PAURA.  
**TEMONO** CHE I PROPRI  
FIGLI DEBBANO CRESCERE  
IN UNA SOCIETÀ  
IN CUI LE **PAROLE**  
SI UTILIZZANO  
PER FARE DEL MALE

bitazione, le grida, le teste pelate e la folla che ci lasciamo dietro il portone sono i ricordi più vividi e tremendi. Poi un attimo, giusto il tempo di riconoscere e sentire forte, fortissimo, il battito del cuore che andava all'impazzata. Ho provato quella sensazione: la paura.

In quegli attimi nessuno disse nulla, la mamma aveva un colorito acre sul viso, la bambina senza versare una lacrima tremava di paura. La Digos insieme a un fabbro (scortato anche lui dalle forze dell'ordine) ha impiegato un'ora a togliere dalla serratura la colla messa appositamente per non farci entrare. Una volta all'interno la mamma continuava a ripetere: «Vedi cosa ci hanno fatto? Quello che ci stanno facendo non è giusto!». Un senso di ingiustizia la opprimeva, la preoccupazione per i suoi figli ancora di più.

A distanza di mesi ho compreso il disagio delle periferie. Ho capito che i valori e i principi morali che regolano i rapporti tra gli esseri umani stanno sbiadendo. Perché? Politici e media inconsistenti e fuorvianti hanno costruito il nemico, il soggetto da incolpare, un capro espiatorio portatore di tutti i mali della società. Appositamente per far sfogare i cittadini frustrati dalle loro condizioni lavorative, familiari, abitative.

La maggior parte delle notizie che sentiamo ogni giorno parlano di cittadini di etnia rom automaticamente delinquenti. Individui, non persone, con cui è meglio non avere a che fare perché ladri, puzzolenti, mendicanti, petulanti. Da respingere, ripudiare. E chi è più facile da ripudiare dei rom e dei sinti? I soggetti più fragili socialmente e politicamente, posizionati da ogni forza politica ai margini delle città, della società.

La conseguenza è che il passaparola tra rom e sinti su ciò che stava succedendo, soprattutto tra chi dal campo iniziava a compilare le richieste per la casa popolare, non ha fatto altro che aumentare la paura. Se si viene attaccati, qualunque sia la propria etnia, cultura, religione di riferimento, ci si protegge vicino alla propria famiglia e alla propria comunità, diffidando di ciò che è al di fuori perché potenzialmente pericoloso, soprattutto se le stesse istituzioni che hanno promesso di garantire sicurezza l'hanno negata.

Sono quindi diventati reali i racconti sentiti dai propri genitori e nonni, alcuni dei quali deportati nei campi di concentramento. «I gagè (i non rom) ci fanno del male, bisogna stare attenti, ci hanno mandato sempre via e sarà sempre così, proteggete i bambini». Narravano di vicende vissute dai più anziani della comunità, di cui rimbomba ancora oggi forte l'eco. Un'eco che rimanda all'inevitabile ricordo della scrittrice Mariella Mehr, una delle tante bambine vittime del programma Pro joventute, attuato nel 1926 dal governo svizzero nei confronti della comunità jenish (nomadi della svizzera). L'obiettivo del programma era quello di estinguere il presunto «gene nomade» tramite la sterilizzazione. I bambini venivano strappati in tenera età ai loro genitori, marchiati dal governo svizzero come «malati di mente» e affidati a famiglie di contadini, a case-famiglia o orfanotrofi. Si proseguiva poi con la sterilizzazione, come successe alla stessa Mariella. Soltanto verso la fine degli anni Sessanta, Mariella insieme alle donne e alle madri vittime di tali atrocità, iniziarono una lotta politica e giuridica che portò finalmente alla chiusura del programma Pro joventute. Nel 1986 il governo svizzero ha chiesto pubblicamente scusa ai rom.

A distanza di anni, questa volta in Italia, a scusarsi dovrebbe essere l'ex ministro dell'interno che dopo un brutto fatto di cronaca (una donna bosniaca aveva scippato il portafoglio a una signora di 86 anni) scrisse su Twitter: «Maledetta ladra! In carcere per trent'anni, messa in condizione di non avere più figli, e i suoi poveri bambini dati in adozione a famiglie per bene. Punto».

Questo tweet di Matteo Salvini andrebbe letto insieme alla relazione scritta nel 1912 dall'ispettorato per l'immigrazione americano sugli immigrati italiani negli Stati Uniti. Gli italiani in quel caso venivano definiti così: «Non amano l'acqua, molti di loro puzzano perché tengono lo stesso vestito per molte settimane. Si costruiscono baracche di legno e alluminio nelle periferie delle città dove vivono, vicini gli uni agli altri. Quando riescono ad avvicinarsi al centro affittano a caro prezzo appartamenti fatiscenti. Si presentano di solito in due e cercano una stanza con uso cucina. Dopo pochi giorni diventano quattro, sei, dieci. Tra loro parlano lingue a noi incomprensibili, probabilmente antichi dialetti. Molti bambini vengono utilizzati per chiedere l'elemosina ma sovente davanti alle chiese donne vestite di scuro e uomini quasi sempre anziani, invocano pietà, con toni lamentosi e petulanti. Fanno molti figli che faticano a mantenere e sono assai uniti tra di loro. Dicono che siano dediti al furto e, se ostacolati, violenti. Le nostre donne li evitano non solo perché poco attraenti e selvatici ma perché si è diffusa la voce di alcuni stupri consumati dopo agguati in strade periferiche quando le donne tornano dal lavoro».

Suona familiare? Non sono forse le stesse parole che sentiamo oggi per strada, sui bus, al lavoro? Pronunciate da coloro che per primi, un tempo, subirono le stesse ingiurie.

L'ignoranza, la non conoscenza, la paura di ciò che appare diverso portano alla creazione di stereotipi e pregiudizi sterili, statici, che offuscano la mente e che quando si uniscono alla calunnia assumono una dimensione distruttiva senza lasciare spazio alla conoscenza di un popolo composto da persone portatrici di storia, valori, tradizioni, idee, pensieri, ricchezze che potrebbero portare un contributo positivo nella società in cui viviamo.

Una persona a me cara un giorno mi consigliò di porre la mia attenzione prima su ciò che unisce e in un secondo momento di focalizzare ciò che divide. Allora mi sono chiesta, cosa ci unisce? Le paure, per quanto dividano e siano limitanti sia da un lato che dall'altro, ci accomunano. Anche i rom e sinti sono madri, padri, nonni e nonne. Come tutti hanno paura del loro futuro, del futuro dei propri figli, di non arrivare a fine mese, di non essere accettati, di avere un colloquio di lavoro. Hanno paura che i propri figli e nipoti crescano in una società dove le parole si utilizzano solo per fare del male.

Non è scontato ricercare e trovare il rispetto civico e culturale per gli altri e bisogna cominciare la nostra lotta nella quotidianità: quando portiamo i nostri figli al parco e a scuola insegnamogli che si può e si deve giocare e diventare amici di tutti, che non esistono i bambini rom e quelli stranieri. Esistono i bambini. E sono sacri, come il pane. Uscendo dal cancello di scuola perché non fare quel passo e provare a conoscere mamme e papà rom? È possibile ed esiste anche questo nella nostra società. Ho conosciuto una mamma rom rappresentante di classe. «Veramente?», alcuni potrebbero chiedere sorpresi. «Perché no?», risponderei. Zingari, zingarelli, zingaracce? No, solo rom, che nella nostra lingua significa Uomo. 🇮🇹

# Il mito dei **migranti** che «ci rubano il lavoro»

Uno studio sulla relazione tra **razzismo** e occupazione dimostra che la variabile da tenere sotto **controllo** non sono le frontiere ma il rispetto dei diritti. E che la xenofobia è dettata dalla deregulation

# C

🗣️ **Lorenzo Zamponi**  
intervista

🗣️ **Guglielmo Meardi**

ome si batte la paura che i migranti «ci rubino il lavoro»? Come possiamo rispondere al bisogno di protezione espresso dai ceti popolari di fronte al peggioramento delle proprie condizioni di vita? Non chiudendo i confini o cedendo alla retorica razzista – ci dice Guglielmo Meardi, docente di sociologia economica alla Scuola Normale Superiore – bensì con la difesa e il rilancio di diritti, contratti e regole sul lavoro. Un mercato del lavoro in cui lavoratori e lavoratrici hanno la libertà di dissentire, organizzarsi e dare battaglia, protegge le persone ben più di ogni chiusura dei confini e, nel medio termine, toglie la terra sotto i piedi al razzismo. Meardi ci riporta alcuni elementi dalle sue ricerche su lavoro e immigrazione in diversi paesi. Il quadro che ne esce è complesso ma chiaro: contro il razzismo la soluzione non è cedere alle sirene salviniane, ma rilanciare la solidarietà di classe, l'organizzazione sindacale, le politiche pubbliche.

**Questo numero di *Jacobin Italia* parla di politica della paura, e una delle paure su cui si è costruita più politica, negli ultimi decenni, è stata quella dell'immigrato che «viene a rubarci il lavoro». A quindici anni dall'entrata in scena del famigerato «idraulico polacco» nel dibattito francese sul referendum per la Costituzione europea del 2005, la retorica dell'immigrazione come esercito di riserva e della libertà di**

*Guglielmo Meardi insegna sociologia dei processi economici alla Scuola normale superiore. Si occupa di internazionalizzazione del lavoro e dei conflitti e di migrazioni.*

**movimento (se e quando esistesse) come motore di peggioramento di salari e diritti dei lavoratori nativi si fa strada ormai anche a sinistra. Ma in questa paura, quanto c'è di mito e quanto di realtà?**

Distinguere tra mito e realtà non è affatto semplice, perché le paure hanno effetti reali e perché la realtà è fatta anche di miti che la interpretano. Però si può distinguere tra discorsi artificiali e interessati e processi sul terreno. Nel caso dell'immigrazione le paure sono diverse: quella del crimine, dello snaturamento della cultura nazionale, delle religioni diverse, delle malattie. Quella di cui mi sono occupato più direttamente è la paura degli immigrati che distruggono welfare e mercato del lavoro. Ora, in questo mito c'è una parte logica, nel senso che l'offerta di lavoro ha un effetto sul mercato di manodopera e se ci sono più poveri in un paese bisogna distribuire le risorse tra più persone. Ma se andiamo più in profondità, dobbiamo evitare la cosiddetta «*lump of labour fallacy*», l'idea cioè che la quantità di lavoro sia fissa, e quindi se ci sono più persone bisogna dividere la torta in fette più piccole e sottili. La realtà è molto più complessa. Nella maggioranza dei casi l'immigrazione ha un effetto dinamico sull'economia, amplia la disponibilità di lavoro. La realtà è molto complicata mentre il mito è comprensibile, interpreta una realtà complessa in modo veloce. Ma non ci avvicina alla soluzione. Il mito dell'immigrato concorrente nel welfare e nel mercato del lavoro è particolarmente forte in alcuni paesi: nell'Europa meridionale, Italia compresa, il mercato del lavoro è talmente segmentato che la concorrenza è minore. In paesi più liberali, come Stati Uniti e Gran Bretagna, è un tema centrale: gli operai inglesi nel 2009 fecero uno sciopero sotto lo slogan «*British jobs for British workers*», contro immigrati in quel caso italiani e portoghesi. Nel referendum sulla Brexit, questo tema era molto visibile. L'ultimo tratto di campagna è stato dominato dal manifesto di Farage con la grande ondata di rifugiati pronti a venire in Gran Bretagna. Eppure, non c'è unanimità negli studi sugli effetti dell'immigrazione sui salari; e anche negli studi che trovano effetti negativi, in particolare sui salari più bassi, sono talmente minimi che potrebbero essere facilmente compensati da politiche pubbliche come il salario minimo o da politiche di investimento. Anche se esistesse un problema per il 10% più povero, e non siamo sicuri che ci sia, questo non significa che l'effetto economico positivo dell'immigrazione in generale non permetta di dare le risorse, se c'è la volontà politica, per risolvere il problema di quel 10%: bisognerebbe redistribuire la ricchezza verso i lavoratori di quei settori. Il discorso sullo stato sociale è simile: la maggioranza dell'immigrazione recente è composta da persone giovani e sane, il cui ruolo è di contribuenti netti, ossia che versano più di quanto ricevono. Questo non vuol dire che non possano verificarsi casi di concorrenza a livello locale, ma con la volontà politica sono tutti problemi risolvibili. A meno che, chiaramente, non ci si abbandoni al mito.

**Eppure, come dicevi prima, il mito conta, e produce effetti reali. Per quanto smentita dai dati, esiste una percezione diffusa, in molti paesi, della concorrenza tra migranti e nativi, sia nel mercato del lavoro sia per quanto riguarda il welfare. Come la dobbiamo interpretare?**

Il punto è che nell'esperienza di molti lavoratori europei, in particolare in Gran Bretagna, negli ultimi vent'anni si sono verificate due cose allo stesso momento: l'arrivo di mol-

ti immigrati e la deregulation del mercato del lavoro. E sono state attribuite ai primi le colpe della seconda. Sono arrivati dei lavoratori nuovi, che hanno dovuto in gran parte accettare condizioni di lavoro di tipo nuovo, in particolare, nel caso britannico, il lavoro interinale e quello pseudo-autonomo; sono inoltre aumentati il lavoro a chiamata e il lavoro notturno. A metà degli anni 2000 ancora la percentuale di lavoratori britannici che trovava occupazione tramite agenzie interinali era sotto il 4%, mentre era al 40% tra i nuovi immigrati; nel decennio successivo, questa percentuale è aumentata in maniera molto forte anche per i lavoratori britannici. Ora, ciò non è avvenuto per colpa dei lavoratori polacchi e ungheresi, che hanno aperto la porta a forme peggiori di occupazione, però dal punto di vista soggettivo i due fenomeni sono avvenuti insieme. Quindi il problema che si pone è come ridurre la paura di questo fenomeno in modo efficace. La paura c'è, e di fronte a fenomeni di questa portata è ineludibile.

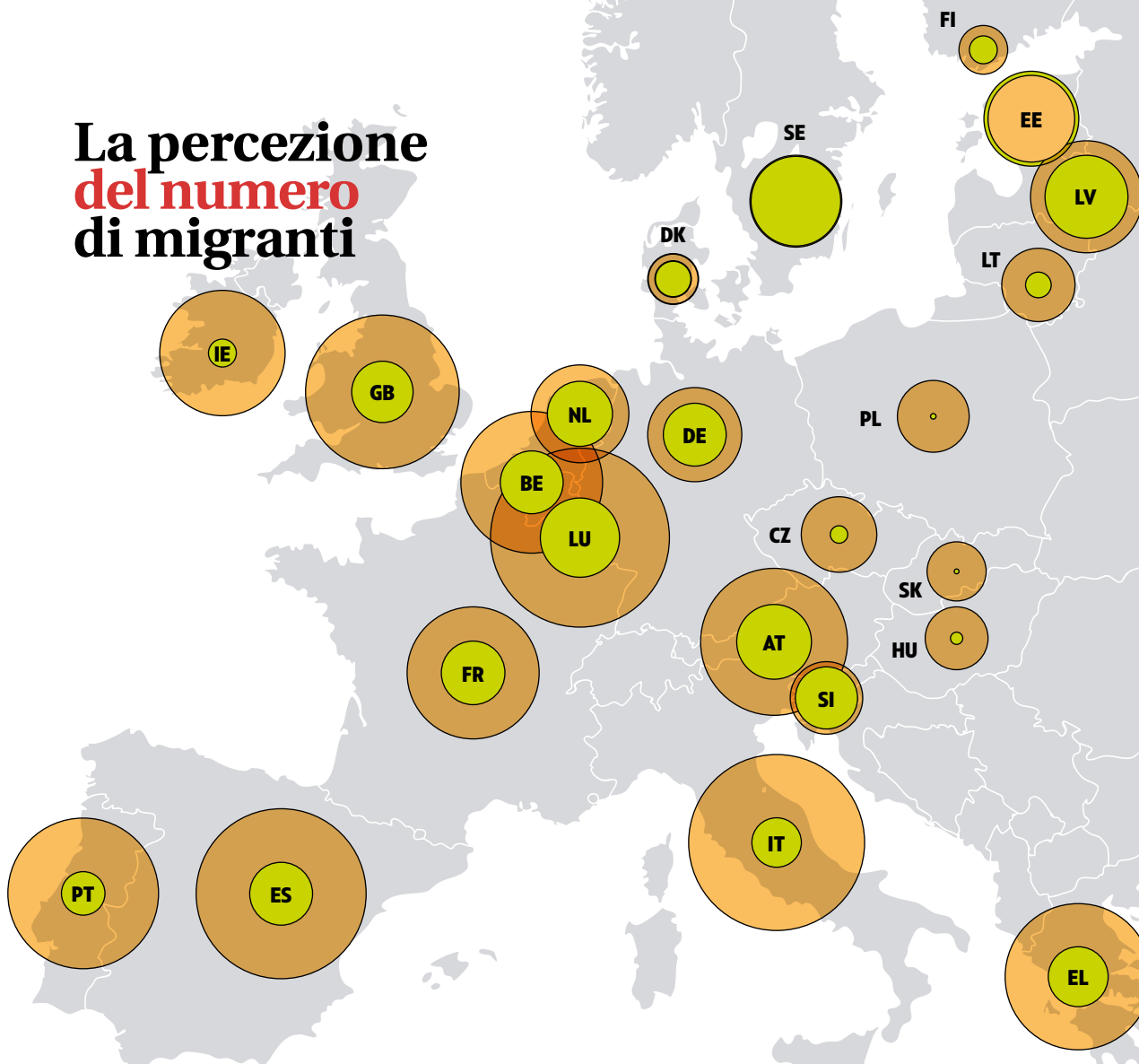
**Se la paura c'è, bisogna capire come affrontarla. E anche se, come abbiamo visto, ad aver fatto peggiorare le condizioni di lavoro di molte persone sono stati decenni di controriforme e deregulation, con l'indebolimento di sindacati e contrattazione collettiva, l'idea che la colpa sia degli immigrati si è fatta strada. E ormai da vent'anni, non solo a destra, si parla solo di «chiudere i porti» o, quando va bene, di «regolare i flussi». Nei tuoi studi hai confrontato l'impatto sulle condizioni dei lavoratori nativi e sul loro atteggiamento nei confronti dei migranti di diverse politiche: qual è che funziona meglio?**

Quello che ho fatto è stato comparare tre paesi: il Canada, che ha una politica di immigrazione molto selettiva, con un sistema a punti in cui scelgono loro chi può entrare e ha un mercato del lavoro molto liberale; la Norvegia, che ha invece un mercato del lavoro molto regolato e ha aperto, tramite l'Area economica europea, i suoi confini alla libera circolazione, quindi non controlla il numero di immigrati però, tramite la propria legislazione molto rigida sul mercato del lavoro, controlla le condizioni contrattuali con cui si può essere occupati; e la Svizzera, che fino agli anni Novanta aveva una politica migratoria selettiva, ma condizioni di lavoro abbastanza flessibili, e dagli anni 2000, quando ha adottato una politica aperta agli europei e completamente chiusa ai non europei, ha introdotto condizioni ferree sulle condizioni di impiego.

Ora, senza entrare nei dettagli tecnici, l'effetto politico è molto interessante. In Norvegia, nonostante un'immigrazione molto numerosa, più del doppio rispetto alla Gran Bretagna, grazie alle regole ferree sul rispetto dei contratti collettivi, sul lavoro autonomo, e così via, il consenso all'apertura all'immigrazione è molto alto, intorno al 70%. Similmente, in Svizzera, dove c'era una situazione molto problematica fino agli anni Novanta di sfruttamento e segregazione dei lavoratori stranieri, con un'ondata superiore che in Norvegia, l'introduzione di regole ferree sul rispetto dei contratti collettivi di lavoro e un sistema di ispezioni a tappeto di aziende e cantieri ha in gran parte rassicurato la popolazione. E nonostante una grande agitazione da parte di un partito populista negli ultimi anni, la maggioranza della popolazione è convinta che le misure

L'ARRIVO DEI **MIGRANTI**  
HA COINCISO CON  
LA DEREGULATION  
DEL MERCATO DEL  
LAVORO. E SONO STATE  
ATTRIBUITE AI PRIMI LE  
**COLPE** DELLA SECONDA

# La percezione del numero di migranti



 **PERCEZIONE DELLA PERCENTUALE DI MIGRANTI NEL PAESE**

 **PERCENTUALE EFFETTIVA DI MIGRANTI**

Nella prima colonna la percentuale di migranti che ipotizzano in media gli abitanti del paese, nella seconda quella effettiva: in Italia c'è la percezione più alta e la sproporzione maggiore con la realtà.

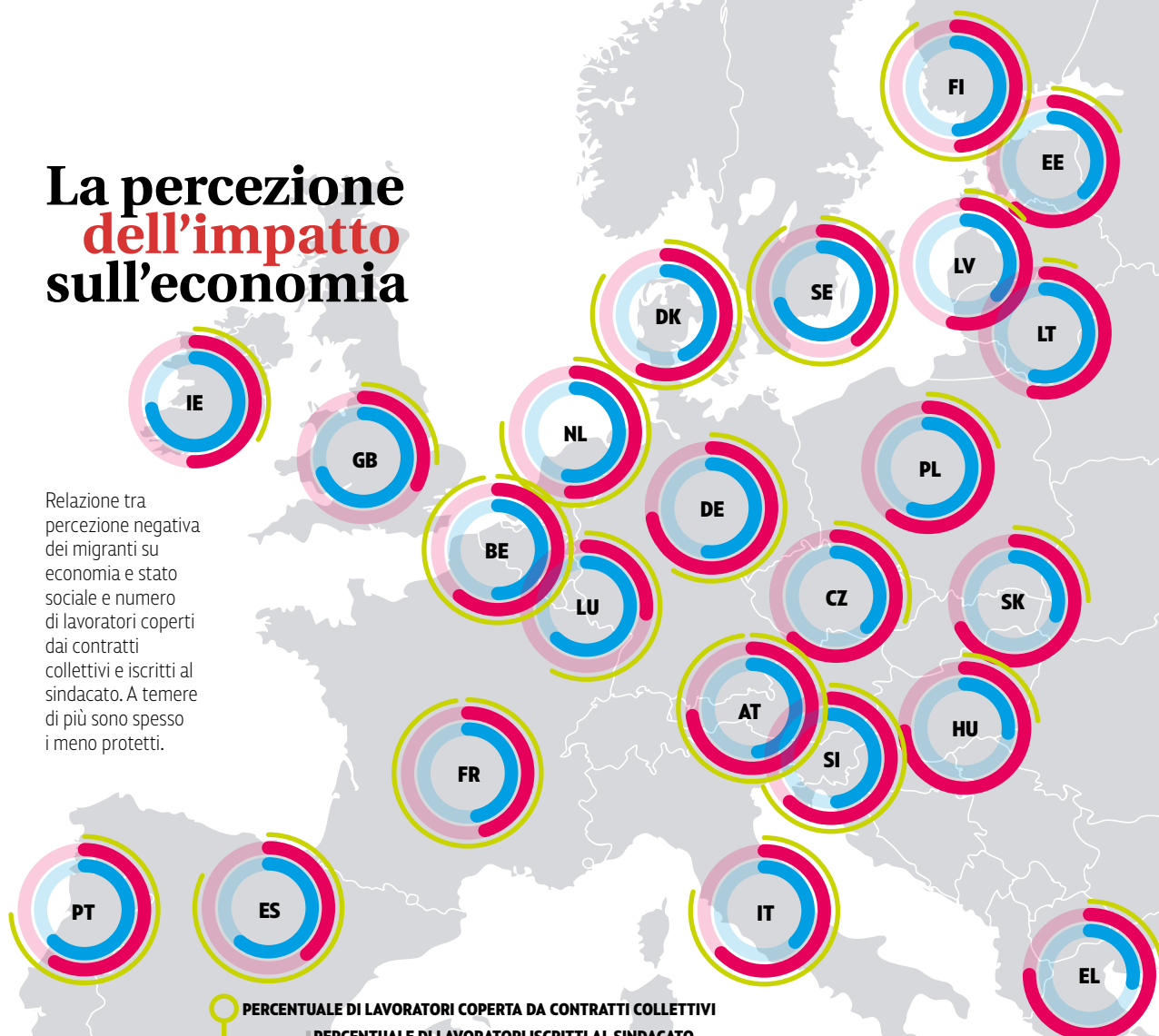
AT	Austria	20,1%	10,4%
BE	Belgio	19,4%	8,8%
DK	Danimarca	10,5%	7,6%
EE	Estonia	12,0%	13,1%
FI	Finlandia	6,9%	4,1%
FR	Francia	18,1%	8,9%
DE	Germania	13,0%	8,8%
EL	Grecia	20,0%	8,4%
IE	Irlanda	17,2%	4,1%
IT	Italia	24,6%	7,0%
LV	Lettonia	15,4%	11,5%
LT	Lituania	10,2%	3,8%

LU	Lussemburgo	24,4%	11,0%
NL	Paesi Bassi	13,5%	9,1%
PL	Polonia	10,0%	1,1%
PT	Portogallo	20,6%	6,2%
GB	Regno Unito	21,0%	8,6%
CZ	Rep. Ceca	10,5%	2,7%
SK	Slovacchia	8,3%	0,6%
SI	Slovenia	10,1%	8,7%
ES	Spagna	23,2%	8,8%
SE	Svezia	12,7%	12,4%
HU	Ungheria	8,8%	2,0%

Fonte: Eurobarometro 2017

# La percezione dell'impatto sull'economia

Relazione tra percezione negativa dei migranti su economia e stato sociale e numero di lavoratori coperti dai contratti collettivi e iscritti al sindacato. A temere di più sono spesso i meno protetti.



PERCENTUALE DI LAVORATORI COPERTA DA CONTRATTI COLLETTIVI  
PERCENTUALE DI LAVORATORI ISCRITTI AL SINDACATO

AT	Austria	98%	26,3%	47%	71%
BE	Belgio	96%	50,3%	50%	59%
DK	Danimarca	82%	66,5%	43%	56%
EE	Estonia	18,6%	4,3%	38%	60%
FI	Finlandia	89,3%	60,3%	49%	47%
FR	Francia	98,5%	8,8%	45%	43%
DE	Germania	56%	16,5%	52%	71%
EL	Grecia	25,5%	20,2%	29%	75%
IE	Irlanda	32,5%	24,5%	72%	51%
IT	Italia	80%	34,4%	37%	63%
LV	Lettonia	13,8%	11,9%	34%	55%
LT	Lituania	7,1%	7,1%	54%	53%
LU	Lussemburgo	59%	31,8%	61%	27%
NL	Paesi Bassi	77,6%	16,4%	55%	54%

PL	Polonia	17,2%	12,7%	57%	59%
PT	Portogallo	73,9%	15,3%	60%	56%
GB	Regno Unito	26%	23,4%	69%	38%
CZ	Rep. Ceca	30,4%	11,5%	38%	65%
SK	Slovacchia	25%	10,7%	31%	69%
SI	Slovenia	70,9%	20,4%	47%	65%
ES	Spagna	83,6%	13,6%	60%	41%
SE	Svezia	90%	65,6%	69%	41%
HU	Ungheria	22,8%	7,9%	27%	74%

- PERCENTUALE DI PERSONE CHE RITENGONO CHE I MIGRANTI ABBIANO UN IMPATTO NEGATIVO SULL'ECONOMIA
- PERCENTUALE DI PERSONE CHE RITENGONO CHE I MIGRANTI SIANO UN PESO PER LO STATO SOCIALE

Fonte: Ocse (ultimo dato disponibile) ed Eurobarometro 2017

prese per rendere impossibile il *dumping sociale* (a parte il caso del tutto eccezionale del Canton Ticino) funzionino. Invece, in Canada, è andata molto diversamente. Il Canada seleziona chi può entrare, e per la fascia non qualificata di lavoratori ha un sistema di permessi temporanei. Ciò permette di controllare il numero di immigrati, però integra i lavoratori stranieri nel mercato del lavoro in una condizione di vulnerabilità molto forte, perché i lavoratori si trovano in una situazione in cui la loro posizione dipende dal loro datore di lavoro: se perdono il posto di lavoro, perdono anche il diritto a vivere in Canada. Quindi non possono neanche lamentarsi delle condizioni di abuso a cui possono essere sottoposti. L'Italia ha un sistema diverso, perché la vulnerabilità da noi è data dal fatto che il sistema lascia molti lavoratori in una situazione di semi-legalità. Ma il meccanismo è lo stesso: quando il lavoratore non ha diritto a rimanere nel paese, si trova a dover accettare condizioni di lavoro pessime, o addirittura illegali.

Tra i politici europei va molto di moda parlare di modello australiano o canadese. In realtà, al di là delle ovvie differenze geografiche, sono modelli che non funzionano neanche in quei paesi dal punto di vista della protezione dal *dumping sociale*. In Canada ci sono stati scandali di abuso e sfruttamento di immigrati, per cui province come Manitoba hanno dovuto cambiare sistema e guardare proprio a soluzioni di regolazione di tipo europeo. Per riassumere: il mito che si possa controllare il numero di immigrati e in questo modo assicurare tutti è falso, perché concentrare tutta l'attenzione sul controllo dei confini crea una situazione di vulnerabilità dei lavoratori per cui l'effetto sociale può essere più grave. Mentre, invece, la libera circolazione o comunque politiche migratorie che permettono strade legali di ingresso permanente nel mercato del lavoro, se collegate a un controllo ferreo delle condizioni di lavoro, quindi una legislazione lavoristica robusta, la garanzia di diritti dei lavoratori, il diritto di denunciare senza rischiare rappresaglie, possono ridurre la domanda di lavoro immigrato sfruttato e assicurare molto di più la popolazione. Non si può far finta che la paura non ci sia, ma ci sono modi molto diversi di rispondere a queste paure, e alcuni sono più efficaci. Continuare a parlare di controllare i confini in realtà non rimuove le paure ma le alimenta.

**La paura di perdere il proprio standard di vita e la conseguente richiesta di protezione statale sono tipiche dei cosiddetti «perdenti della globalizzazione», ed è interessante come a catalizzare il consenso di molti di loro siano forze come la Lega in Italia e i Tories in**

**Gran Bretagna, che tengono insieme deregulation del mercato del lavoro e protezione dei confini, nascondendo la prima dietro alla seconda. La proposta del Labour di Jeremy Corbyn era ribaltare questo discorso e promettere protezione pubblica ai lavoratori, a prescindere dalla nazionalità. Però ha funzionato solo fino a un certo punto. È questa la strada da percorrere?**

Il Labour ha fatto questo discorso, ma molto sottovoce. Per molto tempo la sinistra, o meglio il centrosinistra, ha sperato che parlando d'altro, non parlando di immigrazione, il tema sparisse. Per un po' ha anche funzionato: negli anni 2000, ai tempi del New Labour, tutt'altro che di sinistra, non parlare di immigrazione permetteva di mantenere il dibattito su altri temi e vincere le elezioni. Però non funziona più. Non si può continuare a nascondere l'immigrazione sotto il tappeto. Politiche più chiare, in Scandinavia ad esempio, hanno funzionato. Nella campagna referendaria del 2016 sulla Brexit, la campagna *Remain* scelse di non parlare di immigrazione e di non fare campagna nelle zone operaie, sperando che la partecipazione al voto di quelle zone fosse molto bassa. Ecco, se si fa politica così, in silenzio, abbandonando il campo, si perde. Parlare di immigrazione, ma parlarne in maniera diversa, è una cosa che pochi politici hanno il coraggio di fare. 🇯

# Il potere dello stigma

Esiste anche la **paura** di ammettere di essere poveri, di venire colpevolizzati per il solo fatto di accedere alla protezione del welfare, o di quel che ne rimane. Una storia vera dalla Gran Bretagna dell'**austerità**

## M

📍 **Imogen Tyler**

marzo 2019. Sono seduta con la mia amica Stephanie all'angolo di un bar a Lancaster, la piccola città del Nord Ovest dell'Inghilterra dove lavoro e vivo. Stephanie è un'ex insegnante di scuola e una mamma che ho conosciuto grazie al lavoro che facciamo insieme presso la *Commissione per la Verità sulla Povertà di Morecambe Bay*, una delle tredici commissioni di questo tipo attualmente in funzione nel Regno Unito che riunisce persone che vivono in povertà con i decisori locali per cercare di trovare un modo per cambiare le condizioni di miseria causate dall'austerità – quel programma di riforme di governo che ha sventrato lo stato sociale britannico a partire dal 2010. Quando ho detto a Stephanie che stavo scrivendo un libro sullo stigma, mi ha chiesto se poteva raccontarmi la sua storia, in modo che potessi condividerla con i lettori. Ha chiesto di incontrarci in questo bar perché le sue ferite sono aperte e lei sentiva che un ambiente pubblico le avrebbe permesso di mantenere un po' di compostezza, un po' di dignità, mentre parla. Ed eccoci qui, due donne di mezza età che bevono un caffè nel bar del centro città; è tardo pomeriggio e la luce del sole entra dalla finestra dietro il tavolo in cui siamo sedute e fa cadere delle ombre sul viso di Stephanie, che racconta come è arrivata al punto di incidersi con una lametta sulle braccia, sulla pancia, sulle cosce le parole di stigma che le vengono rivolte. [...]

La storia che Stephanie mi racconta inizia più di dieci anni fa, quando a sua madre fu diagnosticato un cancro terminale, lo stesso giorno in cui suo marito le disse che l'avrebbe lasciata. Stephanie e sua figlia, Isla, si sono trasferite a casa della madre per potersi prendere cura di lei. Dopo la morte della madre, Stephanie ha ottenuto un lavoro temporaneo come assistente insegnante e ha iniziato a costruirsi una vita migliore. Non molto

*Imogen Tyler è professoressa di sociologia all'Università di Lancaster e Fellow dell'Academy of Social Science del Regno Unito (FACSS). Questo è un estratto dall'introduzione del libro di Imogen Tyler Stigma. La macchina della disuguaglianza in uscita ad aprile 2020 per Zed Books. Traduzione di Francesca Coin.*

tempo dopo, ha avuto un grave incidente sul lavoro che l'ha lasciata immobilizzata e in preda a dolori cronici. A quel punto inizia un ciclo di interventi medici e operazioni chirurgiche, che culmina con la sostituzione del ginocchio. Quando si è rimessa in piedi, ha trovato un nuovo posto di insegnante, ma poi Isla si è ammalata gravemente e ha dovuto prendersi dei giorni di congedo per occuparsi di lei. Il datore di lavoro di Stephanie a quel punto ha perso la pazienza ed è stata costretta a lasciare il lavoro.

È una storia ricorrente che riguarda il lavoro non retribuito delle donne, l'assistenza che le donne forniscono ai parenti anziani e ai bambini e come questo lavoro di assistenza possa rendere difficile, a volte impossibile, sostenere un lavoro retribuito. Durante questi anni di difficili, seppur ordinari, eventi nella sua vita, Stephanie ha dovuto svendere la sua casa per evitare il pignoramento. Poi i tagli alla scuola hanno fatto sì che la domanda per il lavoro di insegnamento che svolgeva fosse prosciugata. In breve tempo era stata costretta a vendere tutto ciò che aveva.

«La vergogna», dice Stephanie, «è cresciuta» in questi anni: «Ogni volta che la mia carta veniva rifiutata mentre facevo acquisti. Io ero lì che cercavo di pagare 6 sterline di spesa, ma la carta non passava e le persone in coda... Sai com'è... Sono piccole cose ma ogni piccola cosa che succede aggiunge stigma e vergogna». Stephanie stava lottando per avere un tetto sopra la testa. Si affidava sempre più alle banche del cibo per sopravvivere. In preda alla disperazione, ha chiesto un prestito ad alto tasso d'interesse che si è trasformato in una spirale di debiti. In breve tempo, dice, «abbiamo iniziato a ricevere lettere di sfratto». La bocca si prosciugava a ogni squillo del telefono. La tachicardia ogni volta che una lettera cadeva sullo zerbino della porta. L'ansia ogni volta che qualcuno inaspettatamente bussava alla porta. Stephanie non riusciva a vedere una via d'uscita dalla sua situazione, così ha cercato un consiglio e le è stato detto che avrebbe dovuto ottenere il sussidio di disoccupazione e l'indennità di alloggio. Ha fatto domanda per il sussidio a cui aveva diritto proprio nel momento in cui il governo britannico stava iniziando a introdurre politiche di austerità per la riforma del welfare.

Nel febbraio 2008, nel bel mezzo della crisi bancaria globale, il Cancelliere ombra George Osborne ha tenuto un discorso al Partito conservatore dal titolo «Esiste una cultura della dipendenza [*There is a Dependency Culture*]». È stato il periodo che ha portato alle elezioni gene-

rali del 2010, che hanno visto l'insediamento di Osborne come il «Cancelliere dell'austerità». Osborne ha usato questo discorso come un'opportunità per delineare la risposta economica del Partito conservatore alla crisi finanziaria, incentrata sul piano per attuare «il più ampio programma di riforma del welfare di questa generazione». Non c'era alcuna prova delle affermazioni di Osborne in questo discorso secondo cui un sistema eccessivamente generoso di provvedimenti assistenziali sarebbe stato responsabile delle prospettive economiche nazionali, che lui definiva di indebitamento, stagnazione, mancanza di flessibilità e vulnerabilità. Eppure Osborne aveva identificato con certezza un nemico centrale per l'economia britannica: quei «milioni di persone» che «languivano» per ottenere sussidi pubblici, quel un residuo «improduttivo» di persone che «persistono a raggirare il sistema» e a «mungere con l'inganno» i benefici di quella che lui ha definito una cultura del welfare che «continua a regalare in cambio di nulla».

Osborne ha annunciato che i tagli alle prestazioni e ai servizi, un sistema di welfare fatto di condizioni e sanzioni, e di programmi di lavoro punitivi esternalizzati al «setto- re privato e al terzo settore» sarebbero stati la «dura» cura necessaria per spostare le persone «dai sussidi al lavoro». Osborne ha promesso che queste riforme di austerità avrebbero posto fine a quella che ha descritto come una «vergognosa cultura della dipendenza in Gran Bretagna», e avrebbero «liberato l'offerta» (di capitale e lavoro), «miliardi di sterline», «risanato le finanze pubbliche», e consentito

di «trasformare» «le opportunità di vita di quelle milioni di famiglie» che sono rimaste intrappolate in un sistema di sussidi. Di fatto, ciò che è seguito ai programmi di austerità può essere descritto solo come una catastrofe sociale pianificata.

Quando il Partito conservatore è salito al potere in un governo di coalizione nel 2010, il programma di riforma del welfare è iniziato seriamente. Un'ex consulente del centro per l'impiego ha raccontato come il suo lavoro sia cambiato da un giorno all'altro: prima aiutava le persone a trovare lavoro, poi l'obiettivo era diventato «perseguire le persone vulnerabili». «La pressione è stata incredibile», poiché il personale di prima linea è diventato soggetto «a una pressione costante e aggressiva per raggiungere e superare gli obiettivi» per far uscire le persone dal sistema del welfare imponendo condizioni e sanzioni. È stato, dice, come «essere premiati per la crudeltà».

Ciò che Stephanie ha sperimentato quando ha fatto richiesta di benefici è stato un sistema di welfare nel caos, che veniva riprogettato in modo tale da dissuadere le persone dal fare richieste di supporto. In questo senso, lo stigma che Stephanie ha incontrato quando ha interagito con gli addetti ai lavori e con le agenzie di welfare è stato scioccante. Tuttavia, era solo uno degli elementi di quello che descrive come «un ambiente estremamente ostile». Ciò che ha accompagnato l'attuazione di questo sistema di riforme del welfare è stata infatti una straordinaria campagna di propaganda politica e mediatica che ha cercato di produrre il consenso pubblico

sua figlia di 15 anni sarebbe stata meglio senza di lei. Ha iniziato ad autolesionarsi regolarmente. Sino a diventare suicida: «Ho fatto scorta di pastiglie in attesa del momento giusto».

Nel 2015 è arrivata una lettera in cui si affermava che Stephanie aveva erroneamente richiesto un reddito sotto forma di credito d'imposta per i figli a cui non aveva diritto e che tale beneficio era stato sospeso durante un'indagine. Quando Stephanie ha letto questa lettera, è crollata: «Ero in uno stato... Ho perso completamente la testa. Ero assolutamente sconvolta. Ho iniziato a colpirmi con delle cose... Sino a raschiarmi la pelle».

Lo stesso giorno avrebbe dovuto partecipare a un appuntamento al centro per l'impiego, così ha telefonato e ha spiegato loro che era «in terribile difficoltà», ma le hanno detto che la mancata partecipazione sarebbe stata presa come prova della sua riluttanza a lavorare, e che sarebbe stata sanzionata, perdendo potenzialmente il diritto a richiedere il sussidio per un massimo di tre anni. «Così, sono salita in macchina. Ho parcheggiato in mezzo alla strada, fuori dal centro per l'impiego. Ero isterica. Sanguinavo. La guardia di sicurezza mi ha guardata e ha detto che non potevo entrare. Alla fine l'uomo con cui avrei dovuto firmare è uscito dall'edificio con il modulo».

Il *job coach* non ha parlato con Stephanie; le ha semplicemente passato una penna e lei ha firmato per strada. «Mentre firmavo, il sangue gocciolava su tutta la carta. Non lo dimenticherò mai». Nessuno ha espresso preoccupazione per Stephanie mentre stava fuori dal centro per l'impiego con il sangue che le colava dai polsi e dalle braccia. Nessuno ha cercato

CON I CONSERVATORI  
AL POTERE, NEL 2010,  
CHI AVEVA ACCESSO  
ALL'**ASSISTENZA** SOCIALE  
VENIVA TRATTATO COME  
SOGGETTO DA PERSEGUIRE  
INVECE CHE **AIUTARE**

per l'austerità stigmatizzando coloro che ricevevano un sussidio.

Le storie di persone che «imbrogliano» per accedere ai sussidi si diffondevano incessantemente nel mondo di Stephanie; ogni volta che accendeva la radio o la televisione o passava davanti a una rastrelliera di giornali in un negozio, si imbatteva in titoli che indicavano come queste persone «ti rubano le tasse», e lei pensava «è di me che stanno parlando». Questa «macchina dello stigma del welfare» ha seguito Stephanie in ogni direzione: «continua ad arrivare, è implacabile, un ciclo costante di giudizi, come un coltello che ti viene infilzato nella pelle ripetutamente». Questo stigma incessante ha lentamente eroso l'autostima di Stephanie. Ha cominciato a pensare che

di calmarla. Nessuno ha chiesto assistenza medica. Quando le chiedo perché nessuno ha fatto nessuna di queste cose, risponde: «Non importava a nessuno». Dice: «Finisci per non sentirti umano, come se non avessi il diritto di far parte di quella società». Alla fine, si è «così disumanizzati» che si comincia a percepire sé stessi come un oggetto, una cosa, «solo feccia».

Mentre Stephanie me lo descrive, la sua voce si spezza e il suo corpo trema. Io la fermo e le dico: «Ho paura che il ricordo di questo trauma ti porti a riviverlo».

Lei risponde: «A un certo punto uno psicoterapeuta mi ha detto che a volte aiuta scrivere i pensieri negativi piuttosto che tenerli dentro, quindi quello che ho finito per fare è stato scrivere una lista di descrittori di me stessa», e li elenca:

«spreco di spazio  
fallimento  
anormale  
Inutile  
fardello  
scroccona  
spreco di ossigeno».

Un'intera lista di cose negative.

Continua: «Poi un giorno ho iniziato a incidere nel mio corpo le parole della lista. Pensavo tra me e me, questa volta lo farò. Le incidevo su me stessa per dire al resto del mondo, che lo so che mi vedono in quel modo: 'Lo so, non c'è bisogno che tu me lo dica, lo so già. So cosa stai pensando, ma non credere che non lo sappia anch'io. Guarda'».

Quando sono arrivata a casa dopo la conversazione con Stephanie, mi sono sdraiata sul letto e ho pianto a lungo.

### **La dignità umana è sotto attacco**

Nella prefazione al rapporto di Amnesty International 2016/2017 sullo stato dei diritti umani nel mondo, il segretario generale di Amnesty, Salil Shetty, ha avvertito che stiamo assistendo a «una tendenza globale verso una politica più feroce e divisiva» in cui «l'idea di dignità umana» è «sotto l'assalto vigoroso e inesorabile di potenti narrazioni di colpa, paura e capro espiatorio, propagate da coloro che cercano di prendere il potere». «In tutto il mondo», scrive, «i leader e i politici fanno leva su narrazioni di paura e di disgregazione, addossando all'altro la colpa delle lamentele dell'elettorato».

Penso che per contrastare l'«assalto vigoroso e implacabile» alla dignità umana, che è una delle principali caratteristiche dell'attuale svolta autoritaria globale, è necessaria una migliore comprensione di come lo stigma si propaga come tecnologia di governo di divisione e disumanizzazione. Dobbiamo seguire il ruolo svolto dalla «politica dello stigma» nel produrre il clima tossico di paura e di odio che avvolge e divide le società e le comunità. Dobbiamo esaminare il modo in cui il «potere dello stigma» viene creato e coltivato come mezzo per aumentare il capitale politico. Abbiamo bisogno di una migliore comprensione anche dei modi in cui questa politica che divide penetra sotto la pelle di coloro che soggioga; come questo stigma cambia il modo in cui le persone pensano a sé stesse e agli altri – corrodendo la compassione, schiacciando la speranza, indebolendo la solidarietà sociale. 📌

# Ribellarsi al trauma

Non è affatto facile liberarsi delle strutture di potere e rompere una relazione di **dominio**. Chi accetta la violenza e lo sfruttamento spesso ha paura di perdere tutto oppure teme per la propria incolumità

## C'

🗣️ **Dario Firenze**  
🗣️ **Marie Moïse**

è qualcosa che accomuna le relazioni oppressive, qualsiasi sia la loro natura. Le relazioni basate sulla violenza e lo sfruttamento, una volta intraprese, sembrano sancite da una promessa di matrimonio indissolubile – finché morte non ci separi. Forse in origine le abbiamo scelte, o così ci è sembrato, ma una volta aperta la porta di una dinamica abusiva (un marito, un datore di lavoro, un genitore, un ministro di governo) ci si chiude alle spalle e la maniglia sparisce. Si trasforma in un muro, come se fosse sempre stato

lì a segnare l'inizio di tutto.

Quando la porta si chiude non ce ne accorgiamo. Le relazioni oppressive non sono un'eccezione in questo mondo, ma la norma, la struttura. Ecco perché l'abuso non somiglia a qualcuno che ti scaraventa in una pentola d'acqua bollente, ma a chi riscalda l'acqua a fuoco lento mentre sei immersa in tranquillità. Il caldo a poco a poco ti raggiunge, ti porta via le forze una per volta, e mentre la temperatura si alza gradualmente le energie si consumano adeguandosi alle nuove condizioni di quiete apparente.

*Io desideravo solo un sguardo gioioso, un'armonia delicata, un abbraccio sincero, un orizzonte sull'oceano dove trovare non soltanto illusioni.*

*Dario Firenze è un educatore precario, membro del laboratorio di psicologia clinica He.Co.Psy. all'Università di Milano-Bicocca. Marie Moïse, dottoranda in filosofia politica, è co-autrice di Future (Effequ 2019) e co-traduttrice di Donne, razza e classe di Angela Davis (Alegre, 2018).*



Illustrazione di **Mariachiara Di Giorgio**

L'oppressione ci accerchia lentamente, tracciando spire sempre più strette. Le fasi si susseguono ciclicamente e maggiore è la frequenza con cui si presentano, minore è la distanza di tempo tra una e l'altra: (1) crescita della tensione, (2) apice del maltrattamento, (3) riconciliazione (Giuliana Ponzio, *Crimini segreti*, Baldini Castoldi Dalai, 2004).

## 1. CRESCITA DELLA TENSIONE

In una relazione asimmetrica, in cui il potere è sbilanciato dalla parte opposta alla nostra, si cammina sulle uova: ogni passo di chi è senza potere può romperne una. Devi far contento l'altro. La moneta di scambio è la tranquillità. Eppure si registra un lento peggioramento della situazione, si intensifica un'atmosfera di tensione, le forme di prevaricazione passano dalle intimidazioni alle minacce, prima in tono apparentemente scherzoso poi sempre più serio. I ritmi accelerano, le aspettative aumentano, i rischi di deludere pure.

Si evitano le mosse che rischiano di compromettere il precario equilibrio e si cerca di disinnescare la tensione anticipandone l'inesco.

LE **RELAZIONI** OPPRESSIVE  
NON SONO UN'ECCEZIONE  
MA LA NORMA,  
LA STRUTTURA. ECCO  
PERCHÉ È DIFFICILE  
RICONOSCERLE  
E RIFIUTARLE

*Non gli chiedevo mai quando avrei ricevuto lo stipendio, non volevo sembrare poco coinvolta dal lavoro; ho rinunciato alle pause, alle ferie, alle amiche, al tempo libero; ho iniziato a segnare solo la metà delle ore che facevo: volevo farlo contento di me. Per evitare le sue urla appena entrato in casa gli facevo trovare tutto pronto in tavola, e dopo che mi ha messo a fare il turno di notte, ho sempre accettato col sorriso ogni sua richiesta di fare gli straordinari. Quando per scherzo diceva davanti a tutti i suoi amici che non valevo niente, mi sentivo così piccola;*

*ho provato a stupirlo davanti a loro per farlo smettere, ma quando mi ha vista truccata si è inalberato, ha pensato che volessi piacere ai suoi amici e non a lui. Se la produzione era troppo bassa non eravamo abbastanza competitivi, allora alzavo la leva di sicurezza e lavoravo senza, ma quella volta che ho rischiato di perdere un dito mi ha urlato addosso così forte che mi son sentita in colpa, e in ospedale ho raccontato di un incidente domestico. Quando mi ha spinto giù per scale di casa, ho raccontato di un incidente per strada.*

## 2. APICE DEL MALTRATTAMENTO

Quando la tensione scoppia, non è mai un fulmine a ciel sereno. Le continue strategie di sopravvivenza messe in atto da chi subisce orientano il dominante verso nuove vie per aggirarle. L'esplosione della tensione le svuota di senso, disorienta, rende evidente la vanità degli sforzi fatti. Eppure è raro che in questa fase si delinei l'opzione di fuoriuscire dalla relazione oppressiva. L'oppressore è di fronte alla spietatezza del suo agire e proprio qui prende forma l'illusoria speranza che possa finalmente cambiare.

*Mi ha sentito urlare come non avevo mai fatto prima, si sono affacciati anche i vicini. Mi ha raccolto da terra in una pozza di sangue e per la prima volta mi ha chiesto scusa. Ci ha riuniti tutti davanti al suo ufficio, si è detto addolorato di dover lasciare a casa la metà di noi, eravamo un pezzo della sua famiglia. Ha espresso pubblicamente la sua costernazione per la morte del nostro collega, ci ha detto che, parola sua, non sarebbe accaduto mai più. Ho avuto paura che ci arrestassero tutti appena ho visto la polizia, lui ci ha fatto scappare dal retro, mentre in sala è rimasto solo chi aveva il contratto. Avevo il cuore in gola e l'umiliazione a fior di pelle. L'ho pregato di mettermi in regola e in quell'attimo prima di tornare alla routine, ho visto i suoi occhi luccicare. E ho ricordato i giorni della nostra prima estate insieme, quando mi sentivo la persona più fortunata del mondo a ricevere le sue parole d'amore. Son tornata a vederlo piangere, sembrava che fossimo tornati in sintonia nel capire che non poteva più*

*andare avanti così. Abbiamo pianto abbracciati. E l'ho visto soffrire come noi, da dietro quello schermo, per averci chiesto quel sacrificio. Se dentro quel cuore ancora batte umanità, ho pensato, questa è l'ultima volta che accade. Ho sperato, desiderato con tutta me stessa che finalmente potesse cambiare.*

### 3. RICONCILIAZIONE

Dopo l'apice di tensione, il dominante assume, anche se per poco, un atteggiamento premuroso e attento. In quel breve lasso di tempo, tornare a sperimentare la serenità e la tenerezza nella relazione alimenta nella persona oppressa la percezione di un cambiamento. Il sollievo che ne deriva ha un effetto compensativo sulle esperienze negative appena trascorse. L'oppressa allora si mette in discussione per aver dubitato del suo oppressore. Riattiva le energie per contribuire al rapporto, fino a sentirsi di nuovo l'artefice, o meglio la responsabile. L'aver sopportato conferma la principale virtù della persona che subisce: la disponibilità e la sollecitudine di cui è capace nella relazione che la opprime.

*Io ci ho sperato a lungo, e la speranza mi ha tenuta in piedi. Ci ho sperato la volta dopo, e quella dopo ancora e ancora. Più mi ha spossessato, più mi son sentita sola, più ho avuto paura di perdere tutto e più sono rimasta.*

Può capitare a chiunque. Se non nasci con tutti i mezzi per non dover dipendere da qualcuno è probabile che ti sia già capitato. Se invece nasci con le risorse per la tua indipendenza è probabile che qualcuno dipenda da te e dalla tua scelta di abusarne o meno. Ma il vero problema non è l'abuso di violenza o di sfruttamento: se c'è un abuso, vuol dire che un uso in dosi «limitate» è già stato consentito e che tutti, oppressori e oppressi per ragioni diverse, lo hanno legittimato.

Questi rapporti di dominio hanno conseguenze sulla vita psichica delle persone oppresse: disturbi d'ansia, depressione, fobie non si sviluppano in modo slegato dalle relazioni sociali, ma sono i sintomi del loro carattere oppressivo. Esiste un'ansia sociale di possedere creata dall'esperienza di spossessamento e dunque dal terrore di perdere tutto. Quest'ansia alimenta una tensione al controllo e ad avere potere almeno su una parte della propria vita: ciò che si riesce faticosamente ad acquistare, i propri figli, il proprio piccolo ruolo lavorativo. L'isolamento delle persone oppresse alimenta un vortice di paure che alla lunga, con l'aggravarsi delle esperienze vissute, conduce a episodi paranoici, sfiducia verso la percezione di sé e verso la realtà.

*Nessuno mi credeva, nessuno. Tutti i giorni mi svegliavo e mi addormentavo con un groppo in gola, un'ansia soffocante che nessuno avrebbe capito e che, prima o poi, tutto sarebbe crollato.*

Perché non dire basta, allora? Perché non ribellarsi a delle esperienze così dolorose? La paura di ribellarsi ha radici profonde e complesse, non liquidabili con la «mancanza di volontà». Ribellarsi fa paura perché si ha paura di morire nel farlo. La paura della morte deriva dall'esperienza del dominio come trauma. La prima necessità di chi subisce tale trauma è fare di tutto per non riviverlo. Il «contratto di scambio» proposto dall'oppressore, tranquillità in cambio



di subordinazione, non è posto soltanto dall'alto, ma co-costruito e ricercato anche da chi lo subisce: una situazione di tranquillità per non toccare nuovamente con mano la violenza di cui è capace il dominante.

*All'idea che finisse, mi sentivo morire, di non contare più niente. Avevo dato la vita per quel progetto, non mi rimaneva più vita senza di lui.*

Il timore di mettere in discussione la relazione di dominio è dovuto alla sua dimensione totalizzante: non c'è nulla al di fuori di quel rapporto e se viene meno pare di venir meno noi stesse. Il rapporto di dominio permea l'identità: la sensazione è che l'abuso sia parte del proprio Sé. Ammettere di aver scelto un rapporto che procura dolore e può ledere fino alla morte è un'opzione inaccettabile e conduce a negarne la pericolosità. Ristabilire ciclicamente la tranquillità serve, oltre che per sfuggire alla violenza, per confermare a sé stessi di aver fatto la scelta giusta.

LA **RELAZIONE**  
DI DOMINIO  
ASSUME UNA DIMENSIONE  
TOTALIZZANTE:  
SI HA LA SENSAZIONE  
CHE L'**ABUSO** SIA PARTE  
DEL PROPRIO SÉ

La paura della morte che domina la fantasia di ribellione si fonda sulla valutazione di non avere forze sufficienti per reggere il conflitto. Il rischio è affrontare una guerra ad armi impari e perderla. L'analisi dei rapporti di forza, cioè la valutazione strategica delle risorse distribuite ai due poli del rapporto, fa optare per una tattica di non intervento. La paura della morte porta a preferire quella che lo psichiatra martinicano Frantz Fanon ha definito *morte nella vita*: centrare la propria vita su un'esperienza di vuoto e di disconoscimento, come unica alternativa al morire. La *morte nella vita* diviene una tecnica di difesa e sopravvivenza in assenza di alternative praticabili. La paura della morte non può essere esplicitata. Non è socialmente ammessa, e chi la prova deve vergognarsene. Ma è anche il proprio Sé traumatizzato che non la ammette, perché non vuole ricordare ciò che è troppo doloroso. Questo meccanismo innesca un processo di dissociazione dalla realtà delle nostre vite (Cesare Albasi, *Attaccamenti traumatici*, Utet, 2006). La dissociazione nasconde alla razionalità non solo il trauma, ma anche quella parte di Sé che non vorrebbe accettare il sopruso: quella parte che vorrebbe ribellarsi. È difficile mettere in discussione queste strutture dissociate, perché rappresentano il nostro modo di sopravvivere, dentro cui si è costruito il senso del Sé, degli affetti, dell'identità.

*Lo so che è difficile, lo so che fa male, ma a ben vedere la paura di stare in una relazione di oppressione è la precondizione per uscirne. Ogni stato di alienazione contiene al suo interno le spinte per la propria disalienazione.*

La parte del Sé rimasta dissociata non ha mai smesso di opporsi e agire. La paura di ribellarsi infatti non impedisce piccole e grandi ribellioni quotidiane, le strategie di sopravvivenza sono elementi di resistenza che intralciano il dominio dell'oppressore, che per questo intensifica gli abusi. La speranza «che lui cambi», che la situazione cambi, dimostra che il desiderio di cambiamento è sempre stato presente nella persona oppressa.

*E allora prova a chiederti dentro, e da dentro questa relazione che vorresti cambiare e non cambia mai: possiamo davvero cambiare gli altri o possiamo iniziare a cambiare noi stesse e le nostre strategie?*

La paura di ribellarsi mette radici nella solitudine. Se altri vivono la mia stessa paura, non sono più sola. Questa consapevolezza mette in moto energie psichiche nuove: se siamo in tante ad aver paura, non fa più così paura.

*Ti ho ascoltato a lungo, e sono stata dentro le tue parole e quello che mi facevano risuonare. Ed erano suoni che conoscevo così bene. Non si trovano le forze per uscirne da un giorno all'altro, tu sei sempre stata fortissima. Ci vuole forza a non crollare, sai? A provare tutta quella paura e ad affrontarla giorno dopo giorno. Eri già forte prima di diventarlo ai miei occhi, piena di risorse e vitalità per contrastare chi voleva farti morire di paura. Volevi solo una vita tranquilla, un tetto sopra la testa, amare ed essere amata. Hai imparato fin da piccola a dare per gli altri, occuparti degli altri è stata la tua condanna e la tua capacità di sopravvivere. La chiamano «agency», capacità di agire. È il tuo potere di soggetto. Se guardi a te stessa a partire da quella, cosa vedi? Sei capace di agire in ogni circostanza, sai resistere e prenderti cura, anche di te. I soggetti del proprio agire sono sempre soggetti strategici. Ora si tratta di vedere la tua forza e rivolgerla verso di te. Posso prestarti i miei occhi se vorrai.*

*Neanche io volevo più rivivere quella sensazione di morte, ho accolto la paura pur di non sentirla. Avevo imparato a lavorare, a sorridere, a dormire, nonostante la paura, e non era di certo svanita quando sono scappata, ho protestato e chiesto aiuto.*

Non hai superato la paura per uscire da quell'incubo?

*L'ho attraversata fino in fondo. Se oggi posso riconoscerlo è perché qualcuno mi ha restituito la luce che emettevo e che tu emetti adesso. Scoprimi forte negli occhi altrui mi ha dato la forza di tornare a guardarmi, e adesso che ti vedo tremare, tu chiamalo terrore, io vedo la forza luminosa che non vede l'ora di esondare. Non è coscienza quella che ti manca per agire, è coscienza piuttosto quella che manca a me per capire fino in fondo le condizioni in cui ti trovi e come starti accanto. Sono pronta ad ascoltarti e a prendere coscienza di te.*

Mi ha fatto paura, così paura, che mi sembra che non passerà mai.

*Sorella, io ti credo.*

Quando le nostre mani, le nostre storie, si collegano, le nostre ombre emanano una luce nuova. Questo inedito «noi», questo soggetto impreveduto, si fa comunità per chi non ha mai sentito di averne una. Da dentro questo «noi», i rapporti di forza si modificano e le valutazioni strategiche non sono più elaborazioni solitarie. Prenderci cura a vicenda della nostra paura di cambiare mostra che il cambiamento è possibile. Ed è in corso. 🍷

# Il cinismo, l'altra faccia della paura

Oltre a diffondere **terrore**, l'ideologia dominante sparge l'idea che non ci sia nulla da fare per cambiare le cose. Non essere da soli e sentirsi parte di un corpo collettivo è un rimedio a timori indotti e senso d'**impotenza**

## «S

🗨️ **Lorenzo Zamponi**

ebben che siamo donne/ paura non abbiamo/ per amor dei nostri figli/ in lega ci mettiamo» cantavano le mondine padane oltre un secolo fa. Nella coscienza popolare, non si può parlare di protesta senza parlare di paura. E non solo in Italia: «*We are not afraid*» recita la quarta strofa di *We shall overcome* nella versione che Joan Baez cantò alla Marcia su Washington del movimento per i diritti civili nel '63. Versi performativi, come spesso accade nella musica popolare: cantiamo tutti insieme che non abbiamo paura, fingendo che sia vero e sperando che lo diventi, trovando coraggio nel mimarlo.

Ribellarsi è, prima di tutto, superare una paura. Rompere l'inerzia della normalità quotidiana, «rischiare libertà strada per strada/ scordarsi le rotaie verso casa», come desiderava fare l'impiegato trentenne cantato da De André guardando i ragazzi del '68, prima di ammettere di non poterlo fare perché «senza la mia paura mi fido poco». Nel suo *Fear: The History of a Political Idea* (Oxford University Press, 2004), lo studioso e militante americano Corey Robin sottolinea il ruolo profondamente repressivo della paura: «La più importante paura politica – scrive – quella che struttura in maniera più pervasiva le nostre vite e limita le nostre possibilità, è la paura dei più potenti da parte dei meno potenti». Una repressione tanto più efficace quanto più sa fare a meno dei suoi tratti più esplicitamente mi-

*Lorenzo Zamponi, ricercatore in sociologia, si occupa di movimenti sociali e partecipazione politica. È coautore di Resistere alla crisi (Il Mulino, 2019).*

nacciosi e violenti – quelli del padrone cattivo che minaccia di licenziamento il dipendente che lo contraddice – per assumere quelli sottili e seduttivi dell'ideologia dominante, che costruisce sulla paura del nemico esterno un'unità falsa e ingiusta.

Di paura non si parla volentieri, quando si parla di lotta. Nel mondo militante non se ne parla perché si è troppo impegnati a farsi coraggio, appunto, mentre in quello della ricerca sociale, almeno fino a una quindicina d'anni fa, parlare di emozioni era considerato pericoloso. Per molto tempo le scienze sociali hanno rifiutato di prendere seriamente in considerazione ciò che usciva dal modello dell'individuo razionale che persegue freddamente il proprio interesse, con un conseguente stigma nei confronti di tutto ciò che avesse a che fare con emozioni e sentimenti. L'emotività delle masse, del resto, è stata a lungo utilizzata per negare loro legittimità come attori politici: nell'immaginario della prima metà del Novecento, la massa trasformava misteriosamente gli individui razionali in folle informi e violente, soggette a contagi e suggestioni, preda di deliri psicologici primitivi e pericolosi. Concentrarsi sui movimenti sociali come attori capaci di razionalità e strategia, dotati di risorse materiali e intellettuali e in grado di reagire linearmente all'apertura o chiusura di determinate opportunità, come ha fatto lo studio dell'azione collettiva negli ultimi cinquant'anni, serve a riconoscere loro dignità e voce. D'altra parte, questa reazione al modello ingenuo e reazionario della folla emotiva, ha prodotto nel tempo una rimozione pressoché totale del ruolo delle emozioni nella mobilitazione.

Ma come si possono spiegare casi, come quelli raccontati da Robin nel suo libro, di lavoratori e lavoratrici che accettano di non avere pause per andare in bagno e arrivano a confezionarsi pannolini rudimentali, pur di non disobbedire ai propri capi, senza analizzare il ruolo della paura?

### **EMOZIONE E MOVIMENTI SOCIALI**

Negli ultimi vent'anni, la ricerca sociale si è concentrata infatti in maniera crescente sul ruolo delle emozioni nell'azione collettiva, a partire dal fortunato volume *Passionate Politics: Emotions and Social Movements* (University of Chicago Press, 2001), curato da Jeff Goodwin, Jim Jasper e Francesca Polletta. Nella loro ricerca sulle mobilitazioni per i diritti civili degli anni Cinquanta e Sessanta negli Stati Uniti e degli anni Ottanta in Germania Est, pubblicata proprio in quel volume, i sociologi americani Jeff Goodwin e Steven Pfaff hanno identificato sei «meccanismi di incoraggiamento» con cui nelle mobilitazioni si cerca di gestire la paura e limitarne gli effetti negativi. Il primo di questi meccanismi sono le intime relazioni sociali tra le persone: anche di fronte alla repressione, al rischio personale, alla minaccia della violenza, la consapevolezza della solidarietà dei compagni, il piacere di ritrovarli, la volontà di condividere ancora qualcosa con loro, sono sentimenti potentissimi. L'arma più forte contro la paura è, sicuramente, la solidarietà, e Goodwin e Pfaff mostrano acutamente come questa solidarietà sia radicata prima di tutto nei rapporti personali, nel senso di protezione dato da una comunità ristretta caratterizzata da legami intensi, nella fraternità di una vita condivisa. Intorno a questa solidarietà comunitaria ristretta e personale, secondo i due sociologi, se ne forma una seconda più ampia, quella dei momenti di massa. Riunioni, assemblee, cortei. Occasioni di vedere la solida-

rietà di cui sopra riflessa nei volti di sconosciuti. C'è un potere nei numeri: l'idea che non si è soli, la rottura del sentimento di isolamento che la sconfitta sedimenta nelle persone, la consapevolezza di avere una forza collettiva. Non si tratta, ovviamente, di meccanismi puramente razionali: c'è un elemento rituale negli eventi collettivi, ci sono slogan, cori, canzoni, c'è la protezione e l'accoglienza che il numero offre a ogni singolo, anche emotivamente. Non a caso, il terzo meccanismo contro la paura rilevato da Goodwin e Pfaff è l'identificazione con il movimento: la ritualità collettiva produce appartenenza, che a propria volta scioglie il senso di isolamento e aiuta a identificarsi più nelle aspirazioni collettive che nei rischi individuali.

Ogni comunità, d'altra parte, oltre a liberare l'individuo dall'isolamento, lo costringe in legami che non possono non aver un elemento di controllo sociale: e infatti, Goodwin e Pfaff parlano esplicitamente di *shaming*, cioè di gogna, come quarto meccanismo di gestione della paura operato nei movimenti: è il picchetto anti-crumiri, è la punizione dei traditori, è l'accusa di codardia a chi non se la sente. Un meccanismo molto maschile, radicato in costrutti culturali profondi, nell'etica cavalleresca del guerriero e del coraggio, nel ricatto morale sulla necessità di condividere il rischio. Un meccanismo per nulla privo di ombre, ma potente, quanto basta a farne un oggetto interessante di ricerca, uno dei meccanismi analizzati dallo studio, seguito dall'addestramento alle tattiche della disobbedienza e dall'esposizione mediatica.

LA SOLIDARIETÀ CREA  
**RESISTENZA** ALLA PAURA,  
E NELLA RESISTENZA  
ALLA PAURA SI CREA  
SOLIDARIETÀ. COL RISCHIO  
CHE LEGAMI COSÌ FORTI  
CREINO COMUNITÀ **CHIUSE**

La paura, ci dicono Goodwin e Pfaff, si sconfigge con la solidarietà. Non una grande novità, se pensiamo che le mondine da cui siamo partiti ci erano arrivate un secolo prima, al legame tra non avere paura e mettersi in lega. Ma questo legame è più profondo: non solo la solidarietà crea resistenza alla paura, ma nella resistenza alla paura si crea solidarietà. Un altro grande studioso dell'azione collettiva, Ron Eyerman, ha scritto che «l'esperienza della paura e dell'ansia, non poco comuni nella protesta, possono essere una forza potente nella creazione di un senso di collettività ed essere una forza attrattiva nelle azioni collettive». C'è, però, un altro lato della medaglia: legami così forti, intimi e intensi, spesso, creano comunità chiuse e poco permeabili. Quando un movimento finisce per dedicare più energie ai presidi contro la repressione dei compagni che ad altro, lo sappiamo bene, è vicino alla fine, perché difficilmente quel messaggio parlerà all'esterno di una cerchia molto ristretta di militanti. Gruppi coesi e legati da relazioni personali intense, con rituali coinvolgenti e appartenenze forti, resistono bene alla paura, ma tendono a resistere anche agli ingressi esterni. Un movimento è sia una comunità di persone nella loro collettività sia un processo a cui partecipano singoli individui: quando la prima dimensione si mangia la seconda, il movimento tende a diventare tribù, subcultura, isola neanche troppo felice. Di troppa coesione, si può morire per asfissia: un altro effetto repressivo della paura, appunto. Resistere alla paura significa anche resistere a come la paura ci fa diventare: significa resistere alla paura di considerare un avversario chiunque ci stia intorno, significa coltivare fiducia e speranza nelle persone.

# MicroMega

1/2020

## almanacco del cinema



omaggio a

**MARIO MONICELLI e FEDERICO FELLINI**

conversazioni con

**HITCHCOCK, MARTONE, COPPOLA, KORE'EDA  
KUBELKA, TORNATORE**

i mestieri del cinema

**CALVELLI, TOVOLI, CIMA, SPOLETINI**

piccolo grande schermo

**MARILÙ OLIVA, CARLO VERDONE**

IN EDICOLA, IN LIBRERIA, SU IPAD E IN EBOOK

MICROMEGA.NET

### PAURA DI PERDERE, PAURA DI VINCERE

«Tutti insieme fanno paura» cantavano i cortei dell'Onda studentesca a Roma tra il 2008 e il 2011, mentre i loro predecessori del movimento universitario dell'anno accademico 1989-1990 si chiedevano, in un celebre spot televisivo autoprodotta, «Chi ha paura della pantera?». E in effetti in piazza la paura non solo si subisce, ma anche si esercita: chiunque abbia letto la storia della Rivoluzione Francese conosce le mille concessioni fatte da Luigi XVI, per quattro lunghi anni, sotto la pressione, per lui spaventosa, del popolo in rivolta. Ma qui e ora ci interessa la nostra paura, quella di chi si deve ribellare. È paura di perdere, sicuramente. Di prendersi rischi che non saranno premiati. Ma c'è anche, ed è interessante di questi tempi, la paura di vincere. Il teorico del *community organizing* Saul Alinsky, nel suo celebre *Rules for Radicals* (Random House, 1971), scrive che «la paura del cambiamento è una delle paure più profonde, e una nuova idea dev'essere quantomeno impacchettata nel linguaggio di idee del passato». C'è una resistenza fortissima, nelle persone, soprattutto in quelle allevate nella sconfitta e addestrate a essa, a prendere sul serio la possibilità di vincere. Quell'opzione richiede azione, che comporta rischi. E così si ingigantiscono gli avversari, ad esempio mitizzando prima Silvio Berlusconi e ora Matteo Salvini oltre ogni ragionevolezza, pur di raccontarli talmente onnipotenti che non c'è alcuna possibilità di sconfiggerli. In una fase in cui le finestre del possibile sono spalancate su uno spettro molto più ampio che in passato, come quella post-crisi economica del 2008, questo fenomeno diventa particolarmente interessante. Amber Frost, speaker del famoso podcast newyorchese *Chapo Trap House*, scriveva un anno fa su *Jacobin* del *presimism*, il pessimismo della stampa progressista che la porta, molto spesso, a esercitare in modo esagerato cautela e prudenza quando parla di candidati o movimenti radicali. L'obiettivo è proteggere la propria reputazione «realista» minimizzando le possibilità concrete di cambiamento reale. È talmente tanta la paura di vincere, di immaginare un modo diverso da quello in cui viviamo, che la si nega in ogni modo. Scrivere che Sanders non ce la può fare permette di non esporsi come idealisti schierati di fronte alla propria cerchia professionale, di coltivare il sacro cinismo.

Non è un caso che Mark Fisher, nel suo splendido saggio *Exiting the Vampire Castle*, tra le regole della repressione liberale nel discorso pubblico, elencasse al secondo posto quella di «far apparire il pensiero e l'azione molto, molto difficili». L'ideologia dominante è una macchina di paura e cinismo. «Dove c'è sicurezza di sé, introdurre scetticismo – scriveva Fisher – Avere convinzioni va considerato oppressivo». Paura e cinismo, del resto, sono parenti stretti. Negare la possibilità concreta di un cambiamento reale è il meccanismo psicologico con cui riusciamo a tenere insieme la nostra fede professata nella necessità di quel cambiamento e la nostra completa inazione nel cercare di determinarlo. Niente terrorizza come la continua sconfitta, e niente fa venire sete di cambiamento come l'assaggiarne qualche sorso. È anche per questo, tra le altre cose, che la «rigidità Asperger» di Greta Thunberg è così rinfrescante: quando dice che il punto non è più fare il possibile, ma fare il necessario, spazza via, di fatto, una fitta coltre di paura e cinismo, facendoci provare l'ebbrezza e il disagio dell'esperienza concreta della nostra epoca, quella di stare in bilico, sullo stretto crinale tra catastrofe e cambiamento. 🗣️



# vivo senza te

Assia Petricelli è insegnante di lettere nei licei, sceneggiatrice e documentarista. Sergio Riccardi insegna Tecniche di Animazione Digitale presso lo Ied Roma e ha illustrato Salvo e le mafie, scritto da Riccardo Guido, che ha vinto il Premio Siani 2014 nella sezione fumetto. Insieme sono autori di *Cattive ragazze* (SinnoS, 2014) che ha vinto il Premio Andersen, e di *Per sempre* (Tunué, 2020).



# lo che non

La signora S. M. ha una disfunzione all'amigdala che la rende impermeabile alla paura. Sembrerebbe un vantaggio non da poco, una specie di **superpotere** da giocare nelle situazioni in cui occorre sangue freddo ma non è così: la paura è un'emozione **sociale**, è necessaria alla sopravvivenza e anche alla **convivenza** con altri esseri umani. Per questo, S. M. è costretta a vivere quasi da reclusa, in osservazione e sotto controllo. Una striscia a fumetti tratta da una storia vera

🗣️ Assia Petricelli  
🗣️ Sergio Riccardi

# IO CHE NON VIVO SENZA TE

assia petricelli  
sergio riccardi



# Chi ha paura del desiderio?

Un invito a superare il **terrore** anale e ripensare il corpo maschile come poroso, penetrabile, vulnerabile per sperimentare forme di maschilità non sottoposte al principio di prestazione sociale e **sessuale**

«P

📍 Renato Busarello

erché il maschile coincide con l'impenetrabilità? Quale altro vantaggio 'adattivo' nasconde questo costruito culturale se non l'idea stessa di dominio di una classe di individui sulle altre? Il maschile è reso impenetrabile, corpo compatto, chiuso, proteso ariete alla conquista degli altri corpi, mentre il femminile si fa morbido, penetrabile, conquistabile». Attorno a questi interrogativi (*Penetrabile è meglio*, di Alessandro Zijno, in *Queer*, inserto di *Liberazione*, 2008) nasceva a Bologna il Laboratorio Smaschieramenti e non è un caso se, a di-

stanza di dodici anni, torniamo a quelle riflessioni: nel frattempo, il lavoro di elaborazione e lotta contro la violenza maschile del decennio passato è confluito in una nuova marea femminista e transfemminista globale, quella di Non una di meno, che per la prima volta include nella lotta contro la violenza maschile e di genere, anche la «violenza dei generi».

Una prospettiva transfemminista queer ci invita quindi a partire dal maschile come buco nero: come ci si decentra dalla posizione centrale di privilegio, se non attraverso sguardi eccentrici sulle maschilità? Ma soprattutto, come si esce dal buco nero? Queste domande interpellano tutti gli uomini, etero o queer, sulle proprie complicità e connivenze con la cultura e la società maschilista e rimettono al centro il lento e faticoso, a tratti impercettibile, lavoro di decostruzione della maschilità egemonica.

Per Mario Mieli (*Elementi di critica omosessuale*, 1977) la ceca è la verità sul maschile: sessualizzando il rapporto tra maschi,

*Renato Busarello  
è attivista  
transfemminista  
queer. Fa parte  
del Laboratorio  
Smaschieramenti  
e del Craazi  
Centro di Ricerca e  
Archivio Autonomo  
transfemminista queer  
Alessandro Zijno.*

rompe con il patto omosociale fondativo dell'ordine sociale eteropatriarcale basato sul tabù dell'analità. «In principio era l'ano», è l'incipit di un'opera di Guy Hocquenghem del 1972 che, in contemporanea con la rivendicazione dell'orgasmo clitorideo di Carla Lonzi (*La donna clitoridea e la donna vaginale*, 1971) contribuiva alla dislocazione corporea del piacere, sganciandolo dalla genitalità e dalla riproduzione. Da queste premesse deriva anche l'identificazione di analità e omosessualità e il terrore anale degli eterosessuali (Paul Beatriz Preciado, *Terror anal*, 2009): «Nell'uomo eterosessuale, l'ano, inteso unicamente come orifizio escretore, non è un organo. È la cicatrice lasciata nel corpo dalla castrazione. L'ano chiuso è il prezzo che il corpo paga al regime eterosessuale per il privilegio della sua mascolinità», argomenta Preciado a partire da Hocquenghem, spiegando molto bene la paura trasversale di tutti i maschi, dall'estrema destra all'estrema sinistra, a mettere in discussione le basi naturalizzate della supremazia maschile, della sessualità maschile e della sua struttura psico-fisica.

Gran parte del movimento gay, in Italia come altrove, non ci può aiutare in questo percorso perché ha preso altre strade, tra l'altro rinunciando a dare il proprio contributo alla demolizione della mascolinità egemonica, preferendo una più confortevole normalizzazione in cui la perturbante sessualità gay è stata sostituita da una più rassicurante immagine di amore di coppia coniugale e desiderio di riprodursi e fare famiglia. Coppie e famiglie che sono tutt'altro che libere dalla riproduzione di modelli eteropatriarcali e dalla violenza domestica e nelle relazioni intime, tanto da richiedere un urgente lavoro sulla violenza nelle relazioni queer, con le sue continuità e discontinuità rispetto al modello di riferimento. Inoltre, questo immaginario gay normalizzato non è affatto sufficiente a placare i fantasmi delle destre no gender, che vedono nell'affermazione di nuove soggettività minoritarie un attacco alla famiglia tradizionale eterosessuale, un tentativo di «omosessualizzazione» dei loro bambini e una minaccia per la società «naturale». In questo i no gender dimostrano di sapere quel che sostiene Preciado, ossia che «la sessualità è un motore centrale della produzione capitalista» e difendono ovviamente il modo eterosessuale di produzione.

In generale la sinistra nelle sue varie declinazioni non coglie la dimensione materiale della costruzione dei generi e interpreta le istanze della dissidenza sessuale come meramente culturali, proponendo una blanda integrazione selettiva delle differenze. La destra populista e no gender, paradossalmente, si mostra più preoccupata della dimensione strutturale e riafferma apertamente i soggetti eteropatriarcali nella cornice della riproduzione della nazione bianca.


La rottura delle soggettività queer rispetto al movimento gay egemonico si fa proprio su questo punto: per uscire dalla cornice antidiscriminatoria che lascia intatta la matrice eterosessuale, forse c'è una verità rovesciata da cogliere nel «discorso del fascista» (Lee Edelman, *No Future: Queer Theory And The Death Drive*, 2004) e quindi dei no gender e occorre proprio incarnare le loro paure e far saltare il binarismo di genere come pilastro dell'eterosessualità obbligatoria, giocare il sessuale contro le identità stabili e il futurismo riproduttivo. Credo che quanto sostenuto dalle teorie e pratiche queer cosiddette «antisociali» abbia oggi qualcosa da dirci verso la costruzione di altri immaginari oltre il binarismo maschile/femminile: nel rifiutarsi di riprodurre l'ordine familiare e sociale c'è sempre un'allusione ad altre forme di relazione e intimità, dove il sessuale non viene neutralizzato o sublimato

in forme di legami sociali stabili e di possesso, ovvero patriarcali. Una questione che non riguarda affatto «gli omosessuali», ma che interroga radicalmente tutte le soggettività verso il superamento delle ormai insostenibili strutture eteropatriarcali della società.

Già negli anni Settanta, molte femministe hanno ampiamente contestato la naturalizzazione dei ruoli sociali imposti e al grido «lo chiamano amore, noi lo chiamiamo lavoro non pagato» hanno mostrato come dietro le retoriche della cura e dell'amore di madri e mogli si nasconda il lavoro di riproduzione sociale gratuito assegnato alle donne come naturale: un lavoro immediatamente produttivo non riconosciuto come tale e non retribuito. Da allora generazioni di femministe, queer e transfemministe hanno ampliato la critica e l'azione in ogni angolo del mondo. Hanno riconosciuto il lavoro del genere come lavoro gratuito e naturalizzato e rifiutato di performare il maschile e il femminile egemonici attraverso le pratiche di sciopero dai generi. Ovvero: hanno collocato la matrice eterosessuale della produzione dei generi nella sua articolazione con le mutevoli forme di estrazione di valore capitalistica.

Resta da affrontare, sempre più nero, sempre più profondo, il buco nero del maschile, questa opacità che rende trasparente il ruolo egemonico del maschile. Per chi ha vissuto e rivendicato il fallimento dell'imposizione sociale del maschile eterosessuale, l'espressione «violenza del genere» raccoglie tutti i vissuti traumatici che credo siano esperienza di tutti i maschi: dalle botte del gruppo maschile verso chi non si adegua, al dover dare complicità e supporto agli altri maschi per non tradire il branco, all'essere isolati e derisi se si esprimono sensibilità o modalità non abbastanza machiste. Forse questo è il margine, la traccia non più cosciente, da cui partire per decostruire il maschile egemonico nel suo farsi?

L'attacco transfemminista queer contro il maschile egemonico implica una disidentificazione da esso: se è facile prendere le distanze dalle forme più visibili e esterne a noi, è più difficile farlo rispetto al maschile che noi tutti e tutte produciamo e alimentiamo nelle nostre maschilità contro-egemoniche (femminili, froce, lesbiche, butch, trans, non binarie). Per uscire dai buchi neri occorre attraversarli: per esplorare i piaceri del corpo «maschile» dobbiamo ripensare e rivendicare il corpo maschile come poroso, penetrabile, vulnerabile e sperimentare forme di maschilità non sottoposte al principio di prestazione sociale e sessuale. Contro la distopia dei no gender, che vede la fine della società etero-patriarcale come la fine del mondo, dobbiamo rimettere in gioco una visione utopica che ci porti finalmente oltre le strutture eteropatriarcali, situandoci in un «non più cosciente e non ancora qui» (Jose Esteban Munoz, *Cruising Utopia*, 2009), che apre a un futuro attraverso l'interruzione della riproduzione dell'esistente. Per questo dobbiamo uccidere il maschile (e il femminile) così come l'eteropatriarcato li ha prodotti.

Anche se chi scrive è un attivista queer (nel senso di frocia), la questione non riguarda affatto solo i maschi omosessuali, ma chiama in causa il corpo assegnato o costruito come maschile, i piaceri che lo attraversano e le possibili forme di maschilità contro-egemoniche. Non riguarda nemmeno l'omofobia, che qui appare non tanto come paura o avversione verso gli omosessuali, ma come paura e desiderio della propria (omo)sexualità. 

IL **BUCO** NERO  
DEL MASCHILE  
RAPPRESENTA  
L'OPACITÀ CHE RENDE  
TRASPARENTE  
IL RUOLO  
DEL **PATRIARCATO**

# La Grande Paura rivoluzionaria

Nell'estate del 1789, quella della Rivoluzione, la Francia venne scossa da ondate di **panico** e psicosi collettive: allucinazioni che finirono per ingrossare la grande marea che portò all'**abbattimento** della monarchia

# Q

📍 **Luca Addante**

uella del 1789 fu un'indimenticabile estate per i parigini, dalla presa della Bastiglia all'abolizione del feudalesimo alla Dichiarazione dei diritti dell'uomo e del cittadino. Memorabile ma completamente diversa l'estate fu, invece, per gran parte dei restanti francesi, sconvolti dal panico indotto dalla *Grande paura*. Un fenomeno spontaneo e distinto dall'accelerazione rivoluzionaria della capitale. Eppure, la notte del 4 agosto che sancì la fine del regime feudale fu, sì, uno spettacolare colpo di mano parlamentare orchestrato dal Club

bretone, la prima cellula dei *Jacobins*; ma fu anche conseguenza della Grande paura.

Le correnti di panico che tra luglio e agosto batterono in lungo e in largo la Francia furono indotte da una «suggestione collettiva», causata da quella che George Lefebvre dimostrò essere «una gigantesca falsa notizia». O meglio: una serie di voci infondate bevute da migliaia di persone, inducendole a comportamenti in cui dinamiche, mentalità, pratiche dell'antico regime produssero esiti rivoluzionari.

La Rivoluzione, quando montò la paura, aveva ormai dispiegato le vele. Il Terzo Stato, alleato a basso clero e nobiltà liberale, aveva ottenuto l'unificazione degli Stati generali nell'Assemblea nazionale costituente, segnando un punto di non ritorno nello scontro col re. Nel frattempo, un po' ovunque il clima era già molto caldo. Tumulti agrari o contro le imposte erano scoppiati in varie zone dalla primavera. Le campagne erano falciate dalla carestia, la crisi s'estendeva alle manifatture e il costo della vita aumentava. Di conseguenza, la disoccupazione era esplosa e le strade francesi pullulavano di vagabondi, di mendicanti... Soggetti perfetti per incarnare i «briganti» che di lì a qualche mese sconvolsero l'immaginario.

In questo contesto s'erano diffuse le speranze accese dalla convocazione degli Stati generali, riuniti a Versailles dopo il 1614. Tra maggio e giugno si dipanò lo scontro fra il Terzo Stato appoggiato da nobili e clero avanzati, e il re sostenuto da nobiltà e clero retrivi, con

l'eco che ne riverberava in provincia. I deputati scrivevano ai concittadini delle resistenze dei privilegiati, dei loro timori, incitando a organizzarsi, a prender le armi, in un *climax* da cui affiorò la paura di un «complotto aristocratico» per soffocare nel sangue la Rivoluzione. In luglio scoppiarono rivolte sia nelle città che nelle campagne, mentre le autorità dello Stato se la davano a gambe. Nei comuni gli antichi poteri erano spodestati o affiancati da comitati, mentre si armavano milizie a presidio del territorio. I contadini rifiutavano di pagare i diritti feudali, assaltando i castelli e mirando agli archivi, per dare alle fiamme le carte che ne sancivano la servitù. Spesso le fiamme s'estendevano all'intero castello.

In questo clima incendiario, a Parigi si propagò la voce d'un intervento di truppe a sostegno del re ed esplose la violenza dal basso, con la presa della Bastiglia del 14 luglio. In quattro giorni la notizia raggiunse tutta la Francia, alimentando entusiasmo ma pure ansia febbrile per una vendetta dei privilegiati. Dal 20 si accesero i primi focolai della Grande paura. Il momento, del

*Luca Addante è professore di Storia moderna all'Università di Torino. Si è occupato in prevalenza di movimenti e personalità del radicalismo politico e religioso. Tra i suoi libri Eretici e libertini nel Cinquecento italiano e Tommaso Campanella. Il filosofo immaginato, interpretato, falsato, editi da Laterza.*

resto, era assai delicato: al di là della Rivoluzione era il tempo della mietitura, con la carestia che si stagiava alle spalle. Come sempre (e non sempre invano) incombeva il terrore che dei balordi, dei «briganti» potessero tagliare il grano ancora immaturo. Lo spettro della fame, sovrapposto alla Rivoluzione, innescò una miscela esplosiva.

Dal 20 luglio – in cinque-sei epicentri distanti l'uno dall'altro, di norma per incidenti avvenuti per caso – si diede fuoco alle polveri, subito propagate dalle correnti della Grande paura. La voce prevalente volle orde di briganti impazzire al soldo dei nobili. Mutando la zona, mutavano gli assediati: agli immaginari briganti erano affiancati, volta per volta, spagnoli, piemontesi, inglesi, usseri, mori, polacchi, dragoni... Mutava pure chi guidava le truppe, talvolta il principe di Condé, talaltra il maresciallo de Broglie, più spesso il conte d'Artois, fratello minore del re. Eppure la voce era sempre la stessa: «Stanno arrivando!».

I tumulti contro i castelli contribuivano a diffondere il panico. Visti a distanza, si pensò che fossero opera dei famigerati briganti, a dimostrazione dell'autenticità delle voci. Osserva Lefebvre: «Il popolo si faceva paura da sé». Viaggiatori, corrieri, mercanti propalavano le false notizie da un luogo all'altro. Arrivava un uomo a cavallo dicendo d'aver visto, poco distante, sgozzare donne, vecchi e bambini, per poi ripartire al galoppo. L'impulso immediato era di dare l'allarme, di suonare le campane a martello. Col rintocco incessante che richiamava alle armi nelle situazioni di crisi, colonna sonora delle rivolte d'antico regime. La paura alimentava paura. Le campane erano udite dai luoghi confinanti e l'allarme si estendeva ancor più. Un gruppo di paesani si armava, partendo per dare manforte al villaggio vicino e, da lontano, qualcuno li scambiava per briganti, dando il via a un'ulteriore corrente in direzione diversa. Il panico creava panico sempre maggiore e l'autosuggestione era moneta corrente: bastava il rumore d'una carrozza di notte; del fumo scorto in lontananza, magari causato da un contadino che bruciava le erbacce; i riflessi del sole su di una vetrata; la polvere sollevata per strada da mandrie in cammino...

Diffondendosi, le voci si arricchivano di nuovi dettagli; e come sempre la gara era aperta a chi la sparava più grossa. Esempio l'eterno gioco dei numeri. Due poveracci attirarono i sospetti d'una vecchia, che li confidò a un giovanotto. Subito identificati in briganti, i due si moltiplicarono in 10, 300, 600 arrivando a 3 mila. Altrove, una truppa di 2 mila briganti si gonfiò, a ogni passaggio di voce, a 6 mila, 14 mila, 18 mila, raggiungendo di botto la cifra di 100 mila malintenzionati!

Pervenuto l'allarme, in molti fuggirono cercando riparo; non pochi sotterrarono prima ciò che avevano di più prezioso. Moltissimi, al contrario, al suono delle campane, alle urla di «All'armi!», accorsero, armi in pugno. Fucili per chi ne aveva, altresì falci, bastoni, coltelli, scuri, forconi... Si presidiavano le strade, ci si poneva in condizione da stato d'assedio. Nel momento in cui non arrivava nessuno, si andava nel villaggio vicino. In un baleno gli antichi campanilismi crollavano e i contadini entravano in massa nella Rivoluzione.

Dal 20 luglio al 6 agosto le false notizie alimentarono correnti impazzite che si pagarono per centinaia di chilometri, correndo di comune in comune, di villaggio in

BASTAVA IL RUMORE  
D'UNA **CARROZZA** O DEL  
FUMO ALL'ORIZZONTE  
PER FARE ARMARE  
I CONTADINI E PORTARLI  
A DAR MANFORTE  
AI **VICINI** DI VILLAGGIO

villaggio, di contrada in contrada. Passando per le vie più battute oppure penetrando foreste, scalando montagne... Chiaramente, man mano che il tempo passò senza che i briganti prendessero forma, la gente capì che era un falso allarme. Tuttavia, dopo che s'erano allertati, mobilitati, armati e messi in marcia per stanare un immaginario nemico, non era facile chiuderla con un sospiro di sollievo rientrando a casa. Talvolta ciò avvenne. Non di rado, però, si pensò che allora il complotto aristocratico fosse consistito in una beffa ai contadini, per far perdere loro una giornata di lavoro preziosa. Così, la rabbia contro la nobiltà montò ancor più e nuovi castelli furono assaltati e incendiati. Alle ancestrali ansie di vendetta del popolo si affiancavano, ormai, prese di coscienza e solidarietà rivoluzionarie.

Mentre le correnti si propagavano l'Assemblea nazionale cincischiava. Ancora il 3 agosto, di fronte alla notizia che «ovunque i castelli vengono dati alle fiamme, i conventi distrutti, le fattorie saccheggiate», la seduta si chiuse con l'auspicio che «rendite, decime, imposte, censi, canoni signorili» fossero pagati «come in passato».

Maturò allora, in febbrili discussioni notturne, il colpo architettato dal Club bretonne e messo a segno la notte del 4 agosto. Aperta la seduta serale, s'iscrisse a parlare il visconte di Noailles a sostegno delle istanze contadine. Intervenne a rinforzo il duca di Aiguillon, grandissimo proprietario terriero, sostenendo che «il popolo tenta finalmente di scuotere un giogo che grava sul suo capo da secoli». L'abile tattica di far parlare per prima due nobili sortì, mirabilmente, il suo effetto. Si levarono ovazioni e una «sorta di magia» rapì l'aula. Un'irresistibile ansia d'emulazione investì nobili e clero portando, a notte fonda, alla maturazione della storica decisione, poi sintetizzata in decreto: «L'Assemblea nazionale distrugge interamente il regime feudale».

Quando si passò a tradurre in forma giuridica gli slanci di quella fantastica notte, dal 5 all'11 agosto, il dibattito fu serratissimo, mentre scemava la Grande paura. La terra apparteneva soprattutto ai nobili e al clero; ma anche al Terzo Stato. Pertanto, fu abolita ogni servitù personale, mentre il possesso feudale fu trasformato in proprietà borghese. La distinzione per ceti finiva mutando in distinzione per classi.

Un mondo nuovo, a ogni modo, estremamente più libero e meno iniquo, si profilava. Sparivano con le infami ser-

vitù personali gli infiniti e odiosi privilegi di individui e città, la vendita delle cariche pubbliche, la giustizia signorile (quint'essenza del sistema feudale), i diritti esclusivi di caccia e di pesca, il controllo di pesi e misure, le decime dovute alla Chiesa... S'affermava l'uguaglianza di fronte alla legge e alle imposte, il libero accesso agli impieghi e alla proprietà. Crollava un mondo fondato sulla differenziazione legale di una ristrettissima minoranza dalla gran massa degli abitanti, che da sudditi si avviavano a divenire cittadini sovrani.

Certo, dai diritti politici erano escluse le donne e dapprima furono limitati sulla base del censo, né può dirsi che nell'immediato le condizioni materiali di gran parte dei francesi mutassero. La servitù sancita dalla legge, comunque, finiva; mentre scoccava la prima scintilla di un fronte fra borghesia radicale e popolo che esploderà nell'alleanza fra giacobini e sanculotti di pochi anni appresso, quando anche la monarchia fu spazzata via e i diritti del popolo e i suoi bisogni riceverono ben altre sanzioni.

Dopo secoli di «servitù volontaria», prendeva avvio per il popolo intero un percorso di apprendistato politico, scandito a un ritmo incalzante. A partire dalle giornate di ottobre, con le parigine alla testa d'un imponente corteo diretto a Versailles. Con la forza fu imposto al re di tornare a Parigi e approvare l'abolizione della feudalità e la Dichiarazione dei diritti sancite dall'Assemblea nazionale. In quella memorabile estate della Grande paura e della libertà. ①

# Sempre allegri bisogna stare

Nei secoli scorsi **contagi** e carestie erano frequenti. Convivere con la paura di queste sciagure significava anche assumere atteggiamenti irrazionali: **ridere** per non essere timorosi come volevano i potenti

## C'

era un tempo – diciamo tra il Medioevo e l'Illuminismo – in cui i Cavalieri dell'Apocalisse vivevano sulla terra. Si chiamavano morte, guerra, carestia e peste, e distruggevano l'Europa palmo a palmo, propagandosi grazie alle cattive annate sui raccolti, le dispute politiche sui territori, e i viaggi via mare e via terra in stive sporche e puzzolenti.

🗣️ **Gaia Benzi**

Tutte cose che oggi conosciamo ancora, anche se in proporzioni diverse. All'epoca, la frequenza di fenomeni cosiddetti estremi, quali saccheggi o epidemie, era elevatissima, e rendeva la vita breve e spaventosa. Le pubbliche autorità non facevano molto per alleviare le sofferenze della popolazione: non c'erano servizi sociali che sopperissero alle pene fisiche, né terapie di *counseling* per lenire i mali dello spirito. C'erano solo i preti, e i soldati, i primi impegnati a convincerti che se tutto andava male era colpa tua, e i secondi impiegati per lo stesso compito, nel caso ai primi non fosse riuscito.

Si viveva nella paura, insomma, un sentimento considerato persino salutare – soprattutto dai regnanti, che amavano seminarne la giusta dose in tempi opportuni per evitare di dover essere loro, un giorno, a provarla. Niccolò Machiavelli nei *Discorsi* lo dice chiaro e tondo che «cagione della disunione delle repubbliche il più delle volte è l'ozio e la pace», mentre «cagione della unione è la *paura* e la guerra». E al dilemma del *Principe* se fosse «meglio essere amato che temuto», o l'inverso, risponde che «si vorrebbe essere l'uno e l'altro; ma perché egli è difficile accozzarli insieme, è molto più sicuro essere temuto che amato [...] perché l'amore è tenuto da uno vincolo di obbligo, il quale, per essere li uomini tristi, da ogni occasione di propria utilità è rotto; ma il timore è tenuto da una paura di pena che non abbandona mai».

*Gaia Benzi è attivista e ricercatrice di letteratura italiana. Ha scritto per Micromega, Dinamopress, CheFare e Nazione Indiana.*



Illustrazione di **Luciop**

LA POLITICA DELLA PAURA - LA PAURA DELLA POLITICA

I consigli di Machiavelli non sembrano essere passati di moda, e quello di scatenare fobie collettive per ravvivare ordine e disciplina resta un *evergreen* della strategia politica. Non deve sorprenderci allora che la maggior parte dell'esistenza umana sia sempre trascorsa in condizioni di angosciosa serietà. E se il bel mondo è dominato dalle ansie sociali e dai drammi di corte, la gente di tutti i giorni ha paura di cose più basilari, tipo la morte.

In passato ai timori dei palazzi rispondevano i filosofi e i poeti, mentre delle paure del popolo si occupavano categorie più liminari: attori, saltimbanchi, profeti e ciarlatani. Se c'era la fame se la prendevano coi ricchi, cercando per quanto possibile di non finire al rogo, e se c'era la guerra – e anche se non c'era – si spostavano di città in città, con i gen-darmi spesso alle calcagna.

Di tutte le cose spaventose la più terribile era la peste. Suscitava nei nostri avi un terro-re apocalittico: si pensava che viaggiasse sui carri dei mercanti, tra le merci delle carovane e negli abiti sudici dei mendicanti; si credeva fosse portata dai venti d'oriente o dagli scirocchi africani, e l'aria stessa era ritenuta pestife-ra. Segno ancestrale dell'ira divina, non aveva una definizione preci-sa: ogni malattia poteva diventare *peste* se soggetta a cattivi influssi, e quando arrivava colpiva tutti, senza distinzioni. Era l'incarnazione della morte stessa.

In verità nessuno ci capiva niente, né medici né regnanti. L'intera faccenda veniva gestita con misure drastiche e approssimative: iso-lamento per chiunque non fosse in perfetta salute, chiusura di porti e frontiere ed embarghi indiscriminati erano le risposte più frequen-ti adottate nel panico dell'emergenza. Ma la soluzione reputata miglio-re era senza dubbio quella di sigillare la città appestata e ammazzare chiunque avesse provato a uscirne.

Non tutti erano d'accordo con una simile profilassi. Leonardo Fioravanti, ad esempio, un celebre ciarlatano dell'epoca, nei suoi *Afforismi sulla peste* la vedeva in maniera diversa. So-steneva che la peste non fosse da temere in sé stessa, ma per le sue conseguenze sociali: nel tentativo di prevenire il contagio si finiva spesso col disgregare le comunità, separare i nuclei familiari e distruggere, insieme alle norme civili, le forme basilari di empatia umana. Insom-ma, l'idea di dividere tutte e tutti in monadi purulente rinchiuso forzatamente nei lazzaretti (l'odierna *quarantena*) non faceva altro che scatenare terrore e barbarie, spingendo a rubare, mentire e uccidere pur di evitare la minaccia del contagio, e peggiorando di fatto la situazio-ne. Secondo Fioravanti, invece, il rimedio principale consisteva nel tenere alto il morale delle persone, assolutamente «non metter a loro spavento, over paura, come in questa nostra età tutti fanno», ma «lasciarli nelle case loro, e sovvenirli del vitto a loro necessario, fino a tanto che la peste fosse cessata in tutto, acciò potessero stare allegri, e di buona voglia».

Fioravanti non ragionava in termini scientifici, ma non aveva tutti i torti a dire che chi mangia bene e ride tanto si ammala di meno: «necessità e paura» erano considerate la prima causa di infermità da una saggezza popolare fatta di «medici allegri» che ben dispo-nevano i pazienti alla guarigione. Per scongiurare le malattie, sociali e non, bisognava in primo luogo scacciare la paura e i pensieri mortiferi che si portava appresso.

A questo scopo, nel periodo più buio dell'inverno si celebrava una festa apposita, pen-sata per trasfigurare le pene di anima e corpo in una cornucopia gioiosa che curava e rin-novava il mondo. Durante il Carnevale si sperimentava l'abbondanza della tavola prima delle ristrettezze quaresimali e si contrapponeva la risata collettiva alle paure apocalitti-che che invadevano il resto dell'anno: la morte smetteva di minacciare le coscienze e si rideva in faccia ai re, le cui leggi, per qualche settimana, perdevano il potere di incutere ti-more. Nella serietà della legge e dei dogmi religiosi «c'era sempre», scrive Michail Bachtin

NEL PASSATO  
ERANO **ATTORI**,  
SALTIMBANCHI, PROFETI  
E CIARLATANI  
A OCCUPARSI  
DELLE PAURE  
DEL **POPOLO**

ne *L'opera di Rabelais e la cultura popolare*, «un elemento di paura e d'intimidazione», ma il riso carnevalesco, «al contrario, presupponeva il superamento della paura», anzi «una vittoria sulla paura [...] non soltanto come vittoria sulla paura mistica ('paura divina'), ma sulla paura davanti alle forze della natura, soprattutto come vittoria sulla paura morale».

Il riso carnevalesco, con la sua carica dissacrante e liberatoria, aveva la capacità di rompere la cappa asfittica della realtà, almeno per un periodo limitato. Senza la sua stagionale valvola di sfogo, la paura avrebbe dilagato, cedendo il passo alla rabbia e alla depressione e aprendo il varco alla *malinconia*. E se può sembrare oggi una cosa da poco, sappiate che all'epoca i teorici della Ragion di Stato pensavano che la malinconia fosse una malattia sociale da evitare a tutti i costi, perché diffondendo *bile* squilibrava gli *umori* della città ben governata e minava la concordia tra governanti e governati; in una parola, fomentava rivolte e sedizioni.

Le autorità civili e religiose, dunque, permettevano il Carnevale anche perché, allentando periodicamente le tensioni sociali, garantiva un ritorno all'ordine. Ma sapevano bene che il gioco funziona se dura poco, e il Carnevale può sempre essere pericoloso. E infatti, per non rischiare, a poco a poco iniziarono a rimpicciolirlo, a ritualizzarlo, a mascherarlo da ricorrenza inutile, e a volte lo proibirono del tutto, specialmente sotto le dittature. Oggi ci restano soltanto i coriandoli, e c'è ben poco da ridere.

Non che la cosa susciti troppa indignazione: a noi piace tanto essere presi sul serio, e a ridere troppo si viene presi per matti.

Come è successo al vecchio Democrito nella versione apocrifia delle *Lettere d'Ippocrate* – un testo tardo-antico molto in voga ai tempi della peste e del Carnevale. Narra infatti la leggenda che, per far rinsavire gli Abderiti, il filosofo materialista gli avesse donato quel po' di sale in zucca di cui erano così palesemente privi. Ma loro, risanati, si erano subito resi conto che la cosa aveva avuto un effetto collaterale impreveduto. «Democrito ride di tutto!», si lamentavano con il famoso Ippocrate, chiedendogli di intervenire.

Ippocrate, dal canto suo, fedele al suo spirito clinico andò a parlare con il paziente per diagnosticare la malattia, ma non ne trovò alcuna: l'unica ragione del riso incontrollato del filosofo era «l'uomo pieno d'insensatezza». L'uomo, spiegava Democrito, che «non sente alcun rimorso a dichiararsi felice» malgrado faccia «scavare a piene mani le profon-

dità della terra da schiavi in catene, di cui gli uni muoiono sotto i cedimenti di un terreno friabile, mentre gli altri sopravvivono nel supplizio». C'è addirittura chi compera bestie come oggetti al mercato, e chi circoscrive «un vasto territorio, e gli impone un marchio di proprietà», cercandovi l'oro e l'argento, «aprendo le vene della terra, spacando zolle per arricchirsi». Questa è la vera follia! Farsene beffe è solo che giusto. «E allora perché, o Ippocrate, mi hai rimproverato di ridere?» – concluse allora il filosofo – sono sicuro che, ora che ne conosci il motivo, il mio riso non ti sembrerà affatto una malattia, ma «una medicina più efficace dei tuoi discorsi».

Senza gli ausili di scienza e tecnologie, gli uomini e le donne della prima età moderna non potevano fare altro che ridere in faccia alla morte. Eppure, a ben guardare, negli squarci di possibilità aperti dalle risate si nasconde anche l'antidoto a una realtà sentita come priva di prospettive, un rimedio buono per le epidemie mentali che costringono l'immaginazione in quarantena.

La risata, e l'allegria che ne deriva, distrugge le illusioni del potere, anzi, è l'esatto opposto del potere: scrive sempre Bachtin che «il riso non ha dogmi e non può essere autoritario, il riso non è segno di paura, ma è coscienza di forza, è legato all'atto sessuale, alla nascita, al rinnovamento, alla fecondità, all'abbondanza, al mangiare e al bere, è legato all'avvenire, al nuovo, al futuro, e gli sgombera il cammino».

Ridere per non piangere, insomma, ma soprattutto per non avere paura. 🍷



# I want to believe

«Voglio crederci», recitava il manifesto con un disco volante che compariva in **X Files**, la serie tv che negli anni Novanta rilanciò in forma pop diverse narrazioni alternative. Le psicosi sono un prezioso termometro del momento storico, il modo in cui si diffondono e le storie che accreditano ci aiutano a capire cosa bolle nel calderone sociale. Eccone tre esempi

# E la folla rase al suolo il Big Ben

Giuliano Santoro

Nel gennaio del 1926, Ronald Knox, prete anglicano convertitosi al cattolicesimo, trasmise dagli studi della *Bbc* di Edimburgo *Broadcasting from the barricades*, una pièce radiofonica che metteva in scena una manifestazione di disoccupati al centro di Londra sfociata in un violento tumulto. Si era in pieno inverno, molta gente in tutto il paese se ne stava tappata in casa e molte zone a causa della neve non vennero raggiunte dai giornali il giorno successivo. Bastò questo, insieme alla tensione sociale strisciante in quel periodo di crisi economica a cavallo tra le due guerre, per convincere gran parte del pubblico che quello che trasmetteva la radio stesse accadendo veramente. Era vero che il leader degli insorti avesse reclamato l'abolizione delle code a teatro e invitato i manifestanti ad assaltare e distruggere la National Gallery. Stava accadendo sul serio che il filantropo Teophilus Gooch aveva provato a placare la folla ma era stato bruciato vivo. E il frastuono proveniente dagli apparecchi radiofonici proveniva dai mortai da trincea che i disoccupati puntavano verso la Camera dei comuni! Il climax culminava con la descrizione dell'abbattimento della torre del Big Ben. Non era abbastanza: venne annunciato che il ministro dei trasporti era stato impiccato al palo di una linea tranviaria. Infine, proseguiva il racconto, i rivoltosi arrivavano alle porte della *Bbc*. Lo speaker raccontò che Mister Popplebury, segretario del fantomatico Movimento per l'abolizione delle code a teatro e leader della rivolta, si era introdotto minacciosamente negli studi radiofonici. Stava in sala d'attesa, sfogliando l'ultimo numero del *Radio Times*.

Il tutto era durato una ventina di minuti. Bastarono perché in ogni parte del paese gli ascoltatori, in un misto a volte indistinguibile tra eccitazione e paura, si precipitassero a chiedere informazioni alle redazioni dei giornali, alle stazioni di polizia, alle sedi regionali della *Bbc*. Gli alberghi di Londra vennero sommersi da telefonate di clienti che chiedevano di cancellare le loro prenotazioni. Come confermato successivamente dallo stesso Orson Welles, lo stile innovativo del programma di Knox influenzò *The War of the Worlds*, che nel 1938 simulò via etere l'invasione aliena e generò scene di panico in tutti gli Stati Uniti.

Perché una fiction volutamente iperbolica, preceduta da un annuncio che affermava trattar-

si di una messa in scena, riuscì a scatenare il panico? Secondo Joanna Bourke, autrice del saggio *Paura. Una storia culturale* (Laterza, 2005) «la risposta a questa domanda è da ricercare nelle tensioni economiche, politiche e sociali che caratterizzavano l'Inghilterra degli anni Venti, in aggiunta alla credibilità della radio come mezzo d'informazione». La disoccupazione era in crescita e pochi mesi prima della trasmissione di Knox i minatori si erano ribellati contro precarie condizioni di lavoro e paghe infami al grido di «quando è troppo è troppo». Secondo Bourke, la classe media si sentiva in colpa per la mancanza di riforme sociali e al tempo stesso minacciata dal crescente protagonismo della working class. Nel 1924 il Partito laburista che sei anni prima aveva aggiunto al suo programma costitutivo la «quarta clausola» che esigeva la proprietà comune «dei mezzi di produzione, distribuzione e scambio» era andato al governo. Ramsay MacDonald, primo premier laburista della storia, aveva riconosciuto e concesso crediti e scambi commerciali all'Unione sovietica.

Per i reazionari era la prova definitiva. «Il sole dell'Inghilterra pare minacciato dalla sua eclissi finale – scrisse la *English Review* – Per la prima volta il partito della rivoluzione sta per mettere le mani sul timone dello Stato». Il governo MacDonald dipendeva dal sostegno dei liberali e durò poco. I conservatori tornarono per qualche anno al potere e in quello stesso 1926, uno sciopero generale durato 9 giorni, dal 3 al 12 maggio, produsse tensioni e scontri di piazza e anticipò il successo laburista alle elezioni del 1929. ■

# La paura è contagiosa

📍 Gaia Benzi

**L**'allarme suscitato dal *Coronavirus* ci ricorda che ogni epidemia è infelice a modo suo, ma tutte si somigliano nella loro fenomenologia sociale: la malattia può variare, ma la *paura del contagio* ha sempre gli stessi sintomi.

Un esempio fra tanti: il 2 aprile del 2009 viene accertato il passaggio dal maiale all'uomo di un nuovo ceppo influenzale già presente in altre varianti in entrambe le specie, l'H1N1. Dopo le molte critiche tributate alla Cina per la cattiva gestione della Sars nel 2003, il Messico si mostra subito pronto a rispondere con misure drastiche alla nuova *influenza suina*, chiudendo tutte le scuole e gli edifici pubblici della capitale già dal 13 aprile. Ciò nonostante nel giro di qualche settimana il virus si diffonde rapidamente in tutto il mondo, spingendo l'Oms (Organizzazione mondiale della sanità) a dichiarare lo stato di pandemia con un'allerta di sei su sei. I giornali si riempiono di titoli sul «killer invisibile», alimentando l'isteria, e ovunque parte la corsa allo sviluppo e all'acquisto dei vaccini; soltanto in Italia ne verranno ordinate ventiquattro milioni di dosi.

Il panico non era però spiegabile su un piano strettamente medico. Le epidemie *reali* di malattie anche gravi, ma *conosciute*, non hanno infatti la stessa risonanza: generano una fondata cautela e una comprensibile angoscia nella popolazione colpita, ma al di fuori delle zone direttamente interessate restano un rumore di fondo. Basti pensare che l'epidemia di tifo

che nel 2018 ha colpito la popolazione dei senzatetto di Los Angeles non ha generato quasi nessuna reazione a livello globale – tutt'al più un po' di sconcerto per il ritorno di una patologia «medievale» in un paese sviluppato – mentre l'epidemia di ebola in Congo, una delle peggiori della storia recente, ha destato preoccupazione soltanto tra gli addetti ai lavori.

A generare panico sono le epidemie *probabili* di malattie *sconosciute*, la prospettiva di un *contagio dell'ignoto*. La coscienza collettiva viene catapultata indietro di secoli, l'ausilio della scienza moderna sembra inutile, e la medicina torna a essere materia d'aruspici e indovini. È lo spettro della *peste*, della punizione divina, fulminea e mortale, accompagnata al contesto urbano che, con la sua promiscuità e densità abitativa, quasi sempre fa da sfondo all'epidemia: un tempo Atene, Costantinopoli, Firenze e Londra; oggi Hong Kong e Wuhan. Sul banco degli imputati sale allora lo *straniero*, il vettore della malattia, responsabile di inquinare l'immunità autoctona; e infatti la risposta, ancora oggi, è la chiusura di porti e frontiere, in una ritrovata autarchia all'epoca della globalizzazione.

Oggi sappiamo che l'influenza suina ha fatto meno morti della semplice influenza stagionale. Ma la paura del contagio è una malattia cronica, sempre pronta ad assumere forme nuove. 📍

# Simpatia per il diavolo

📍 Selene Pascarella

**I**l 24 gennaio del 1996 Bologna scopre di essere la «città rosso satana», il teatro di una delle più eclatanti esplosioni di panico morale della storia d'Italia.

Marco Dimitri, Gennaro Luongo e Piergiorgio Bonora vengono arrestati con un'accusa pesantissima: lo stupro, aggravato dall'uso di sostanze narcotizzanti, della minorenni Elisabetta Dozza (16 anni) ex fidanzata di Luongo, consumato nel corso di una messa nera. Il primo di una serie di reati loro contestati, tutti di alto profilo mediatico e grande impatto emotivo, dalla violazione di sepolcro alla profanazione di cadavere, che andranno poi ad alimentare un'inchiesta su presunti sacrifici umani e abusi sessuali a danno di minori.

Chi sono questi tre? Dimitri fino al giorno prima era un personaggio da salotto televisivo. Leader del gruppo ribattezzato dalla stampa Bambini di Satana (Bds), andava ospite nei talk show, veniva corteggiato e intervistato da settimanali come *Panorama*.

Un eccentrico, non l'orco luciferino della porta accanto. Ed è proprio nello scarso profilo criminale di Dimitri e della sua improbabile *family stile Manson* che la narrazione sul pericolo satanista si inserisce, usando il suo grimaldello preferito: lo schema del «secondo livello». Se Dimitri e i suoi sembrano tre sfigati senza arte né parte, più che tre diabolici *villain*, è perché non sono che il braccio di una strategia diabolica tracciata da menti sopraffine, nascoste agli occhi del mondo dalla loro cortina di presentabilità. I bambini di Satana, è l'assunto, sono una setta diffusa e strutturata, hanno una gerarchia, al cui vertice si pongono insospettabili della «Bologna bene», ancora da individuare. E che non verranno mai individuati, perché non esistono. Ma prima di accertarlo dovrà scoppiare una bolla mediatico-giudiziaria nella quale in troppi vogliono soffiare.

Mentre la stampa locale e nazionale si dedica anima e corpo alla narrazione dei mostri, e il Gris, Gruppo di Ricerca e Informazione sulle Sette, porta nelle case degli italiani l'ombra del pedofilo satanista, l'inchiesta prende corpo e alle accuse della «pentita» Elisabetta si aggiungono i pareri degli esperti di esorcismo e persino la testimonianza di un minore, un bimbo di tre anni che «testimonia» indirettamente, attraverso disegni nemmeno tracciati di suo pugno. Spunta una nuova accusa per Dimitri da parte di un ragazzo disabile della Campania, si diffonde la convinzione,

alimentata dalla stampa, che i Bambini di Satana siano attivi in oltre trenta città italiane.

Lo scrittore Andrea G. Pinketts, che ha gravitato nella cerchia di Dimitri e sfoggiato, per pura provocazione, pose sataniste, viene chiamato a testimoniare, nelle vesti di «infiltrato» che possa fornire informazioni di prima mano sui delitti della colonna bolognese della super setta. La sua testimonianza shock si riduce a queste lapidarie parole: «Mi feci l'idea che la polizia avesse cose più importanti da fare che indagare su questi quattro coglioni che si trovavano attorno a una stella a cinque punte». Alla morte dello scrittore, sui giornali circola ancora la notizia del suo «contributo» allo smantellamento della setta dei Bds.

Nel 1997 arriva la piena assoluzione per tutti. Nel 2004 a Dimitri e Luongo viene riconosciuto un risarcimento per ingiusta detenzione, rispettivamente di centomila e cinquantamila euro. Dimitri ha passato in carcere quattrocento giorni.

Nel 1997 il collettivo Luther Blissett ha ricostruito l'intera storia del processo ai Bambini di Satana nel volume *Lasciate che i bimbi - Pedofilia: un pretesto per la caccia alle streghe*. Lucia Musti, il pm del caso Bds, ha querelato gli autori e l'editore, ottenendo nel 2001 una sentenza favorevole, che ha imposto un risarcimento economico e l'obbligo di ritiro e distruzione di tutte le copie del volume, incluse quelle già presenti in rete e libere da copyright. 🚫

# Il lato meno oscuro della forza

Lo strapotere della **cronaca nera** rischia di farci annegare in un mare di ansia. Dovremmo riscoprire il senso definito della paura contrapposto allo stato di **angoscia** generalizzata che ci espone ai fantasmi securitari

# D

a che mondo è mondo l'uomo ha usato il racconto dell'orrore, le storie di paura, per sfruttare appieno la funzione adattativa di questa emozione, negativa, annichilente, eppure votata al suo stesso superamento, alla reattività.

📍 **Selene Pascarella**

I racconti di paura insegnano ai giovani a sperimentare l'orrore da un luogo sicuro, a interiorizzare la possibilità di vincerlo mentre sembrano soccombergli. In nessun luogo ci si sente così vivi come sprofondati nella sala buia di un cinema, con una vasca di popcorn

a ultima difesa da un serial killer armato di motosega.

Quando la cronaca nera ha preso il posto della fiction nella produzione e nella diffusione della narrazione della paura è successo qualcosa di irrimediabile. La paura, per sua natura esplosiva, ma circoscritta nel tempo, si è dimostrata inadatta a una narrazione votata al loop temporale, dove i timori non si superano mai, perché a portarli in dote non è la paura, bensì l'ansia, il cui meccanismo di base presuppone l'evitamento, l'invisibilità del nemico, la natura sfuggente e onnipresente della minaccia.

## MOMENTI DI ORDINARIO TERRORE

La paura è un'emozione che gli uomini hanno in comune con il resto degli animali. Chi non prova paura è sordo alla necessità di mettere in campo strategie di difesa e attacco in presenza di un pericolo, si avvicina a grandi falcate all'estinzione. Per fortuna la paura è una compagna di viaggio imprevedibile. Arriva, stravolge tutto e, finita la minaccia, che sia andata bene o male, scompare. Il tempo la cancella, quasi non fosse esistita. La vita riparte, come si dice, *passa la paura...*

L'ansia, che della paura è parente stretta ma non troppo, è la persona logorroica seduta nel sedile di fronte durante una traversata oceanica in torpedone. Se la ignori ti picchietta sulla spalla, se le presti orecchio si sente autorizzata a parlare ancora, se provi a interagire con lei ti porta sul suo terreno e ti stende a forza di argomentazioni a raffica.

Sondare il motivo dell'agitazione che spande intorno a sé è una strada senza uscita. L'ansia è aldilà di ogni motivazione, la mancanza di un perché è il suo intimo perché.

L'ansia mediatica è la più potente. Nemica della paura, ci educa a diffidarne, a ridicolizzarla. «Momenti di paura» è l'incipit di tutti i pezzi di cronaca dove non è successo niente di significativo.

*Selene Pascarella ha una laurea in scienze della comunicazione e una specializzazione in narrazione seriale televisiva. Giornalista e criminologa, unisce la passione la tv a quella per la cronaca. Ha scritto Tabloid Inferno (Alegre Quinto Tipo, 2016) e Pozzi (Alegre Quinto Tipo, 2019).*

## Rocca Roveresca di Senigallia Una pietra precipita da un torrione: momenti di paura

**M**omenti di paura nel primo pomeriggio di ieri nel parterre della Rocca dove una pietra è caduta da un torrione. Per fortuna nessuno si è fatto male perché è finita nel prato ma un passante ha subito allertato i vigili del fuoco, nel timore che potessero caderne altre. Sul posto è subito intervenuta la squadra di Senigallia che ha verificato tutti i torrioni partendo da quello da cui si era verificato il cedimento. A cadere è stata una sorta di mensola che funge da sostegno decorativo del torrione. Dopo un approfondito controllo i vigili del fuoco hanno ritenuto che non vi fosse alcun pericolo per la pubblica incolumità. Non hanno infatti trovato altre parti pericolanti che avrebbero potuto cedere.  
(da [www.corriereadriatico.it](http://www.corriereadriatico.it), 18 novembre 2019).

## DAL TERRORISMO AL TERRORINO

Del format #momentidipaura (con variante #attimiditerrore) esistono varie sfumature: disavventure domestiche senza danno, catastrofi in miniatura, incidenti quasi accaduti o evitati per un soffio (in aereo il sempre verde #panicoinvolo). Possono contare reali feriti e addirittura vittime, evolvendosi fino a #tragediasfiorata, quando il morto evocato non c'è stato o il numero dei decessi, potenzialmente elevato, è rimasto confinato all'unità. Tantissime anche le variazioni tematiche, nel gossip con protagonisti vip dello sport o del mondo dello spettacolo, per esempio, si contano #disavventuraper, #esperienzadabrividi, #notte-daincubo e non di rado si tratta del ripescaggio di eventi da passato remoto, spacciati per

ultime notizie. Apprezzatissimi i fattacci a lieta conclusione, tanto spavento e molti sorrisi finali, che coinvolgono animali, sia domestici che selvatici. Abusato, oltre i limiti del buon senso e del cattivo gusto, #attimidiveroeproprioterrore, *topos* che sfrutta l'allarme per il terrorismo (islamico soprattutto) avvicinando pericolosamente resoconti di attentati reali con gravissime conseguenze in termini di perdite umane a episodi di *panic moral* sul filo della bufala.

Roba che solletica l'attenzione e viene risucchiata nel flusso dell'informazione h24, imparagonabile, in portata emotiva e persistenza, all'ansia per l'ennesimo furgone bianco avvistato davanti a una scuola elementare, alla strage degli innocenti senza seggiolino anti abbandono o al *complotto* votato alla sostituzione etnica del vero maschio europeo con il suo alias non bianco o gender.

## LA COLONNA SONORA DELL'ANSIA TELEVISIVA

Una ricerca condotta da Daniel Blumstein per l'Università della California (*The sound of arousal in music is context-dependent*, 2012), ha provato che il cervello umano reagisce attraverso l'udito ai suoni di allarme, proprio come fanno gli animali.

Si tratta di suoni «non lineari», prodotti in particolari condizioni di stress dall'apparato fonatorio. Non appena li percepiamo, prima ancora di capirne l'origine, abbiamo paura. Analizzando oltre cento film di successo di tutti i tempi, Blumstein li ha ritrovati nelle colonne sonore dei classici dell'orrore e degli *action movie* più apprezzati. Codificano una grammatica emotiva collaudata che, a volte persino in contrasto con immagini di tranquilla serenità, indica al pubblico quando e come provare spavento e spesso supplice a buchi di ritmo e sceneggiatura.

Anche i programmi d'informazione hanno introiettato questo meccanismo per amplificare il mood ansioso negli spettatori, a partire dalla sigla: il mitico, psichedelico, tema mu-

## Il marocchino che grida «Allah Akbar» sul treno scatenando il panico

«Allah Akbar», urlato a voce alta su un treno. Un grido sentito ogni volta che un terrorista islamico ha colpito in Europa così come negli altri [paesi-ndr] occidentali: l'invocazione musulmana a Dio, ripetuta da milioni di persone ogni giorno in tutto il mondo, nel nostro Continente è associata al terrore. Per questo le urla «Allah Akbar» gridate da un marocchino su un treno regionale della linea Bologna-Venezia hanno scatenato

il panico tra tutti i passeggeri. [...] Le forze dell'ordine hanno poi trovato l'urlatore di «Allah Akbar» in una stazione ferroviaria, San Pietro in Casale, dove era sceso dopo aver gridato l'invocazione a Dio nella religione islamica. [...] ha confermato di aver gridato «Allah Akbar», anche se si è giustificato parlando di aver esclamato durante un momento di preghiera. L'uomo è stato denunciato per procurato allarme. (da *giornalettismo.com*, 15 marzo 2017)

sicale che apre *Chi l'ha visto?*, *Missing*, di Carioti/Macchi, in uso dal 1993 e riarrangiato dalla stagione 2016, l'ostinato per archi composto da Bernard Hermann per *Psycho* (che ha trasformato la domestica tenda da doccia in ambiente ansiogeno per eccellenza) che segna l'apertura della danze televisive a *Quarto Grado*.

Quando la notizia viaggia in modalità *muta* (sulla carta, in rete) sono testatine e hashtag a prendere la funzione dei *suoni non lineari* di Blumstein. Sono l'avviso a predisporre a una botta di paura o a una lunga immersione nell'ansia, la segnaletica che segna il bivio tra serie maggiore e cadetta, quella della curiosità di costume, da affrontare attraverso top ten e «strano ma vero».

### IL SUPER CLASSIFICONE DELLE PAURE

La classifica delle «paure degli italiani» è un classico dell'autunno-inverno. Una volta era associata ai bilanci di fine anno, oggi entra in campo nella scia di Halloween. La più citata è stilata dal centro studi *italiani.coop*, sulla base delle ricerche su Google: nel 2019 sul gradino più alto del podio figura l'atavica paura del buio, seguita da paura di volare e paura dei cani, negli ultimi dieci anni mai scese sotto la terza posizione. Il cane è l'unico animale domestico a rientrare nella top 40 delle fobie; prevalgono nella parte alta della classifica serpenti e ragni e (in ascesa) i topi. In diminuzione la paura del terrorismo e delle donne (sic), per lo scoppio di una guerra e la perdita dell'occupazione.

Ma come, e l'invasione degli immigrati, la sostituzione etnica, il furto del lavoro, i porti spalancati e le rapine in villa, le paure, insomma, legate alla #sicurezza e al #degrado? La loro assenza farebbe pensare che la relazione tra la sovrarappresentazione mediatica di un fenomeno e la percezione di paura a esso correlata sia l'ennesima bolla prodotta e alimentata da giornali, tv e social network.

I rilevamenti Istat, però, sembrano offrire un altro quadro: i dati relativi al 2015-16 raccontano un aumento (più 11,9 punti percentuali) degli italiani convinti di vivere in una zona a rischio di criminalità, portando al 33,9% la quota di chi si sente più esposto al pericolo rispetto ai connazionali e al 60,2% gli abitanti del belpaese in ansia all'idea di un furto in casa. E questo mentre calano i delitti, omicidi in testa, rapine e furti in abitazione compresi.

Va detto che i dati sulla correlazione diretta tra copertura mediatica di un crimine e criminofobia, cioè la paura di restarne vittima anche se le possibilità di esserlo sono minime, non sono univoci. Ma forse è l'oggetto di partenza a mettere i numeri fuori asse.

La bolla mediatica non alimenta la paura, da cui trae scarso nutrimento, ma l'ansia che, a sua volta, intercettata e amplificata dalla propaganda politica, ritorna alla fonte per far continuare il ciclo. Un carburante inesauribile, troppo scottante per restare confinato nelle

## ATTIMI DI PANICO SU VOLO SWISS, IL RACCONTO DI DUE TICINESI

**L**e turbolenze sono arrivate poco dopo la cena. «Avevamo appena finito di mangiare, quindi può immaginare che effetto hanno avuto questi scossoni. L'aereo sembrava fuori controllo. Alcuni hanno iniziato a vomitare. Abbiamo pensato davvero al peggio, per un attimo abbiamo creduto che non ne saremmo usciti vivi da questo viaggio. Per la prima volta mi sono reso conto di quanto fossero importanti le misure di sicurezza». Il racconto si ferma qui. Difficile andare oltre. A distanza di diverse ore dei fatti, l'emozione è ancora forte.

(da [www.tio.ch](http://www.tio.ch), 25.03.15)

IL CERVELLO UMANO REAGISCE ATTRAVERSO L'**UDITO** AI SUONI «NON LINEARI». PRIMA ANCORA DI CAPIRNE L'ORIGINE, ABBIAMO **PAURA**

# L'ansia corre sul seggiolino

**I**n Italia dal 1998 al gennaio 2019 sono morti otto bambini «dimenticati in auto». Nello stesso periodo negli Stati Uniti si sono contate 794 vittime con un'impennata dal 2017 e un record nel 2018: 51.

Negli Usa il National Safety Council (fonte: [nsc.org](http://nsc.org), *Children in hot cars*) ha effettuato uno studio approfondito da cui è emerso che se il 53,8% dei bimbi morti in auto per ipertermia erano stati «dimenticati» dai genitori, almeno il 26,3% era entrato da solo in auto e nel 18,6% dei casi era stato lasciato in macchina consapevolmente da mamme e papà impegnati in altre faccende. L'Nsc pertanto ha invitato i legislatori dei singoli stati statunitensi a introdurre o inasprire le sanzioni per gli adulti che lasciano minori in auto, suggerendo alcune linee guida per scongiurare l'abbandono non intenzionale con morte o colpo di calore o ipotermia.

Nel nostro paese, nonostante il numero ristretto dei casi, l'allarme per il fenomeno ha portato, come nel resto d'Europa, all'obbligo dei seggiolini con dispositivo anti abbandono. Partito sulla carta, è slittato alla fine del primo trimestre 2020 in seguito alla levata di scudi delle associazioni di consumatori in previsione di una pioggia di multe ai genitori inadempienti per mancanza di seggiolini a norma sul mercato. Un pastrocchio figlio di una dinamica ansiogena: l'allarme mediatico sulla sindrome del bambino dimenticato non ha innescato paura nell'opinione pubblica. Sarebbe stata una reazione più sana: il timore di ritrovarsi «genitori-mostro» a causa di ritmi di vita impossibili e stress disumano avrebbe portato a interrogarsi sulla mancanza di politiche a sostegno della genitorialità, precarietà di vita e di lavoro.

Paure di cui ognuno fa esperienza mille volte al giorno e che avrebbero potuto innescare una risposta adattativa: rabbia, protesta, richiesta di risposte concrete dalle istituzioni preposte, impegno per prevenire la solitudine di mamme, papà e bambini. Invece è prevalsa la dinamica di evitamento e repressione: il problema diventa riconoscere e sanzionare i genitori inadeguati (che sono sempre altri) e la politica è ben contenta di *risolverlo* con multe e ulteriore carico economico per le famiglie. Da lì a produrre un'ansia derivata, evitare le multe o farle pagare a chi deve (ancora sempre gli altri) è solo un altro giro di polemica mediatica.

Nel frattempo scompare dai radar un dato, sempre legato alle misure di sicurezza in auto, che dovrebbe far paura: nel 2016-17 nel nostro paese ci sono stati 90 decessi nella fascia 0-13 a causa di incidente stradale (Fonte Asaps). La paura legata all'insicurezza stradale, però, non vende, mediaticamente parlando, a meno che non diventi ansia per i ragazzini che giocano alla #roullettedelsemaforo (che forse non esiste) o minaccia del #killerdellastrada (che mai saremmo noi). Ansie che hanno prodotto la meno adattativa delle risposte, l'introduzione di una discutibile normativa sull'omicidio stradale.

classifiche ludico-informative, capace di trasformare la reazione adattativa individuale in un meccanismo di ripiegamento passivo su larga scala, intercettato dalla rilevazione Istat.

### **CANI DA CATENA E BAUBAU DUE PUNTO ZERO**

Se sono stato morso da un cane da piccolo, la vista di un segugio come di un barboncino farà scattare in me un meccanismo di allarme. Mi terrò alla larga dall'animale, sentendomi alle strette potrei perfino attaccarlo per primo, gridando o brandendo un bastone.

Mettiamo invece che io non abbia paura dei cani ma ogni giorno legga (o senta in tv) di #canikiller. Non animali domestici occasionalmente aggressivi, bensì soggetti con personalità criminale, che attaccano per uccidere e in effetti fanno vittime. Mai stato morso, non percepirò contraddizione in questo scollamento con la mia esperienza: nemmeno i cani sono più quelli di una volta, i cani che ho sempre conosciuto. Di fronte a questa minaccia sarò in ansia ma, incapace di reagire, potrò solo delegare a un'autorità superiore. Una forza totale che mi protegga da un'angoscia senza nome, che ingloba legioni di ansie minori grazie a una poderosa museruola, brandita da accalappiacani che twittano di continuo sulla necessità di più canili.

Dalla paura dei cani all'ansia da *baubau*, insomma, il passo è breve, ma non indolore.

### **EFFETTO BLOB: L'ANSIA CON LA F**

La generazione che ha combattuto contro il nazifascismo conosceva bene la paura. Ha messo in gioco la propria vita per strapparla dalle vite di tutti. Quando oggi, di fronte alla violenza neofascista, si minimizza (lo spauracchio) o si butta tutto nella caciara dell'ansia, viene meno l'esperienza di quella paura e la formazione dei suoi anticorpi.

La paura del fascismo, non la paura dei fascisti, beninteso. Proprio la consapevolezza del fascismo (quello *Ur-eterno*) come minaccia è il presupposto di una reazione irrefrenabile, senza paura, contro i fascisti, visti per quello che sono: pochi e ridicoli (ma non per questo meno pericolosi), fissati, appunto, con lo sprezzo della paura e l'odio per la vita.

Se sui media «la parola con la F» è bandita e si parla di #mareanera, l'effetto è straniante. Di cosa bisognerebbe avere paura? Di un fantomatico blob in camicia nera che invade le strade, forse, di innumerevoli fascisti che non si vedono e non vanno chiamati così, producendo stato di ansia generalizzato e richiesta di sicurezza attraverso interventi repressivi e riduzione dello spazio pubblico aperto al confronto e allo scontro, se serve.

Lo spazio, pubblico, politico e mediatico, dove dilagano i fascismi (e i populismi), che ci vogliono angosciati mentre ci privano della bellezza e del senso profondo della paura. 🍷

## Momenti di terrore vissuti da un cane

Momenti di grande paura per un cane che, questa mattina, poco prima delle otto e mezza, a San Sperate, è precipitato dentro a un pozzo. È stato necessario l'intervento dei vigili del fuoco, che hanno inviato la squadra di speleo alpino fluviale e i sommozzatori, per riuscire a salvare l'animale che, sebbene spaventato, non riportava ferite. Infatti, il cane è stato riportato in superficie sano e salvo prima di essere restituito al proprietario.  
(da *sardiniapost.it*, 1 gennaio 2020)



# La fine del mondo e le sue paure

I romanzi di distopia ambientale rielaborano i temi **ecologisti** e provano a immaginare il disastro. Ma siamo sicuri che **narrazioni** di questo genere riescano sempre a indurci all'azione?

## L'

illusione che gli shock climatici possano essere riassorbiti senza particolari scosse dal *business as usual* (dalla «mano invisibile» dei mercati o da stravaganti soluzioni tecnologiche) vacilla sempre più. L'idea che ci troviamo in una emergenza climatica è ormai *mainstream*, come il fatto che, per evitare il baratro, servano trasformazioni epocali. Non prenderne atto significa lasciare che le cose continuino così – anzi peggiorino, e di molto.

📍 **Giovanni Bettini**

Ammettere tutto ciò è un passo necessario, ma non risponde alla domanda di cosa fare di fronte alla crisi. La questione è complicata, visto che i cambiamenti climatici sono un fenomeno legato a doppio nodo a contraddizioni fondamentali del capitalismo e a geografie di disuguaglianza dure a morire (di classe, di genere, di razza, coloniali). Superare la crisi significa immaginare altri mondi che prendano il posto di quello attuale, attraversato da ingiustizie sempre più *anche* ambientali e climatiche.

Quest'impasse è evidente nel cinema e nella letteratura. Sempre più film e romanzi generalisti prendono sul serio i cambiamenti climatici, e il *cli-fi* (*climate fiction*) è ormai un affermato filone della *science fiction*. Tuttavia, in mancanza di alternative, nella speranza che l'ansia da catastrofe smuova il pubblico si ricorre a narrative apocalittiche o distopiche. Troviamo qui una tensione che attraversa tutta la tradizione ambientalista occidentale. Lo spettro di un imminente collasso planetario è stato usato come monito e come volano per mobilitare le coscienze, svelando il rischio di una *fine*. Questo tono di rivelazione semi-prophetica ha contribuito a dare risonanza ai temi caldi del discorso verde – il buco dell'ozono, il *peak oil*, l'estinzione di molte specie. Il che apre problemi non da poco.

Un esempio impegnato di questo tipo di narrativa è *Il crollo della civiltà occidentale: una visione dal futuro*, di Naomi Oreskes ed Erik Conway (Piano B edizioni, 2014). Il romanzo traccia il percorso che ha portato al disastro: l'umanità non ha preso sul

*Giovanni Bettini  
insegna all'Università  
di Lancaster,  
dove si occupa  
di migrazioni, giustizia  
ambientale  
e cambiamenti  
climatici.*

LE STORIE APOCALITTICHE  
RISCHIANO DI RAFFORZARE  
LA VISIONE **Occidentale**,  
BIANCA E CAPITALISTA CHE  
**RIMUOVE** UN FATTO: PER  
MOLTI POPOLI IL DISASTRO  
È GIÀ AVVENUTO

serio i cambiamenti climatici e ha così causato il suo stesso crollo. La morale della storia è un severo anche se non molto sofisticato monito ad ascoltare la scienza. Sensato, no? Il problema è che questa logica porta su un terreno politicamente scivoloso. Alla rappresentazione dei cambiamenti climatici come problema cognitivo e/o scientifico (come se più dati portassero ad agire), si combinano tinte catastrofiche, lo spettro di una fine imminente, e un registro moralistico che interpella una generica umanità. Il rischio è quello di destoricizzare e depoliticizzare la questione: «siamo tutti sulla stessa barca». In realtà non tutti hanno contribuito a creare il diluvio, e la barca non accoglie che pochi.

Lo scrittore statunitense Paolo Bacigalupi ha cercato di ri-politicizzare la distopia ambientale/climatica mettendo al centro la disuguaglianza. *The Water Knife* (Twk) immagina il sud degli Stati Uniti una volta materializzatisi i cambiamenti climatici. La regione, afflitta da siccità cronica, è il campo di battaglia tra *big corps* che si contendono i preziosi diritti idrici. La popolazione è sull'orlo della miseria, tranne un'élite che trova rifugio in torri high-tech, autosufficienti ed «ecologiche». Uno scenario plausibile quanto inquietante. Gli impatti dirompenti del riscaldamento globale fanno parte di una *nuova normalità*, intersecandosi con ben note dinamiche di «accumulazione per espropriazione» e sfruttamento razziale, di classe ed ecologico. Un futuro distopico che ricorda molto il presente: Bacigalupi punta a favorire un'interiorizzazione del messaggio scientifico nella sua dimensione politica, creando angoscia in chi legge e stimolando così una presa di coscienza.

Vari dei problemi della distopia ambientale rimangono. È vero che Bacigalupi tenta un ribaltamento importante: il disastro è *qui*, invece che essere proiettato in un *altrove* orientalizzato – di solito, il Bangladesh o una megalopoli africana. Cerca di evitare la trappola (in cui sono spesso caduti i discorsi ambientalisti, vedi la paranoia riguardo al sovrappopolamento) di una «cartografia della vulnerabilità» di impronta razziale e coloniale, che situa il caos (da governare, immunizzare, reprimere) nel sud del mondo. Bacigalupi evita di riproporre le «profezie» su orde di «rifugiati climatici» in fuga dal sud del mondo – vittime e allo stesso tempo minaccia, rappresentati come vettore di contagio verso il nord: i rifugiati in movimento in Twk sono perlopiù americani. Un recente saggio fa però notare come tale operazione rischi di rappresentare una forma di *appropriazione strutturale*. Derivato dal concetto di appropriazione culturale, il termine descrive «un processo in cui la violenza strutturale [...] di cui sono e sono state vittime popolazioni colonizzate e postcoloniali è proiettata su personaggi americani (e prevalentemente bianchi)» (Hsuan Hsu e Bryan Yazell, *Post-Apocalyptic Geographies and Structural Appropriation*, Routledge 2019). Rendendo settori privilegiati della popolazione i protagonisti del dramma, si rischiano di mascherare sia le radici storiche (come violenza razziale e oppressione coloniale) della vulnerabilità, sia le differenti posizioni da cui gruppi sociali diversi affrontano il disastro.

Passiamo a un altro tema scottante: negli immaginari apocalittici, si allude a una fine. Ma di cosa? Twk ci mette di fronte alla fine del mondo «che conosciamo», con un misto di malinconia e nostalgia per il fatto che le ultime vestigia di umanità sono destinate a perire. Questo modo di guardare al futuro (o meglio alla sua fine) è molto rischioso. Il rischio? Che finisca per puntellare la fantasia dell'umano occidentale, bianco e capitalista come universale, che maschera le esclusioni su cui si basa e nasconde il fatto che per molti popoli del mondo il disastro sia già avvenuto. Da un lato, la proiezione futura del disastro maschera il fatto che le *wasteland* in realtà esistono già *qui e ora*. Il mondo che dovrebbe finire non c'è mai stato per molti, per i quali «il diluvio è arrivato molto tempo fa, ed era il sangue della loro gente» (Sanjay Chaturvedi e Timothy Doyle, *Climate terror*, Palgrave

2015). Inoltre, questo vivere la crisi come fine sembra suggerire l'impossibilità di nuovi modi di essere umani. Come se non ci fosse alternativa: o l'attuale modo di essere (umani) o una condizione cronica di disastro.


Un recente romanzo distopico decisamente sui generis è *La Galassia dei Dementi* (Gdd), di Ermanno Cavazzoni. Fra circa quattro secoli, un'invasione aliena e catastrofi di ogni tipo avranno ridotto il pianeta in rovina. Evolutissimi sistemi automatizzati governano le società, forniscono cibo e droidi al servizio degli umani. Questi ultimi, liberati dal lavoro, si dedicano ad attività prive di senso – c'è chi colleziona appendiabiti, chi raccoglie bottoni, chi semplicemente aspetta.

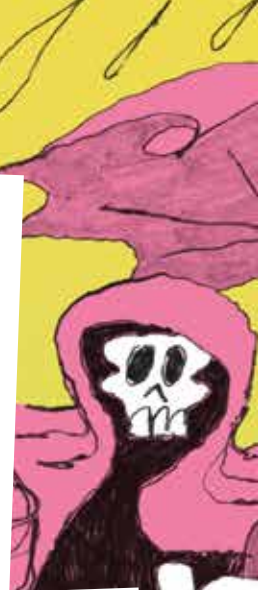
Cavazzoni ribalta e perverte molti *topoi* delle distopie fantascientifiche classiche, offrendo spunti diversi sul rapporto tra *disastro* e *fine*. Per cominciare, non ci offre una verità chiara sulle cause del declino. Anche lo spazio in cui vagano i personaggi – da qualche parte nella Pianura Padana – è limitato e confuso. Cavazzoni si prende poi gioco di un altro *topos*, la terra promessa. Questi «altrove» infondono carattere profetico e potenzialmente salvifico alla distopia. Basti pensare al ruolo della Cittadella nel film *Mad Max: Fury Road* o di Dryland del film *Waterworld*. Anche in Gdd c'è una terra promessa, la «libera terra dei robot», ma anch'essa si rivela un malinteso, un altro angolo insignificante della terra desolata. Così Gdd rende inoperativo l'effetto drammatico e sublime di tante distopie: il disastro non è visibile nel suo insieme, non viene spettacolarizzato né moralizzato.

Il rapporto tra umani e macchine in Gdd è un altro smacco al genere. Sì, l'intelligenza artificiale manda avanti il mondo. Però invece che il trito incubo in cui macchine malvagie prendono il sopravvento, troviamo uno scenario caotico in cui macchine e umani, accomunati da una *manca* strutturale, sono difficili da distinguere. I complessi sistemi che li orientavano hanno smesso di funzionare, e anche i robot si trovano alla deriva in un mondo privo di coordinate. Il loro comportamento e reazioni sono fin troppo umani – confusione e contraddizioni caratterizzano i tormenti e le vicende di

tutti i personaggi. Sono esilaranti le avventure dello Xenofon, un letale droide da combattimento con un glorioso passato di battaglie. Ma ora che la guerra è finita e non riceve alcun comando, lo Xenofon si sente perso, senza una missione. Dopo aver vagabondato confusamente va in crisi per l'incontro con Dafne, una seducente droide domestica. La narrazione di questo incontro è spesso esilarante, ma anche drammatica: si apre nel droide un gap incolmabile tra le condizioni che sta vivendo e il suo «destino», ciò per cui era stato programmato.

Questo movimento rovescia il modo in cui molte distopie (tra cui Twk) trattano della (fine della) soggettività umana. Sotto le rovine del disastro ambientale o il giogo delle macchine, rimane (o ritorna) di solito una versione distillata della soggettività moderna. Frammenti di un'essenza umana piena (intelligente, nobile anche in quanto emotiva, ed *etica*), in contrasto con la fredda cecità della macchina. In Gdd la nostalgia per la (perduta) pienezza dell'umano lascia spazio a una condizione di *manca* comune a tutte le soggettività.

In ultima istanza, opere come *The Water Knife* o *Il crollo della civiltà* utilizzano il piano del futuro per denunciare il presente, mettendoci in guardia sul rischio che il disastro possa «arrivare fin qui». In tal modo, mobilitano il classico arsenale *loom and gloom* della distopia ambientale e la serie di stereotipi poco raccomandabili che la accompagnano. Ovviamente neanche il mondo di Gdd è uno in cui vorremmo vivere. Non offre alcuna agenda di cambiamento – se qualcosa cambiasse, sarebbe probabilmente per caso o per errore. Tuttavia, quello di Cavazzoni è probabilmente un incubo più salutare di quelli evocati da molte opere di *cli-fi*. Con la sua ironia e la generalizzazione di una condizione di *manca*, almeno, evita di rianimare la fantasia della soggettività umana, moderna e occidentale (o di creare un senso malinconico per la sua perdita), che è tra gli ostacoli a immaginare nuovi mondi più giusti. 



# Un futuro da paura

La **fantascienza** affonda il coltello al crocevia dei timori e dei desideri. Ci invita a uno sguardo diverso. Perché tra tante incertezze almeno una cosa è sicura: dobbiamo immaginare che esistano tanti **domani** possibili

## P

📄 **Daniele Barbieri**

aure per tutti i gusti? Dal vasto magazzino della fantascienza estraggo un paio di storie – entrambe di Philip Dick – per vedere cosa spaventa chi. Nel primo racconto (brevissimo) un ragazzo si nasconde: sa che i suoi genitori questa volta gliela faranno pagare. Lo ammazzeranno. Perché... non ha superato un esame. Cosa può esserci di tanto terribile? Non ha saputo risolvere un'equazione di secondo grado. È tanto grave? *Chissà se chi ora sta leggendo sa risolvere le equazioni.* Nel racconto di Philip Dick una certa società ha deciso (o tollera) che la misura dell'umanità, la stessa definizione giuridica di «essere umano» completo – quindi che può godere di diritti – venga assegnata solo a chi sia in grado di risolvere equazioni complesse. Nella società qui immaginata se non sei un essere umano completo, puoi essere ucciso; o meglio... abortito, scrive Dick ampliando la provocazione. Il racconto s'intitola *Le pre-persone*, cioè prima d'essere persone.

Un'altra storia dello stesso autore ma con paure che incrociano una concezione completamente diversa di umanità. La protagonista di questo racconto si chiama Gil. Aspetta il marito, Lester, che torna da un satellite di Giove dove è ingegnere spaziale. Non è felice Gil, anzi, ha paura perché Lester è arrogante e violento. Dick non spiega perché lei resti con il marito. Ma è una condizione che purtroppo incontriamo spesso nel mondo reale: donne che hanno paura a vivere con uomini violenti eppure hanno ancor più terrore di ribellarsi o restar sole in una società così ostile per loro...

Ma quando Lester arriva, Gil lo scopre affettuoso, «attento ai suoi bisogni»: una persona completamente diversa. Passano pochi giorni e, mentre Lester non c'è, bussano alla porta. Sono due poliziotti; anzi la parola usata da Dick è «sbirri». Dicono a Gil che quel tipo non è suo marito ma un alieno: un parassita che si è impadronito del corpo di Lester.

Gli sbirri chiedono l'aiuto di Gil contro l'alieno. Un extra terrestre fa più paura persino di un extracomunitario. Molti alieni proposti dalla fantascienza al lettore o spettatore «ideale» (maschio, bianco, ricco, eterosessuale) sono più estranei di un marocchino

*Daniele Barbieri è giornalista. Si occupa di fantascienza. Tra le altre cose ha scritto con Riccardo Mancini Di futuri ce n'è tanti (Auerbi Edizioni, 2006). Lo trovate su [www.labottegadelbarbieri.org](http://www.labottegadelbarbieri.org).*

che in fondo ha due gambe come noi... talvolta una o nessuna se fa il muratore in cantieri italiani dove non si osservano le norme di sicurezza, ma questo è un altro discorso.

Torniamo a Gil. Lei dovrebbe aiutare i poliziotti non solo per paura o per il senso del dovere ma per solidarietà con la razza umana. E infatti Gil dice sì ma sta mentendo perchè ha deciso che quell'essere *non* umano è infinitamente migliore, più dolce del maschio arrogante che prima abitava quel corpo. E lo aiuterà a scappare. Il racconto finisce così.

«*Stavo pensando*», disse la donna all'essere non terrestre, «*che forse continuerò a chiamarti Lester, se non ti dispiace*».

«*Tutto quello che vuoi purchè possa farti felice*» le rispose lui».

In questo secondo racconto c'è qualcosa di importante sulle nostre paure e sull'idea di umanità. Philip Dick in un'antologia lo commentò così: «Per me questa storia simboleggia ciò che l'essere umano è. Non si tratta di avere un certo aspetto o di provenire da un certo pianeta, ma di vedere sino a che punto si è gentili. La gentilezza ci differenzia dai sassi, dai pezzi di legno, dal metallo e così sarà sempre qualsiasi forma assumiamo, dovunque andiamo o qualunque cosa diventiamo».

Il titolo è appunto *Umano* è. Dick aggiunge: «*Umano* è il mio credo e mi auguro che possa essere anche il vostro». Tornando su questo concetto Dick ha scritto: «La misura di un essere umano non è la sua intelligenza, non consiste nell'altezza che può raggiungere in un sistema sbagliato. La misura di un essere umano è questa: con quale rapidità sa reagire ai bisogni di un'altra persona e quanto può dare di sé?». Una definizione di essere umano completamente opposta a quella del primo racconto; ne derivano paure differenti, vi pare?

Saltiamo dalla fantascienza a uno scrittore e filosofo franco-algerino, oggi un po' dimenticato: Albert Camus. Parlando del Novecento, il secolo dei sogni più grandi ma anche degli incubi più spaventosi, scriveva così: «Sta finendo il secolo della scienza liberatrice. Il nostro ventesimo secolo è il secolo della paura. [...] Il diciassettesimo è stato quello delle matematiche, il diciottesimo delle scienze fisiche, il diciannovesimo della biologia, il nostro è il secolo della paura. Ma voi direte: la paura non è una scienza. In primo luogo la scienza c'entra qualcosa perché i suoi ultimi progressi tecnici l'hanno portata a negare se stessa e perché le sue conseguenze pratiche minacciano la Terra intera di distruzione. Inoltre se la paura in sé stessa non può essere considerata una scienza non vi è dubbio che essa sia perlomeno una tecnica».

Un altro salto fino a uno dei più grandi poeti del Novecento italiano: Fabrizio De Andrè. Magari ricordate quei versi oltraggiosi «chi non terrorizza si ammala di terrore» e forse avete dimenticato quell'altro suo suggerimento: «senza la mia paura mi fido poco». Pro-

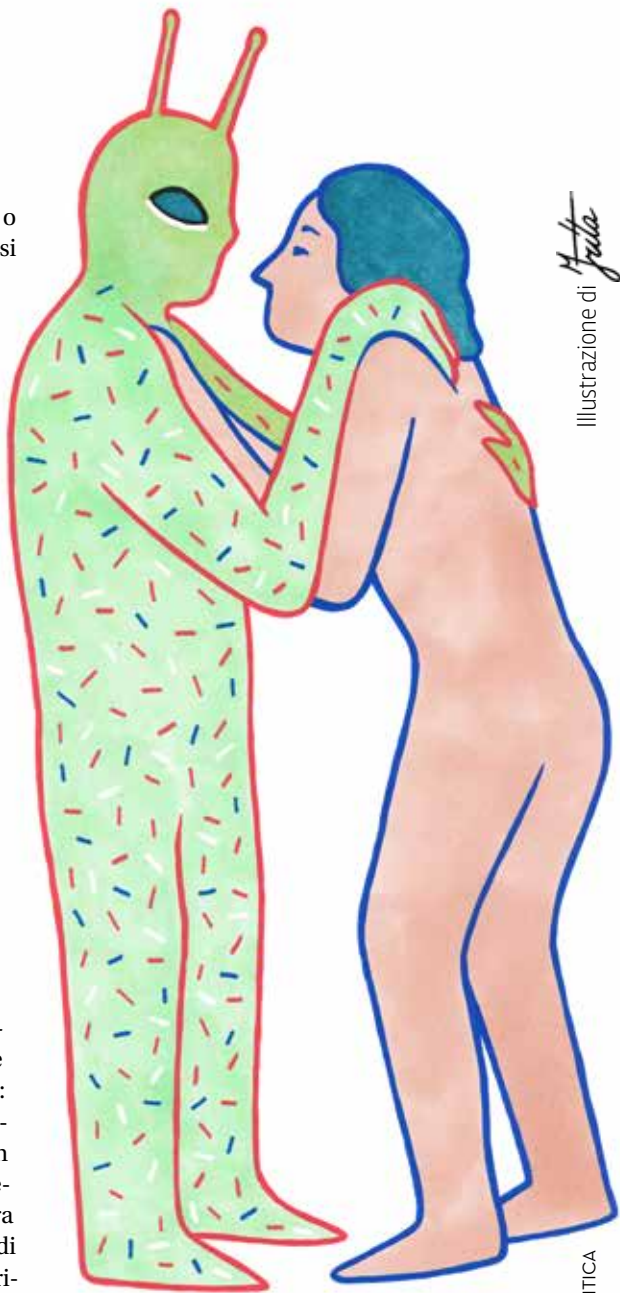


Illustrazione di  
*Freda*

viamo a confrontarle con le parole di un altro grande poeta del nostro Novecento, Umberto Saba. «In una casa dove uno s'impicca, altri si ammazzano fra di loro, altri si danno alla prostituzione o muoiono faticosamente di fame, altri ancora vengono avviati al carcere o al manicomio... si apre una porta e si vede una vecchia signora che suona molto bene la spinetta».

L'immagine di questa casa tremenda con la vecchina che suona tranquilla mi è rimasta in mente da quando la lessi. E spesso mi chiedo: in quella casa – che immagino essere non un semplice condominio ma il mondo intero – dove mi colloco io? E voi chi siete in quella casa? Potreste essere la vecchina che suona tranquilla mentre intorno scoppiano guerre e catastrofi ma Trump dice a Greta che tutto va bene.

Si può avere paure che altri non comprendono. Dario ha il terrore che qualcuno gli occupi il posto macchina assegnato. Kashif che la polizia veda i suoi documenti non in regola. Ognuno ha i suoi timori e spesso fatica a entrare in quelli altrui. Ancora Dick: «La paura dei nobili alla vigilia della rivoluzione francese era che il popolo sarebbe entrato nelle loro case, avrebbe sporcato il tappeto e rovinato il giardino... Non immaginavano che sarebbero finiti sulla ghigliottina». Certe paure non riuscivano a concepirla, come qui in Occidente oggi faticiamo a capire che in un'altra parte del mondo le bombe o la morte per fame siano possibilità concrete.

Una delle paure più grandi che la fantascienza ha amplificato è che prima o poi incontreremo nemici – alieni in-

comprensibili e mostruosi – venuti dallo spazio esterno.

Vale rileggere il vecchio racconto intitolato *La sentinella* di Fredric Brown: è solo una paginetta.

*«Era bagnato fradicio, e coperto di fango, aveva fame e freddo ed era lontano cinquantamila anni luce da casa. Un sole straniero gettava una gelida luce azzurra e la gravità doppia di quella cui era abituato faceva di ogni movimento un'agonia di fatica.*

*Dopo decine di migliaia di anni quell'angolo di guerra non era cambiato. Era comodo per quelli dell'aviazione con le loro astronavi tirate a lucido e le loro super armi, ma quando si arrivava al dunque toccava ancora al soldato di terra, alla fanteria prendere la posizione e tenerla con il sangue, palmo a palmo. Come questo maledetto pianeta di una stella mai sentita nominare, finché non ci eravamo arrivati. E adesso era suolo sacro. Perché c'era arrivato anche il nemico.*

*Il nemico, l'unica altra razza intelligente della galassia: crudeli, schifosi, ripugnanti mostri. Il primo contatto era avvenuto vicino al centro della galassia, dopo la lenta e difficile colonizzazione di qualche migliaio di pianeti. Ed era stata la guerra subito. Quelli avevano cominciato a sparare senza neppure tentare un accordo, una soluzione pacifica. E adesso pianeta per pianeta bisognava combattere coi denti e con le unghie.*

*Era bagnato fradicio e coperto di fango, aveva fame e freddo. E il giorno era livido, spazzato da un vento violento che faceva male agli occhi ma i nemici tentavano di infiltrarsi e ogni posizione era vitale. Stava all'erta, le armi pronte. Era lontano cinquantamila anni luce dalla patria a combattere su un mondo straniero e a chiedersi se ce l'avrebbe mai fatta a riportare a casa la pelle. Allora vide uno di loro strisciare verso di lui, prese la mira e fece fuoco. Il nemico emise quel verso strano e agghiacciante che tutti loro facevano, poi non si mosse più. Il verso e la vista del cadavere lo fecero rabbrivire.*

*Molti con il passare del tempo si erano abituati, non ci facevano più caso, ma lui no: erano creature troppo schifose con solo due braccia e due gambe e quella pelle di un bianco nauseante e senza squame».*

Il nemico siamo noi, nello sguardo degli altri. Brown ci avvisa che potremmo essere l'unica altra razza intelligente della galassia, crudeli, schifosi, ripugnanti mostri. E che gli alieni potrebbero – a ragione – aver paura di noi. Perché loro non fanno «la guerra subito... senza neppure tentare un accordo, una soluzione pacifica».

Fra tanti timori di ciò che non conosciamo, ogni tanto dovremmo aver paura anche di noi stessi. Per questo la fantascienza è importante: affonda il coltello al crocevia delle paure e dei desideri. Ci invita a uno sguardo diverso sul futuro come sull'ovvio. La buona science fiction influenza le decisioni; la cattiva invade lo stesso l'immaginario di massa.

Non a caso è esplosa nel Novecento (come si conta da queste parti del globo) cioè nel secolo della scienza e del tecno-vudù: tecnologie ovunque ma incomprensibili ai più, dunque magia. Ognuno coccola le sue paure. C'è chi ancora trema per i cattivi marziani di H. G. Wells mentre io rabbrivisco pensando a una sua profezia del 1920: «La storia umana diventa sempre più una gara fra istruzione e catastrofe... sembra che l'istruzione stia perdendo la gara». Il presente è cupo ma noi possiamo (dobbiamo?) immaginare che esistano molti domani possibili. Se qualcun altro sogna (o ha paura) al posto nostro siamo fregati. 🙄

«FRA TANTI TIMORI DI CIÒ CHE NON **CONSCIAMO**, OGNI TANTO DOVREMMO AVER PAURA ANCHE DI NOI STESSI», SCRIVE FREDRIC **BROWN** NEL CLASSICO «LA SENTINELLA»



# Le ragioni del coniglio

Siamo davvero in grado di affrontare la paura?  
Di **comprenderla** e di pensarla in modo radicale, andando  
cioè alle sue radici? Se lo chiede e ce lo chiede Daniele  
Giglioli, in un testo che invita a mettersi in **discussione**

# T

utti hanno letto a scuola l'arringa di Pirandello in difesa di Don Abbondio. Rileggiamola a mente adulta e registrati sul nostro ordine del giorno:

🕒 **Daniele Giglioli**

*«Bisogna pure ascoltare, signori miei, le ragioni del coniglio! [...] Ora, io non nego, don Abbondio è un coniglio. Ma noi sappiamo che Don Rodrigo, se minacciava, non minacciava invano, sappiamo che pur di spuntare l'impegno egli era veramente capace di tutto; sappiamo che tempi eran quelli, e possiamo benissimo immaginare che a don Abbondio, se avesse sposato Renzo e Lucia, una schioppettata non gliel'avrebbe di certo levata nessuno, e che forse Lucia, sposa soltanto di nome, sarebbe stata rapita, uscendo dalla chiesa, e Renzo anch'egli ucciso. A che giovava l'intervento, il suggerimento di Fra Cristoforo? Non è rapita Lucia dal monastero di Monza? C'è la lega dei birboni, come dice Renzo; [...] quando un pauroso ha veramente ragione d'aver paura, quando vediamo preso, impigliato in un contrasto terribile, uno che per natura e per sistema vuole scansar tutti i contrasti, anche i più lievi, e che in quel contrasto terribile per suo dovere sacrosanto dovrebbe starci, questo pauroso non è più comico soltanto».*

Proprio così. Troppo facile fare l'elogio del coraggio, e spesso è un esercizio di carità pelosa, oggi specialmente che lo si rivolge ai poveri chiedendo loro l'orgoglio di esserlo (povero è bello! Non vorrai mica un aumento di stipendio? Non vedi che i ghiacciai si sciogliono?), a quegli stessi a cui fino a non molto tempo fa veniva comminato l'obbligo di indebitarsi per «seguire il proprio sogno», soddisfare ogni desiderio, stare sempre *hungry* e *foolish* come voleva Steve Jobs. Che male ti fanno i migranti? Non sarai così egoista da non voler dividere con loro la torta dei tuoi pochi redditi, purché beninteso i nostri (i profitti, gli utili, la trimestrale di cassa), non calino e anzi aumentino

di continuo come ingiunge la regola prima e ultima del Capitale? Che cos'è quest'improvvisa richiesta di protezione? Ognuno è l'imprenditore di sé stesso, si assume i suoi rischi e mangia solo ciò che uccide.

*Daniele Giglioli insegna letterature comparate all'Università di Bergamo. Ha scritto Critica della vittima (nottetempo, 2014), Stato di minorità (Laterza, 2015) e All'ordine del giorno è il terrore (Il Saggiatore, 2018) Collabora col Corriere della Sera e la Neue Zürcher Zeitung.*

Così parla, e ha tutte le ragioni per farlo, la destra economica, sempre pronta a buttare a mare tutte le chiacchiere su democrazia, società aperta e altre carinerie laddove solo la destra politica (in ultima istanza: il manganello) le garantisca l'ordinato svolgimento del ciclo di accumulazione. «Cani, perché vi ritirate? Volete forse vivere in eterno?», gridava Federico II di Prussia ai suoi soldati in rotta. Nulla di nuovo, nulla di cui scandalizzarsi (ferma restando tutta la simpatia per i soldati, che dio gliel'abbia mandata buona). Lo scandalo inizia semmai quando discorsi non dissimili li sentiamo tenere dalle nostre parti politiche: altissima povertà (Giorgio Agamben), povertà come potenza (Toni

CI SIAMO DIMENTICATI  
DI QUANTO LA **MODERNITÀ**  
DEBBA ALLA PAURA,  
NON COME FATTO  
PSICOLOGICO  
MA IN QUANTO  
**ARCHITRAVE** TEORICA

Negri) – per non parlare delle insopportabili giaculatorie della sinistra parlamentare circa il fatto che bisogna stare «vicino» ai poveri, agli ultimi, agli esclusi, ai perdenti: stai lontano da me, viene ovviamente da rispondere.

Di che avete paura? Anche se usciamo da un trentennio teatro della più immane sconfitta di ogni istanza di emancipazione mai vista nella storia umana, rimaniamo pur sempre il sale della terra. Perché ci tirano pomodori? Perché queste cose possiamo dirle soltanto tra persone ben istruite, e mai ai poveri veri? Il rischio è sempre quello di fare la predica ai convertiti. Se vogliamo evitarlo c'è un compito urgente da assolvere: capire le ragioni del coniglio, fabbricarci una genealogia della paura, smettere di pensare che «i poveri» (espressione da cancellare dal lessico della sinistra) siano dei semplici di spirito manipolati da chi inocula loro paure immaginarie, il terrorismo, le migrazioni, l'antropocene al fine di poter passare all'auto elettrica, per mascherare le paure reali, la disoccupazione, la precarietà, l'insicurezza sociale, la mercificazione di ogni singolo ambito dell'esistenza. Verità parziale che rischia di far danno quanto una falsità deliberata, e fondata comunque sulla credenza che «loro», coloro in nome dei quali ci arroghiamo il diritto di parlare, non capiscono quello che «noi», gli illuminati, vediamo invece benissimo. Se solo ci ascoltassero...

Per questa via non si va da nessuna parte. Cominciamo da noi stessi. Siamo davvero in grado di affrontare teoricamente la paura? Di comprenderla, di pensarla in modo radicale, andando cioè alle sue radici? Questo è un contributo all'avvio di una riflessione che non potrà che essere collettiva, lunga e senza alcuna garanzia di successo.

C'è una narrazione di cui siamo tutti stati succubi (io di sicuro) che ha letto la modernità politica sotto il segno del motto kantiano: l'uscita dallo stato di minorità. Benissimo, non fosse che ci siamo dimenticati quanto la modernità stessa debba alla paura – non come fatto psicologico ma come architave teorica – per ciò che riguarda la sua propria genesi. Non si troverà nulla di simile nel mondo antico, tutto incentrato sul paradigma eroico. E nemmeno, per strano che possa sembrare, nella tradizione ebraico-cristiana – i profeti, i martiri, un Dio stesso che ha il coraggio di morire per gli altri: morte, dov'è il tuo pungiglione?, scriveva Paolo di Tarso. È stata la modernità politica – di cui Machiavelli, che ragionava come un antico romano, non è affatto il fondatore, il che semmai ce lo rende prezioso come una potenzialità sempre risorgente oggi che quel ciclo è finito – a mettere la paura al centro delle proprie preoccupazioni.

Con Hobbes: meglio aver paura del Leviatano, lo stato rappresentativo che abbiamo istituito per contratto, piuttosto che la guerra di tutti contro tutti, il mitico stato di natura, o più prosaicamente un secolo di guerre civili di religione.

Con Hegel, dove è la paura a mettere in moto la dialettica tra servo e signore (servo è colui che ha tremato davanti alla morte, il Signore Assoluto), dove il servo si riscatta

impadronendosi della natura attraverso il lavoro (passaggio senza il quale non si capisce nulla di Marx), e dove la libertà rischia sempre di rovesciarsi in Terrore perché la ragione borghese utilitaristica usurpa soltanto il titolo di rappresentante dell'universale, e dunque ognuno è un potenziale delinquente che si fa i fatti suoi – e non si vede perché non dovrebbe – da tenere a bada con la ghigliottina.

Con la decostruzione della morale fornitaci da Nietzsche e Freud: è il timore del castigo ad avervi fatto sorgere quello spettro che chiamate appunto morale, e che conocate per mettere un freno alla paura, in ultima istanza, di voi stessi, di quello che potete fare, della vostra potenza e del vostro desiderio.

Su queste cose ha scritto pagine limpide Carlo Galli, da cui si impara moltissimo anche quando non lo si condivide. Calcolo, sacrificio della libertà, prevedibilità delle conseguenze, razionalizzazione della vita in una gabbia d'acciaio che noi stessi abbiamo forgiato e che ora sembra contrapporsi come una volontà estranea (Max Weber. Esito ultimo, la paura dell'automazione, del computer pensante, *Matrix*, le fantasie sulla «singolarità», ecc.). Da questa pancia sono usciti gemelli capitalismo e socialismo: ridurre la contingenza, rendere interamente umano un mondo che la secolarizzazione ci aveva chiarito non essere stato progettato per noi. Sappiamo quale gemello l'ha spuntata, e come siano andate le geometrie variabili tra il Leviatano, tutt'altro che scomparso, e i due rivali.

C'è poco da fare, e non è un lavoro per lo psicologo ma un problema, *il* problema, della politica moderna. È nel nostro Dna, ce lo portiamo addosso, non possiamo scrollarcelo via volontaristicamente come ha fatto il Novecento coi suoi modi da Godzilla. In ogni esagitato che sbraita contro la casta e i migranti che gli rubano il lavoro c'è la rabbia per un patto non rispettato, davanti alla quale non basta come non è mai bastata la vecchia medicina dell'Illuminismo, ti toglierò le cataratte e vedrai il vero, se la ragione parla oggi soltanto con la voce del capitalismo, che della razionalizzazione moderna è erede senz'altro legittimo. Conigli arrabbiati che non meritano che il nostro disprezzo, la nostra commiserazione e il nostro benevolo intervento rischiarante, o sintomi di qualcosa che noi per primi non sappiamo più padroneggiare?

Questo è il secondo punto, quello decisivo, che riguarda in primo luogo noi. Sappiamo tutti quale è stata la risposta della sinistra istituzionale alla «globalizzazione» (leggi capitalismo, globalizzazione è un'altra parola di cui sbarazzarsi senza rimpianti): è vero, non c'è alternativa, guidiamola noi perché ci faccia meno male possibile, e anzi chissà mai – nella migliore delle ipotesi, la subalternità culturale e non l'aperta corruzione per cooptazione. E la nostra? Se c'è una parola che non sento mai nei nostri dibattiti, sempre orgogliosi del nostro saperla lunga, è la parola «sconfitta». Non abbiamo mai perso. Avevamo ragione. Era come dicevamo noi. Sostituiamo «moltitudine» a «proletariato» e i conti tornano. Ma non è vero, e dobbiamo dircelo.

Abbiamo perso, siamo stati sconfitti, abbiamo fatto degli errori. I nostri avversari, non più titolati di noi a parlare a nome della necessità, sono stati più bravi di noi a sfrut-

tare la contingenza. Non c'è una Corte di Cassazione della storia che in estrema istanza ci darà ragione – il che comporta rinunciare a un gran bel pezzo della promessa moderna, e navigare in mare aperto, per di più controvento. La contraddizione determinata è sempre quella: il Capitale, capacissimo perfino, con la sua natura proteiforme, di farsi carico almeno nominalmente di altre contraddizioni come la razza e il genere (il politicamente corretto), e l'ambiente (il *Greenwashing*). Una parte delle nostre parole le ha stravolte il nemico fino a renderle irricognoscibili, diceva il vecchio Brecht. Non è questa la nostra paura più profonda, di cui non riusciamo neanche a parlare tanto ci spaventa? Nel novero dei conigli troviamo il coraggio di includere anche noi stessi.

Che cos'è infatti la paura se non l'accorgersi che le cose e le parole non sono in nostro controllo, quando l'ordine si rivela caos, la legge anomia, la ragione distruzione? Parafrasando Pascal, siamo sospesi tra due abissi. «In basso» non ci ascolta nessuno: ammettiamolo. In alto, lo spettacolo della cronaca ci mostra un teatro delle ombre agitate da una guerra in cielo (un esempio: l'alternativa vera o presunta tra il capitalismo green e le lobby dell'energia fossile nella quale sarà bene non fare la parte degli utili idioti) su cui non abbiamo possibilità di metter becco. In mezzo noialtri, eterni celibatari della storia.

Dice, ma perché ci dici queste cose? Che tra l'altro sappiamo benissimo e sono nella disponibilità di ogni persona mediamente informata? Non sono mica rivelazioni sconvolgenti. Risposta provvisoria, incompleta e manchevole: rivelazioni no, ma sconvolgenti sì. Fanno paura. Vorrei che ci concedessimo il coraggio di aver paura anche noi, invece di fingere di non averne. Di sentire come sentono i «semplici», non perché abbiano ragione a prescindere (non ce l'ha nessuno, grazie a dio, e a chi se la prende coi migranti abbiamo tutte le ragioni di dire che ha torto da vendere anche se è povero), ma per provare a essere il più possibile loro pari. Siamo anche noi semplici nella misura in cui non sappiamo e non possiamo. Non è una bella cosa, certo: ma quanto ci costa ammetterlo! Nessun francescanesimo, beninteso. Sentirsi «piccoli tra i piccoli» non è bontà di cuore né perfetta letizia ma spietato realismo, il miglior dono che al momento possa offrirci la nostra facoltà razionale.

Ritorniamo di nuovo alle origini: cos'altro avevano fatto Hobbes e Hegel, Marx e Nietzsche e tutti gli altri? Ognuno il suo, ma nessuno uno sproloquio vanaglorioso sulle magnifiche sorti e progressive, Marx compreso, che era progressista per cinismo storico (onde dallo scatenamento faustiano del Capitale scaturisse poi la magia della dialettica rivoluzionaria), non per afflato umanitario, e non faceva il galletto dopo il '48, e nemmeno dopo la Comune di Parigi. Ogni potenza futura si costruisce a partire dall'indagine sull'impotenza presente. Allarghiamo piuttosto il senso di un sintagma oggi non più in uso (era in auge negli anni Settanta): non garantiti. Esposti. Senza appigli né polizze. Con alle spalle un discreto cumulo di errori, nella teoria e nella prassi, di cui fare – questo semmai è coraggio – prima possibile l'inventario e nella misura del possibile piazza pulita. Senza al momento alcuna risposta in tasca. In altre parole:

come gli altri, come tutti gli altri, da cui pretenderemmo un coraggio (non credere al Capitale, ma guai a te se invochi la protezione dello Stato, è tutta la stessa merda) che siamo noi i primi a non avere, e per comprensibilissime ragioni, così come sono comprensibilissime le loro. E non come trucco per farci ascoltare, come gli studenti russi populistici del 1860 che si travestivano da poveri e venivano sgamati subito dai contadini che li denunciavano alle guardie. Non esiste come non è mai esistita nessuna «andata verso il popolo» (populismo, altra parola da evitare): *si è popolo*, diceva Pavese in un passo bellissimo. O moltitudine, basta che ci capiamo.

Dopodiché, ce ne sono di problemi in agenda, roba da far tremare i polsi. Per esempio. Per decenni liberali e socialdemocratici hanno accusato i marxisti di non avere una teoria dello Stato. Verissimo, Marx non ce l'aveva, e per ragioni tutt'altro che sciocche, ma che sono state prese a ceffoni dall'evidenza storica, sovietica e non solo. Poi è venuto Foucault a dirci che il socialismo mancava non tanto di una teoria dello stato ma del governo o della governamentalità, lui che aveva fiutato per primo a metà anni Settanta la clamorosa rimonta del neoliberalismo, rimanendone forse perfino un po' affascinato tant'è che poi ha cambiato discorso. Benissimo: a che punto siamo in merito? Oppure: Marx ha operato una vera rottura epistemologica quando ha chiarito che a lui non interessavano i «poveri» ma i proletari, i produttori della potenza sociale alienati via estrazione del plusvalore. C'era del vero, perché mai nella storia umana i «poveri» hanno ottenuto successi come quando si sono fatti chiamare proletari e hanno rivendicato il fatto che il lavoro fosse potenza e dunque potere. E mai, non a caso, le classi dirigenti si sono prese un tale spavento, da cui le continue procedure di esorcismo a ritmo di goccia cinese, per esempio l'idea del Novecento come di un mattatoio di cui conservare solo una dolente e atterrita memoria. Nel frattempo, però, sempre non a caso, tutto cospira oggi a distruggere, in teoria e in pratica, la forza strategica del lavoro. Che sia una fregatura se ne sono accorti i «semplici» prima di noi, che negli anni Settanta ci facevamo belli (poveri ma belli) con la dottrina del rifiuto del lavoro.

E la questione nazionale, che trattavamo come un trucchetto per irreggimentare gli imbecilli ma non noi, saggi internazionalisti? Andiamo a sentire che ne pensano i cinesi. Per carità di patria, poi, non torniamo sulla favola bella onde una parte di noi ha creduto alla rete come a uno spazio di libera condivisione di saperi. Oggi abbiamo capito tutti che non è così, ma dall'archivio recente ci sarebbe da ritirar fuori dichiarazioni da far arrossire. Lasciamo stare e andiamo avanti senza abiure. Ma un po' di autocritica ce la facciamo a metterla insieme, o il fatto di aver coniato neoformazioni meramente verbali come «cognitariato» o «istituzioni del Comune» vuol dire che abbiamo già fatto il nostro lavoro? Ho paura di no. E vorrei che ce l'avessimo tutti. Solo chi ha ragione di aver paura prima o poi si mette a ragionare. **J**

CHE COS'È LA **PAURA**  
SE NON L'ACCORGERSI  
CHE LE COSE E LE PAROLE  
SONO FUORI CONTROLLO,  
CHE L'ORDINE SI RIVELA  
**CAOS**, LA LEGGE ANOMIA,  
LA RAGIONE DISTRUZIONE?



# Chi ha paura della «political revolution» di Bernie Sanders

Le primarie del Partito democratico entrano nel vivo. Mentre i ricchi cercano di frenare proposte come Medicare for all, bisogna imparare la lezione inglese e non perdere di vista l'**orizzonte anticapitalista** tracciato da pensatori come Erik Olin Wright



LA POLITICA DELLA PAURA - LA PAURA DELLA POLITICA

# Saranno i ricchi a battere Bernie?

Trump è uno spudorato **miliardario** alla Casa Bianca. Ma nella maggior parte dei casi i suoi pari si limitano a influenzare la partita con donazioni e azioni di lobbying. Ce ne parla un esperto della relazione tra soldi e politica

## S

🗣️ **Paul Heideman**  
intervista

🗣️ **Thomas Ferguson**

e avete qualche perplessità sul ruolo dei soldi nella politica statunitense, le primarie dei democratici del 2020 vi toglieranno ogni dubbio. Tutti i principali candidati sono riusciti a raccogliere somme record, eppure nell'ultimo mese sono stati eclissati dagli spazi pubblicitari comprati da miliardari come Tom Steyer e Michael Bloomberg. Non se ne sa ancora molto ma pare che abbiano speso assieme più di 300 milioni di dollari nella propaganda politica, guadagnando nei sondaggi risultati che hanno messo in secondo

piano personalità più affermate.

Le campagne elettorali di Steyer e Bloomberg sono uno dei tanti esempi di attivismo politico dei super-ricchi. I miliardari si stanno passando la voce: la possibilità che Bernie Sanders divenga presidente è concreta e bisogna preparare gli arsenali per sconfiggerlo.

Il politologo Thomas Ferguson ha studiato per anni l'influenza dei ricchi sulla politica statunitense. Per comprendere la politica degli Stati Uniti, ha dichiarato, bisogna conoscere la «regola dell'oro»: «Per sapere chi comanda, segui l'oro».

**Ormai da svariati decenni studi il ruolo che giocano i soldi nella politica. Hai seguito scrupolosamente anche le forme camuffate di finanziamento, filtrate da diversi intermediari, e hai elaborato dei test per capire se le grandi quantità di denaro arrivano prima o dopo il passaggio dalle urne.**

*Paul Heideman sta conseguendo un PhD in sociologia alla New York University. Thomas Ferguson è professore emerito alla University of Massachusetts di Boston. La traduzione è di Alberto Prunetti.*



**In queste elezioni, tuttavia, sembra che la maschera sia caduta. Abbiamo alla Casa Bianca Donald Trump – uno che sta nella classifica *Forbes* dei 400 americani più ricchi – e anche le primarie democratiche attraggono legioni di candidati super-ricchi. Perché i super-ricchi bypassano gli intermediari ed entrano direttamente nell'agone politico?**

Molti presidenti degli Stati Uniti erano già ricchi quando hanno deciso di candidarsi. Nei casi in cui non erano ricchi, si muovevano a loro favore alcuni gruppi di sostenitori molto facoltosi. Ad esempio, un blocco di magnati nella *Gilded Age* [l'età dell'oro, il periodo tra il 1870 e il 1900, dal romanzo del 1873 di Mark Twain, *The Gilded Age: A Tale of Today*, Ndr] finanziò William McKinley poco prima delle elezioni del 1896.

In effetti una formula classica del diciannovesimo secolo era questa: gli interessi dei ricchi dell'est sfruttavano l'espansione rapida verso ovest della frontiera cercando una persona di fiducia nata in contesti più ordinari. Un esempio perfetto fu Abraham Lincoln, che faceva l'avvocato per delle aziende ferroviarie. Avevano la faccia tosta di presentarlo come «l'uomo del popolo», con la stampa che remava a favore.

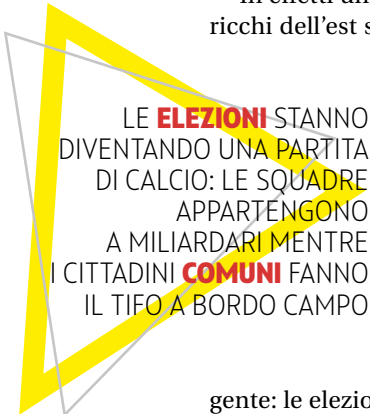
Le eccezioni dimostrano la regola: Samuel Tilden, il candidato democratico che probabilmente venne escluso nel 1876 con un accordo bipartisan che includeva l'azienda ferroviaria della Pennsylvania, era noto con il soprannome di «grande pignoratore» per il suo lavoro a favore delle banche di New York.

Detto questo, l'idea che Trump potrebbe vedersela con Michael Bloomberg può lasciare di stucco. La prima impressione è sconvolgente: le elezioni statunitensi stanno diventando una partita di calcio, dove le squadre, che appartengono e sono gestite da miliardari, si contendono la vittoria mentre i cittadini comuni fanno il tifo a bordo campo.

Venendo alla tua domanda, credo che l'influenza dei super-ricchi come candidati politici rifletta la bolla mediatica della nostra *Gilded Age*. Persino dopo il collasso finanziario del 2008 e i numerosi salvataggi di cui ha beneficiato l'alta finanza, i miliardari sono ancora adorati dal pubblico.

Le ragioni al riguardo sono molte. I principali media sono in gran parte proprietà di uno o l'altro di questi super-ricchi e le imprese a capitale privato si espandono rapidamente nel settore dei media, soprattutto le nuove aziende delle piattaforme digitali.

Facebook, Google e altre società della tecnologia digitale esercitano un'influenza sulla comunicazione politica, in forma diretta e indiretta. I dirigenti di *think thank*, le Ong e le istituzioni educative dedicano gran parte del loro tempo a cercare finanziamenti e i vertici di molte fondazioni hanno poca o nessuna distanza critica dai loro finanziatori. Un intero circuito di «pensiero», sostenuto dalla ricchezza, ha allargato la platea di chi si rivolge ai pareri dei super-ricchi e di giornalisti che spesso hanno, almeno secondo me, mediocri standard intellettuali. Non serve spiegare per quale ragione molti leader politici si uniscano al coro di giubilo.



LE **ELEZIONI** STANNO  
DIVENTANDO UNA PARTITA  
DI CALCIO: LE SQUADRE  
APPARTENGONO  
A MILIARDARI MENTRE  
I CITTADINI **COMUNI** FANNO  
IL TIFO A BORDO CAMPO

Come conseguenza, i ricchi vivono in una bolla. L'assenza di critiche li convince che sono dei geni e che possiedono intuizioni speciali che sfuggono ai comuni mortali anche in campi di cui non sanno nulla. Pensa solo alla quantità di sciocchezze che giravano anni fa sull'utilizzo di tecnologie rivoluzionarie nel campo dell'istruzione. Se analizzi le reazioni scioccate alle proposte politiche di Elizabeth Warren e Bernie Sanders, ti rendi conto che i super-ricchi non riescono nemmeno a pensare di essere criticati. Prima di arrabbiarsi, sono sbalorditi.

Dato che l'ingrediente più importante per andare avanti nella politica ordinaria è il denaro, puoi capire cosa sta succedendo. Loro ne hanno a montagne. Una piccola percentuale di questi ricchi inevitabilmente non resiste alla tentazione di entrare in politica. Ma stiamo parlando di un numero davvero ristretto. Gran parte dei 400 ricchi della lista di *Forbes* non compete nelle elezioni, anche se praticamente tutti fanno donazioni, in maniera diretta o indiretta, spesso su scala colossale. In questo senso nulla è cambiato. Vecchia o nuova *Gilded Age*, è sempre lo stesso gioco: la voce del popolo diventa il suono dei soldi.

Ma c'è un altro fattore. Un discreto numero di candidati e di politici, come l'ex governatore del Massachusetts Deval Patrick, si sposta avanti e indietro dal settore pubblico al privato, accumulando ricchezza. Questo illustra anche quanti soldi si possono fare nella politica ai nostri giorni. Casi come quelli degli ex presidenti di Stati Uniti, Gran Bretagna e Germania – Bill Clinton, Tony Blair e Gerhard Schröder – sono eccezionali, ma non sono certo isolati.

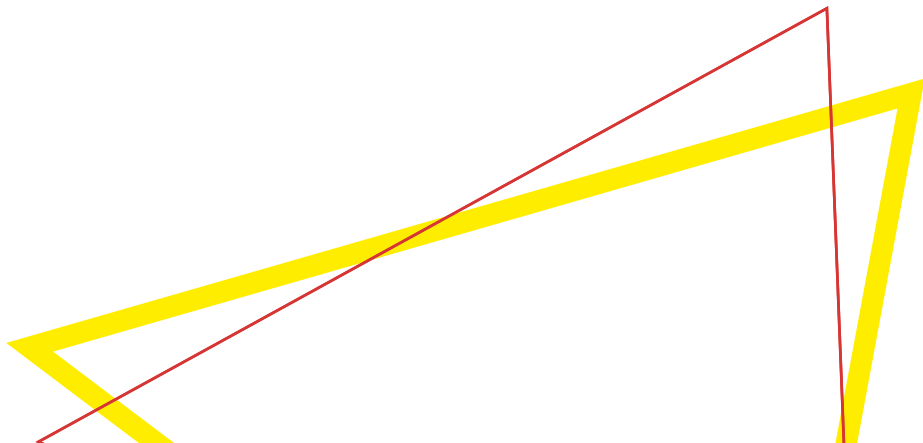
**Si dice spesso che l'elezione di Sanders sarebbe un disastro per i ricchi. Pensi che il cosiddetto 1 per cento abbia per una volta davvero paura?**

La risposta breve è sì. Vale per molti di loro, anche se non per tutti. La risposta più lunga è complicata. Credo che il picco d'ansia abbia raggiunto l'apice e si sia temporaneamente fermato, ma se dopo le primarie Warren o Sanders dovessero essere in testa, torneremmo alla situazione dello scorso autunno, quando alcuni miliardari si sono messi a piangere in televisione.

Le elezioni britanniche hanno creato una sorta di crisi di nervi transatlantica, quando molti miliardari hanno contemplato la possibilità che Jeremy Corbyn da un lato e Sanders o Warren dall'altro potessero vincere.

Più in generale, l'aumento di proteste in ogni angolo del pianeta ha alimentato un'idea di disordine planetario. Argentina, Brasile, Cile e altri paesi hanno assistito a grandi manifestazioni e a cambiamenti negli orientamenti politici. In Europa i governi traballano, anche se il caso francese negli Stati Uniti ha avuto meno eco di quel che ci si poteva aspettare. Si tratta infatti di una grande potenza quasi paralizzata dalle manifestazioni dei suoi cittadini.

La vittoria dei Tories nel Regno Unito e l'ovvio sconcerto del Labour Party illuminano in maniera chiara l'atteggiamento dell'1 per cento. L'inaspettata riconferma di Boris Johnson ha portato molti osservatori a credere che probabilmente i democratici radicali possano essere contenuti, in un modo o in un altro.



**Oltre a regalare molto più spazio ai miliardari, sembra che la stampa generi confusione, elevando candidati inconsistenti come Beto O'Rourke e ignorando Sanders. Secondo te in che modo i media plasmano la situazione politica?**

Sono colpito dal fatto che molti sedicenti progressisti non riescano a comprendere le lezioni che due vecchi miei amici hanno illustrato nella loro opera. Mi riferisco a Lawrence Goodwyn, il grande storico del populismo americano, e a Bill Greider, secondo i quali è illusoria l'idea che il vero cambiamento nella politica statunitense arriverà dalla stampa istituzionale. La grande stampa ha promosso ogni sorta di assurdità economica nel periodo precedente il 2008 e rinuncia ancora ad analizzare l'economia e la politica in maniera seria.

È pazzesco leggere articoli in cui Pete Buttigieg, che appartiene al circuito di Mark Zuckerberg ad Harvard, viene presentato come il portavoce dell'americano medio. Oppure ci presentano Joe Biden come un rappresentante dei lavoratori, uno che in realtà per lanciare la sua campagna di finanziamenti si è rivolto a un avvocato noto per l'attivismo antisindacale. Su questioni del genere, anche la stampa più prestigiosa sembra vivere in una sorta di «mondo alla rovescia».

**E quindi come procederà adesso la campagna per le primarie dei democratici?**

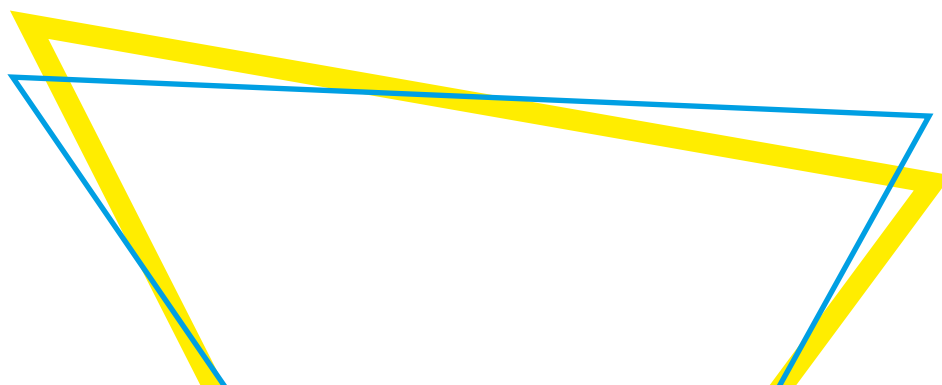
Prima di tutto, una cosa essenziale. È ormai evidente che l'ombra di un vasto conflitto nel Medio Oriente incomberà sulle elezioni. Tutto questo rende ancor più difficile fare previsioni su ciò che accadrà.

Su questo punto Biden è vulnerabile. Ha sostenuto la disastrosa decisione di andare in Iraq nel 2003 e ha rialzato la posta nel 2009 in Afghanistan. Non ha preso alcuna distanza dalla difesa della guerra a oltranza portata avanti dall'establishment. Per lui, il ritorno del Medio Oriente sulle prime pagine avrà lo stesso impatto dell'Ucraina. In quest'ultimo caso, certe domande sono inevitabili: anche se lui non ha infranto alcuna legge, cosa stava facendo suo figlio Hunter in Cina e in Ucraina col padre?

Da una prospettiva più ampia, questa corsa elettorale sembra prendere la forma di una collisione imminente tra una forza tutt'altro che irresistibile e un oggetto immobile. Paul Jorgensen e Jlie Chen – i ricercatori con cui ho lavorato – hanno prestato attenzione a un fatto straordinario delle elezioni del Congresso del 2018: se ti allontani dalla metafora della corsa ippica e guardi alla percentuale ottenuta dai democratici rispetto alla totalità dell'elettorato (inclusi gli astenuti), i risultati assomigliano più a quelli di un'elezione presidenziale che a quelli di un anno di elezioni di Midterm.

Di solito l'affluenza elettorale è altalenante: aumenta per le presidenziali e discende per le elezioni di metà mandato. Ma non nel 2018. C'è stata una netta oscillazione a vantaggio dei democratici e questo riflette in maniera chiara un diffuso rifiuto nei confronti di Trump. Quest'impennata non è arrivata gratis: i democratici hanno battuto tutti i record di spesa elettorale per le elezioni non presidenziali. Ma è arrivata.

Si può ipotizzare che questo rifiuto verso Trump sia ancora in corso nel 2020. Ma se i democratici dovessero scegliere un candidato insipido, sperando di vincere solo proponendo il controllo delle armi e con un atteggiamento meno volubile di quello di Trump, la partecipazione alle elezioni può scendere fino al punto di produrre una sconfitta.



La cosa interessante è che Trump ha evidentemente imparato qualcosa dalla campagna elettorale del 2016. Non la sua campagna presidenziale, ma quella volta a tenere ancora il senato nelle mani dei repubblicani. Come io e i miei colleghi abbiamo dimostrato in dettaglio, il 25 ottobre 2016 sembrava impossibile che i repubblicani ottenessero la maggioranza al senato. Anche lo staff di Mitch McConnell ammetteva che avrebbero dovuto andarsene con le pistole spianate. Ma poi all'improvviso è arrivata un'ondata gigantesca di denaro proveniente da emblematici donatori repubblicani. E quel che sembrava impossibile è accaduto davvero.

Trump e il suo staff hanno chiaramente imparato a memoria quella lezione. Se sei molto impopolare, per vincere devi far piovere soldi.


Come tutto questo funzionerà nelle prossime elezioni è l'elemento decisivo. A meno che Sanders e Warren vincano con le loro campagne basate su modeste sottoscrizioni, il che è comunque possibile.

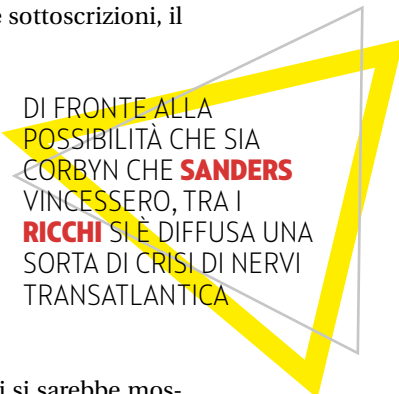
**Proviamo a capire cosa potrebbe succedere. Ipotizziamo che Sanders vinca. Una volta eletto, i media sarebbero forse l'ostacolo più debole che si troverà di fronte. Tra i liberali del Partito democratico, un Senato repubblicano viene invocato come la prima barriera che Sanders potrebbe trovarsi davanti. Ma ce ne sono altre. Come pensi che i soldi potrebbero cercare di fermare la presidenza di Sanders?**

Innanzitutto diciamo subito che la leadership al Congresso dei Democratici ha lo stesso livello di sostegno da parte dell'uno per cento che può avere Trump o McConnell.

Lo scorso anno tutti si aspettavano che la Camera dei Rappresentanti si sarebbe mossa con una legge per controllare le spese mediche non coperte dall'assicurazione sanitaria (il cosiddetto «balance billing»), ma non è successo. E il Senatore Chuck Schumer, la cui carriera è andata di pari passo con la trasformazione di New York nel centro della finanza deregolamentata, probabilmente rappresenterebbe un singolare ostacolo. Eppure la presidenza di Trump ci insegna che se un presidente vuol fare qualcosa, ha molte carte a propria disposizione.

Non sono d'accordo con chi dichiara che una presidenza Sanders sia destinata all'insuccesso. Nel corso del tempo potrebbe usare il pulpito della presidenza nella maniera in cui Obama ha rifiutato di fare, per mettere in evidenza quelle forze politiche che sostengono il Medicare for All, la regolamentazione finanziaria e una tassazione più giusta. Potrebbe anche introdurre delle significative riforme attraverso i decreti presidenziali, potrebbe inserire nelle istituzioni persone che vogliono davvero bloccare i grandi trust, regolare i prodotti finanziari e difendere i diritti sindacali.

Alcuni democratici ribelli all'interno del partito sono riusciti a porre l'attenzione su questioni come il Green New Deal, pur non avendo alcuna base di potere formale. E se discorsi del genere venissero dalla Casa Bianca, con un presidente che davvero desideri un cambiamento reale delle cose e sia pronto a combattere per tutto questo? Io credo che potrebbe succedere e non sarebbe una cosa da poco. 



DI FRONTE ALLA  
POSSIBILITÀ CHE SIA  
CORBYN CHE **SANDERS**  
VINCESSERO, TRA I  
**RICCHI** SI È DIFFUSA UNA  
SORTA DI CRISI DI NERVI  
TRANSATLANTICA

# Medicare for all: ora o mai più

La proposta di **Sanders** per la protezione sanitaria universale rappresenterebbe il più grande esproprio di ricchezze private mai realizzato dalla Guerra di secessione: un settore da **3,5 miliardi** di dollari

## D

🗣️ **Nathalie Shure**

urante tutto il 2019, scontando il fatto che il loro stato è il primo in cui si vota per le primarie presidenziali democratiche, gli abitanti dell'Iowa sono stati letteralmente bombardati dagli spot politici. La cosa interessante è che, almeno a cominciare dalla seconda parte dell'anno, la metà di queste pubblicità erano firmate da un unico gruppo, di recente creazione: il Pahcf, acronimo di Partnership for America's Health Care Future, «Unione per il futuro dell'assistenza sanitaria in America». Tra gli spot più significativi, ce n'è uno in particolare che mette in scena il classico spaccato della società statunitense. Una madre che scarica la spesa dalla sua monovolume, un operaio edile sulla sessantina e un giovane *millennial* in giacca di velluto, jeans e maglietta che spiegano agli spettatori perché trovano intollerabile l'idea di introdurre un'assistenza sanitaria gestita dallo Stato: «I politici possono chiamarla *Medicare for All*, *Medicare buy-in* oppure 'opzione pubblica', ma il significato è sempre lo stesso: costi più alti per gli utenti e qualità dei servizi più bassa».

La Pahcf è un comitato fondato nel 2017 dai principali operatori del settore sanitario statunitense. Compagnie assicurative, aziende ospedaliere private, imprese farmaceutiche e produttori di apparecchiature mediche hanno unito le forze per dichiarare una guerra senza quartiere al progetto di sanità pubblica *Medicare for All*. Una guerra di propaganda finanziata con fiumi di denaro. Tra Cedar Rapids e Des Moines, le due città principa-

*Nathalie Shure è autrice televisiva. Ha scritto su The Atlantic, Slate, Pacific Standard. La traduzione è di Riccardo Antonucci.*

li dell'Iowa, hanno speso in pubblicità politica un milione di dollari in un solo mese; hanno commissionato studi che lanciano allarmi contro i pericoli apocalittici della riforma sanitaria, organizzato sontuosi cocktail per presentare il loro punto di vista ai rappresentanti politici, assoldato esperti in diritto delle istituzioni e chiesto udienze private con i legislatori. Tutto questo con l'obiettivo di affossare non solo il progetto del *Medicare for All* di Bernie Sanders, ma anche le proposte più moderate sull'introduzione graduale dell'assistenza sanitaria pubblica negli Stati Uniti, sostenute da altri candidati alle primarie democratiche come Joe Biden, Pete Buttigieg e Amy Klobuchar. In questa prospettiva, anche sommandoli alle attività di comitati analoghi, i 5 milioni di dollari che la Pahcf sembra abbia già raccolto rischiano di essere un'inezia rispetto a quello che i grandi player della sanità statunitense sono disposti a spendere per preservare un sistema così oltraggiosamente vantaggioso per loro. L'industria sanitaria degli Stati Uniti è un colosso da 3,5 miliardi di dollari, e costruire un sistema universale equo non significa soltanto smantellare il settore delle assicurazioni sanitarie private, ma di fatto rovesciare l'intero modello economico di alcune delle aziende più redditizie della Terra. Un obiettivo che deve necessariamente passare da uno scontro frontale con il sistema attuale.

Se vinciamo, il *Medicare for All* sarà il più grande esproprio di ricchezze private mai realizzato negli Stati Uniti dai tempi della Guerra di secessione del 1861. E bisogna riconoscere che al momento non abbiamo neanche lontanamente la forza necessaria per vincere la guerra e costringerli alla resa.

### **UNA PIRAMIDE CON LA BASE MOLTO AMPIA**

Chiunque abbia seguito con costanza il dibattito sulla sanità americana è incappato a un certo punto in una frase come questa che si poteva leggere sull'*Atlantic*: «Chi sostiene l'idea dell'assistenza sanitaria pubblica dimentica spesso che questo progetto non potrà essere costruito da zero, ma dovrà necessariamente presentarsi come una riconfigurazione di una struttura enormemente complessa, che rappresenta un sesto dell'economia nazionale e dà lavoro a centinaia di migliaia di persone».

È vero, è facile perdere di vista il vero significato della complessità del sistema sanitario statunitense. Per riassumerla in poche parole si potrebbe dire che, oggi più che mai, consiste nel principio di aumentare le spese mediche parallelamente ai dividendi dei top manager (gli stessi che hanno fondato la Pahcf). Insomma, una parte sostanziale dell'economia del paese più ricco del mondo si fonda sulla promessa indefinita che l'industria sanitaria debba *continuare a crescere*, potenzialmente a un ritmo ancora più rapido dell'attuale, perché questo è l'unico modo per ripagare i debiti e gli investitori che permettono alla stessa industria di espandersi tanto.

Prendiamo il caso degli ospedali. Che siano di proprietà degli investitori o meno, nel sistema sanitario statunitense orientato al profitto gli ospedali si trovano a dover «attrarre» i pazienti. Devono generare profitto (o «operare in eccedenza», come si dice più volentieri mutuando la patina del gergo no-profit), che poi dovrà essere reinvestito in qualsiasi espansione o aggiornamento il loro consiglio di amministrazione ritenga opportuno. Un'analisi del 2017 ha rilevato che la causa più forte che spinge un ospedale a espandere il suo ripar-

to di chirurgia cardiologica è il fatto che un competitor locale abbia fatto la stessa cosa di recente. Tradotto, questo significa che nelle regioni dove i servizi mancano difficilmente si svilupperà lo stimolo a crearli. Ad amplificare questa dinamica è il fatto che i restyling, tanto più appariscenti e commerciali (cose come le fontane nella hall o il catering in ortopedia per i pazienti facoltosi) non vengono finanziati con i guadagni dell'ospedale, ma con altri prestiti che, a loro volta, obbligano ad aumentare ulteriormente i ricavi.

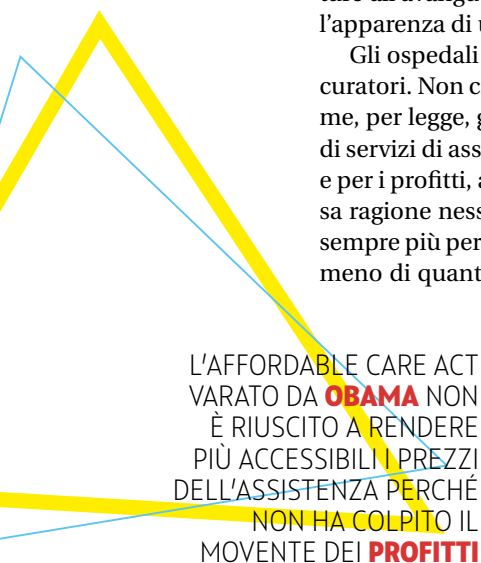
Nel frattempo, gli ospedali di lusso diventano un *must* per gli assicuratori, che rischierebbero di perdere clienti se non includessero nel loro pacchetto i fornitori di servizi sanitari più moderni e alla moda. Dopotutto, quale paziente non vuole avere accesso a strutture all'avanguardia, a cui per di più un marketing sapiente e ben oliato è riuscito a dare l'apparenza di una sorta di prolungamento di «casa nostra»?

Gli ospedali di questo tipo hanno dunque un maggior potere di trattativa con gli assicuratori. Non che questo produca una corsa al ribasso dei prezzi, anzi. Il fatto è che siccome, per legge, gli assicuratori sono tenuti a spendere l'85% del loro fatturato in fornitura di servizi di assistenza, potendo quindi tenere solo un 15% dei ricavi per le spese generali e per i profitti, alzare i prezzi è un modo per allargare la loro fetta di torta. Per questa stessa ragione nessuno batte ciglio di fronte ai prezzi inverosimili dei farmaci, che lievitano sempre più per opera di un'industria farmaceutica che spende ormai in ricerca e sviluppo meno di quanto non faccia in operazioni finanziarie, più redditizie per i dividendi degli azionisti. In altre parole, più l'assistenza diventa costosa, più gli assicuratori ne traggono beneficio alzando conseguentemente i premi. E il problema è, molto semplicemente, che non esiste nessuna forza che spinga nel senso opposto per mantenere bassi i costi.

A peggiorare le cose, negli ultimi anni buona parte del patrimonio del settore sanitario statunitense è finito nelle mani di società di investimento private (*private equity*): «Gli investitori hanno deciso di entrare in un mercato ampio, in rapida crescita e a prova di recessione, con rendimenti storicamente molto elevati», sintetizzava l'*Harvard Business Review*. L'effetto è stato che i fondi privati prima hanno zavorrato di debiti le aziende sanitarie, poi hanno cominciato a fare pressione per alzare ulteriormente i prezzi. Se a questo aggiungiamo l'incremento delle buste paga dei dirigenti, degli amministratori e degli stessi medici (che spesso ripagano il debito universitario senza bisogno di mutui) si ottiene un quadro netto del pantano strutturale della sanità statunitense, dove un piccolo gruppo di persone fa grandi incassi e tutti gli altri pagano.

Chiamare questo schema una «piramide» può sembrare un cliché, ma è proprio quello che è: un'ampia base di pazienti pagano per un sistema che drena le risorse verso l'alto, verso entità senza alcun tipo di valore medico come azionisti, investitori e amministratori. E mentre fior di opinionisti si scervellano per capire come mai i costi sanitari negli Stati Uniti continuano a lievitare, la risposta è sotto gli occhi di tutti: perché *devono aumentare*, perché i calcoli che tengono in piedi questo edificio mostruoso si basano su una torta che non può mai smettere di crescere, e di cui i ricchi della Terra hanno già cominciato a ipotecare le fette future. L'unico modo per sostenere questo sistema è spillare sempre più soldi ai pazienti, imponendo premi assicurativi e ticket più alti. Il motivo per cui non è possibile far «flettere la curva dei costi» è che i potenti continuano a buttare soldi a palate dentro la macchina, con la speranza di recuperarne ancora di più.

Ma alla fine il ramo si spezza. L'*Affordable Care Act* varato da Barack Obama nel 2010 (e conosciuto come *Obamacare*) non è riuscito nel suo intento di rendere più accessibili i prezzi dell'assistenza perché ha fatto troppo poco per colpire il movente del profitto insito



L'AFFORDABLE CARE ACT  
VARATO DA **OBAMA** NON  
È RIUSCITO A RENDERE  
PIÙ ACCESSIBILI I PREZZI  
DELL'ASSISTENZA PERCHÉ  
NON HA COLPITO IL  
MOVENTE DEI **PROFITTI**

nella natura stessa del sistema sanitario statunitense. Oggi, a dieci anni da questo tentativo, i pazienti continuano a soffrire: 70 milioni di statunitensi non hanno un'assicurazione medica o ne hanno una insufficiente e ogni anno si registrano 500 mila casi di insolvenza relativi a debiti medici. I pazienti ritardano i trattamenti perché costano troppo, decine di migliaia di persone muoiono per mancanza di un'assicurazione, una dose di insulina su quattro non viene somministrata per motivi economici. C'è un filo rosso che collega un ventiseienne che muore di chetoacidosi diabetica a un dirigente dell'azienda farmaceutica Eli Lilly che incassa il suo bonus di fine anno. È il filo della disparità di potere, che è rimasta la stessa di sempre.

## LA GUERRA IN CASA

Ma il modo per invertire la rotta esiste, e sappiamo qual è. Se guardiamo al problema dal punto di vista strutturale, diventa assolutamente ovvio il motivo per cui le correzioni gradualistiche del sistema (regolamenti più severi, opzione di assicurazione pubblica o sussidi più consistenti) non funzionano. La costruzione di un sistema sanitario equo richiede una revisione alla base delle modalità stesse con cui le aziende del settore vengono finanziate.

La legge *Medicare for All* proposta alla camera stabilisce una copertura sanitaria automatica per tutti, senza premi, franchige o ticket. Di fatto dissolve nell'aria l'assicurazione privata. Secondo questo piano, invece di fatturare direttamente ai pazienti le prestazioni, con costi altissimi per i singoli, gli ospedali verrebbero forniti di un budget globale per coprire tutti i servizi sanitari erogati durante l'anno, come accade con le biblioteche o con i vigili del fuoco. Inoltre, anziché finanziarsi con i margini ricavati dall'attività o con i prestiti, gli ospedali potrebbero richiedere allo Stato di finanziare espansioni e ammodernamenti dei reparti che siano di interesse pubblico. Insomma, invece di finanziare il sistema sanitario come facciamo ora, con tasse a carico del datore di lavoro e contributi chiesti ai pazienti ovviamente discriminanti per i malati poveri, potremo finanziarlo attraverso un regime di tassazione progressiva, per ridistribuire l'onere delle spese in modo più equo, chiedendo di più a chi se lo può permettere.

Ma le biblioteche e i vigili del fuoco non sono il motore di un settore economico miliardario. Con l'introduzione

di un sistema equo e umano, buona parte delle industrie più redditizie del paese dovrebbero smettere di ragionare sulla base della ricerca del profitto e di margini per gli investitori, consegnando di fatto nelle mani dello Stato un settore molto redditizio. Questa è una condizione non negoziabile, ed è l'unica strada possibile al mondo per realizzare un'assistenza sanitaria universale.

Naturalmente, nella storia nessun altro paese è mai arrivato a questo obiettivo partendo dalla trasformazione di un sistema privato di dimensioni colossali e profondamente radicato nella logica del profitto, ed è facile immaginare che tutto quello che abbiamo faticato a costruire con il *Medicare for All* sarà spazzato via. Ma la capacità di milioni di persone di vivere una vita dignitosa dipende proprio da questo, dal realizzare l'impossibile. Non esiste altro modo, letteralmente.

Se consideriamo la scala di questa guerra, in cui miriamo a spazzare via un settore assicurativo privato da 900 miliardi di dollari e assumere il controllo dei profitti e degli investimenti di aziende sanitarie miliardarie, gli spot tv della Pahcf fanno quasi tenerezza. Sono acqua fresca, eppure i sondaggi mostrano che invece il nostro fronte sta già vacillando. Ci serva da monito per rafforzare la base del movimento. I pezzi grossi dell'industria sanitaria coalizzati non si fermano davanti a niente, hanno già annientato riforme molto meno radicali del *Medicare for All*, figuriamoci cosa potranno fare in questo caso. Creeranno comitati, li riempiranno di soldi, faranno lobbying

spietata e sosterranno alle elezioni i candidati sensibili ai loro interessi. Mobiliteranno un esercito prezzolato di finti oppositori della riforma, come quelli che si vedono nello spot dell'Iowa, lanceranno serrate padronali e bloccheranno fondi per danneggiare politicamente avversari e pazienti. Intaseranno il sistema giudiziario con cause legali che saranno vagliate da giudici di destra, con alle spalle una lunga carriera in difesa degli interessi del capitale. Insomma, caleranno tutti gli assi a loro disposizione per soffocare la campagna per ottenere l'assistenza sanitaria pubblica prima che diventi veramente efficace, mettendo anche in piedi tattiche di intimidazione a buon mercato, terrorizzando i pazienti per costringerli ad aggrapparsi per paura a un sistema che prende in carico i loro corpi solo in quanto fonte di profitto. E metteranno in campo somme di denaro sbalorditive, che non dovrebbero nemmeno avere, che hanno ricavato spremendo chi sta più in basso nella piramide sociale. E cercheranno di continuare a crescere ed espandersi, fin quando il livello del mare non si sarà alzato così tanto da sommergerli. La prosperità di coloro che si arricchiscono con l'assistenza sanitaria si basa sulle ingiustizie del sistema, e loro sanno benissimo che quella per l'introduzione dell'assistenza pubblica è una battaglia di vita o di morte. Finora sono gli unici a mostrare di averlo capito.


Noi non riusciremo mai a fermarli con i soldi o con i voti. Escludere il capitale privato dal settore sanitario nazionale è difficile quanto fare una rivoluzione politica. A

parte la difficoltà logistica di far scendere in strada un numero sufficiente di persone, infatti, è anche difficile individuare i punti di frattura del sistema.

I lavoratori possono interrompere il lavoro per sfidare il padrone; gli inquilini possono smettere di pagare l'affitto al locatore. Se i pazienti potessero fare pressione sui medici non presentandosi agli appuntamenti avremmo risolto il problema da tempo. È incoraggiante vedere che gli operatori sanitari (in particolare il National Nurses United che ha appoggiato la corsa presidenziale di Bernie Sanders) abbiano intensificato gli appelli a favore del *Medicare for All*, anche se finora il loro attivismo è consistito più che altro in messaggi e donazioni piuttosto che in azioni sindacali militanti. In ogni caso, insieme agli altri membri della coalizione, tra cui i Democratic Socialists of America, si sono impegnati a fondo anche in iniziative di

formazione e sensibilizzazione, e hanno fatto pressione sugli eletti perché sostenessero i progetti di legge in discussione alla Camera e al Senato. Alla fine, per approvare un disegno di legge nella sua forma definitiva saranno necessari tutti i voti del Partito democratico, ed è difficile non guardare con un certo cinismo alla possibilità di risvegliare le coscienze molto fluide dei politici. Quando il sostegno ha un prezzo, gli interessi radicati della sanità potranno sempre offrire di più degli elettori.

Non ci dobbiamo nascondere che sarà molto difficile realizzare integralmente il progetto di un sistema sanitario pubblico come quello che gli statunitensi si meritano. Non esiste una ricetta per costruire un movimento capace di lottare contro un sistema multimiliardario e metterlo nelle mani degli utenti, e francamente non sembra realistico. Anche nel Regno Unito sarebbe stato difficile ottenere la costruzione del Servizio sanitario nazionale se il paese non fosse passato attraverso la devastazione della Seconda guerra mondiale. Insomma, il *Medicare for all* comporta necessariamente un livello di esproprio di beni privati che nella storia è stato possibile solo all'indomani di un cataclisma.

Ma la disperazione non è un'opzione. L'unica possibilità che abbiamo di vincere questa guerra è quella di contare sul potere dei lavoratori, usarlo come forza contundente e unirli in solidarietà gli uni con gli altri. L'industria del settore sanitario lo sa, e per questo in Iowa ha invaso i televisori dei cittadini dichiarando la guerra degli spot. Il nostro compito è dargli filo da torcere. 



# Tutti gli errori del Labour

Il disastroso risultato di Jeremy **Corbyn** non si spiega solo con la campagna mediatica: il leader laburista si è fatto imbrigliare dalla Brexit e da polemiche artefatte. Sanders **sembra meno** esposto a errori del genere

## L

📍 **Michael Walker**

e elezioni generali di dicembre sono state disastrose per la sinistra britannica. Nel 2017 il Labour Party di Jeremy Corbyn sorprese gli opinionisti ottenendo il 40% dei voti, dieci punti percentuali in più rispetto alle elezioni del 2015, abbastanza da togliere la maggioranza assoluta ai Conservatori. Ma nel 2019 il partito ha perso, rispetto a quel risultato, 2,5 milioni di elettori, regalando a Boris Johnson una confortevole maggioranza, mentre il Labour ha il numero più basso di seggi dal 1935. Mentre inizia la battaglia per

decidere quale sarà la sorte del partito, il modo in cui interpretiamo questa drammatica sconfitta sarà cruciale per determinare il futuro.

La spiegazione più ovvia ha a che fare con la posizione del Labour sulla Brexit. Il Labour nel 2017 si era impegnato a rispettare i risultati del referendum sulla Brexit, promettendo solo di negoziare una relazione più vicina con l'Unione europea rispetto a quella offerta dai Conservatori. Ma nel 2019 il partito ha proposto un secondo referendum sulla Brexit, con l'opzione di rimanere all'interno dell'Unione europea. Chi si lamentava che questa decisione avrebbe fatto perdere voti nelle regioni tradizionalmente leali al Labour aveva ragione e il partito ha perso seggi nelle Midlands e nel nord dell'Inghilterra, alcuni dei quali erano rossi da più di un secolo.

Si tratta di un'ipotesi credibile, se pensiamo che ben 52 dei 54 collegi elettorali che hanno voltato le spalle al Labour per andare ai Tories avevano votato al referendum per il Leave. In qualche modo ciò può confortare la sinistra del Labour, perché i principali sostenitori del secondo referendum all'interno del partito erano i centristi del Labour. L'errore più grosso di Corbyn, in tutto questo, è stato quello di accordarsi con i liberali, che hanno fatto pressione dentro e fuori il partito spingendolo ad adottare una linea che sarebbe diventata una pietra al collo del Labour Party.

*Michael Walker  
conduce e scrive  
il podcast video  
TyskySour su Novara  
Media. Studia  
alla London School  
of Economics.  
La traduzione  
è di Alberto Prunetti.*

Tuttavia sarebbe un errore pensare che la scelta di appoggiare la proposta di un secondo referendum possa giustificare da sola le dimensioni della sconfitta laburista. Se il cambio di posizione del Labour sulla Brexit può spiegare i 900 mila voti passati dal Labour ai Tories, rimane comunque da capire perché il partito abbia perso 1,3 milioni di voti andati verso altri partiti disposti comunque ad appoggiare un secondo referendum, come i Verdi o i Lib Dem.

In realtà due sondaggi suggeriscono che ci sono elementi che vanno oltre la Brexit per spiegare le ragioni per cui gli elettori si sono allontanati dal Labour. Il primo, condotto da Opinium il 12 dicembre, dimostra che il 37% di chi ha abbandonato il Labour ha citato la questione della leadership come ragione principale per il proprio cambiamento di partito, mentre solo il 21% ha fatto riferimento alla Brexit. È difficile distinguere le due questioni, perché la posizione sulla Brexit in quel periodo era rilevante per definire la leadership. Ma un sondaggio di Yougov, realizzato la settimana successiva, ha prodotto risultati simili: il 35% degli intervistati citava Corbyn come ragione principale per il cambiamento del voto, mentre solo il 19% faceva riferimento alla Brexit. Sono risultati che non sorprendono, data la bassa fiducia nei sondaggi che aveva Corbyn. I suoi consensi erano sfavorevoli di sessanta punti a settembre (il 15% degli intervistati approvava il suo lavoro, mentre il 75% era contrario) per risalire lievemente nei giorni delle elezioni, rimanendo comunque sotto di 44 punti.

Eppure, contro ogni evidenza, nella base della sinistra

c'è una certa riluttanza a preoccuparsi della percezione pubblica dei propri leader. Da un lato questo riflette uno scetticismo generale verso i sondaggi, come a dire che la sinistra non dovrebbe preoccuparsi dei sondaggi ma di cambiare la realtà dei fatti. Ciò può essere lodevole durante il periodo elettorale, ma le elezioni di dicembre dimostrano che una base di attivisti impegnata può fare ben poco quando la leadership del partito non riesce a guadagnare la credibilità del pubblico più ampio.

Una seconda tipologia di scetticismo nasce dall'idea che per avere un livello minimo di popolarità un leader politico debba cedere il controllo del movimento alla stampa mainstream. In realtà è una sfida concreta. L'unico leader laburista che abbia partecipato a un'elezione generale con indici di approvazione positivi, a recente memoria, era così vicino al magnate Rupert Murdoch da diventare

il padrino del suo quinto figlio [Tony Blair, *Ndr*]. Ma dato che il Labour è un movimento politico che partecipa alle elezioni, non può ignorare l'opinione pubblica. Se solo il 15% dell'elettorato pensa che stai facendo un lavoro decente come leader dell'opposizione, non ti eleggeranno come primo ministro.

Dato per scontato il potere della stampa mainstream, cosa può fare il prossimo candidato o la prossima candidata del Labour per arrivare alle nuove elezioni con indici di consenso più alti di quelli del suo predecessore? Vale la pena analizzare le differenze tra la leadership di Corbyn e quella di un politico che ha conservato un ampio sostegno nonostante venga costantemente massacrato dalla stampa: Bernie Sanders.

Sanders, come Corbyn, sta alla guida di un movimento volto a togliere privilegi alle élite. Tuttavia, sebbene stia da quattro anni sotto i riflettori, è ancora visto positivamente da molti nordamericani. Ovviamente ci sono differenze strutturali tra la posizione di un candidato alle primarie presidenziali e il leader dell'opposizione. Quest'ultimo è più vicino al potere e ci si può aspettare che sia messo costantemente sotto esame. Inoltre Corbyn aveva molti membri della sua stessa maggioranza pronti ad ammutinarsi e a metterlo in discussione alla prima occasione.

Tuttavia, se guardate sullo schermo Sanders e Corbyn, vedrete che non sono solo i contesti istituzionali a differenziare i due: sono diverse anche le capacità e lo stile nella leadership.

Ciò è ancor più evidente nella disciplina della comunicazione. Sanders sa che non gli

verrà dato un tempo illimitato per interagire col pubblico e riesce a muoversi con esperienza. A partire da qualsiasi argomento arriva sempre alle questioni che giustificano la sua candidatura: tassare i ricchi, lanciare un programma di assistenza sanitaria universale, istituire un salario minimo di 15 dollari. Inoltre Sanders nomina sempre il suo avversario – l'establishment del grande capitale – per spiegare a un pubblico spesso incerto le ragioni per cui il senatore indipendente viene regolarmente demonizzato nei telegiornali.

Queste strategie discorsive permettono a un politico ribelle di affrontare gli attacchi e la cattiva informazione che arriva da una stampa ostile. Un nemico che si è trovato di fronte anche Corbyn, ma il suo stile era molto più contorto e sfuggente.

L'incapacità di Corbyn di affrontare in maniera efficace i media è in parte dovuta al suo naturale disagio di fronte alle telecamere (ricordiamo che è diventato leader del partito con riluttanza, quasi per caso). Ma è stato anche il risultato di decisioni strategiche prese dal suo team (o meglio: dell'assenza di decisioni).

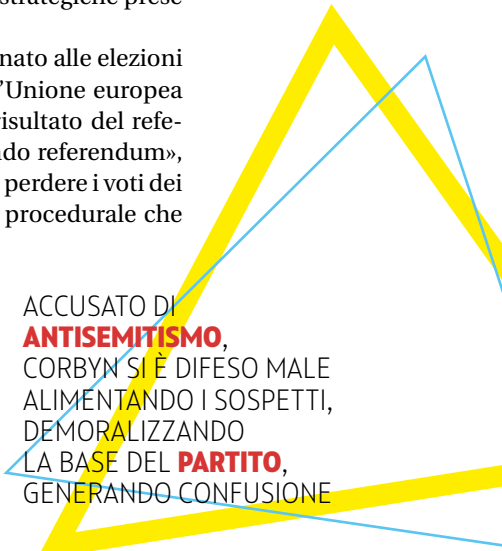
L'esempio più ovvio è quello sulla Brexit. Col capitale politico guadagnato alle elezioni del 2017, Corbyn avrebbe potuto impegnare il Labour in un'uscita dall'Unione europea su accordi simili a quelli presi dalla Norvegia, evitando di ribaltare il risultato del referendum. Ma non ha voluto affrontare il movimento a favore del «secondo referendum», sempre più ampio e radicato, e al tempo stesso non ha voluto rischiare di perdere i voti dei suoi sostenitori. Così Corbyn si è arroccato in una complessa posizione procedurale che impegnava il Labour a rispettare il voto del referendum del 2016 ma che lasciava nello stesso tempo sul tavolo la possibilità di un secondo referendum. Era una posizione che nessuno dei portavoce di Corbyn poteva difendere in maniera convincente.

È stata controproducente anche la risposta poco persuasiva sul tema dell'antisemitismo. Col senno di poi, Corbyn avrebbe dovuto affermare chiaramente che la sua posizione nei confronti delle teorie cospiratorie antisemite era quella della tolleranza zero, rivendicando al tempo stesso il diritto dei membri del partito di mettere in discussione la legittimità di ogni nazionalismo etnico, soprattutto di uno tanto violento ed espansionista come quello praticato ai nostri giorni da Israele. Invece Corbyn si è difeso con vaghe banalità sull'opposizione al razzismo in tutte le sue forme. Così ha alimentato i sospetti del pubblico, ha demoralizzato la base del partito e generato altra confusione.

Corbyn si è danneggiato con le sue risposte elusive. Ma il prezzo più alto della sua indecisione è che tutto ciò gli ha impedito di parlare del programma generale del Labour. In televisione gli intervistatori si divertivano a metterlo in imbarazzo e il pubblico non considerava un'ingiustizia il fatto che al leader laburista fosse negata l'opportunità di parlare dell'evasione fiscale quando lui non riusciva neanche a esprimersi sull'opportunità o meno di uscire dall'Unione europea o di spiegare perché il suo partito sembrava attirarsi le ire di una minoranza religiosa.

Con questo non voglio sottovalutare il ruolo giocato dai media per compromettere l'immagine del Labour Party. L'attacco senza precedenti contro la leadership di Corbyn non era rivolto ai suoi difetti, ma alle sfide che Corbyn poneva alle élite britanniche. In effetti Boris Johnson aveva difetti comunicativi anche peggiori, ma lui ne è uscito incolume perché non metteva assolutamente in discussione il sistema.

Possiamo dare per scontato che la stampa britannica sia pronta a distruggere qualsiasi candidato laburista che si collochi a sinistra di Tony Blair. Se vogliamo evitare un'altra sconfitta nei prossimi cinque anni, chiunque sostituirà Corbyn dovrà evitare di dare ai propri avversari tutti questi vantaggi. 🔴



ACCUSATO DI  
**ANTISEMITISMO**,  
CORBYN SI È DIFESO MALE  
ALIMENTANDO I SOSPETTI,  
DEMORALIZZANDO  
LA BASE DEL **PARTITO**,  
GENERANDO CONFUSIONE

# Come essere anticapitalisti

**Erik Olin Wright** ha dedicato la sua vita a immaginare come il mondo si possa lasciare alle spalle il capitalismo. Il suo ultimo libro espone la strategia **multidimensionale** per la costruzione di un sistema sociale più umano

# E

© **Vivek Chibber**

rik Olin Wright è stato il più importante teorico del concetto di classe dei nostri tempi, e nel suo lavoro ha saputo combinare la chiarezza espositiva a un profondo impegno morale per la causa dell'emancipazione umana. Il suo libro postumo, *How to Be an Anticapitalist in the Twenty-First Century* (Verso, 2019) è il coronamento perfetto di una carriera dedicata ad approfondire la teoria marxista e le politiche socialiste. In una sintesi agile, Wright illustra sia le cause dell'ingiustizia capitalista, sia i principi basilari che potrebbero aiutarci nella costruzione di un ordine sociale più umano. Sostiene in maniera convincente che, sebbene molte delle caratteristiche istituzionali del capitalismo contemporaneo siano estremamente diverse rispetto a un secolo fa, all'epoca della nascita del socialismo, il cuore del sistema – la molla che ci spinge a cercare un assetto più giusto – sia invece rimasto invariato e che, di conseguenza, superare il capitalismo sia ancora una necessità impellente.

Ma com'è possibile ottenere una società più libera? La sinistra ha adottato strategie differenti, osserva Wright, ma che possono essere raggruppate in due grossi filoni: una strategia *rivoluzionaria*, che mira a rompere bruscamente con il capitalismo, e una più *gradualistica*. Gran parte del libro è dedicata ad analizzare questi due filoni, e a indicare come la loro eredità possa ancora essere utile a superare il capitalismo.

## DISTRUGGERE IL CAPITALISMO

La prima strategia, adottata dalla gran parte della sinistra socialista del ventesimo secolo, è quella di *distruggere il capitalismo*. È la classica strada della rivoluzione socialista. Prevede la presa del potere da parte di un'avanguardia radicale, solitamente con mezzi violenti – ma non si escludono soluzioni elettorali. La sua caratteristica specifica non è tanto il ricorso alla rivoluzione, ma il dopo: la repressione della controrivoluzione con l'utilizzo della forza e la rapida costruzione di nuove istituzioni socialiste.

Wright sostiene – giustamente, a mio avviso – che una simile rottura con il sistema sembra oggi estremamente improbabile, almeno nei paesi a capitalismo avanzato. Ma, cosa interessante, non la rifiuta sulla base della sua *fattibilità*, bensì della sua *desiderabilità*. Wright nota come i partiti socialisti che hanno condotto con successo delle rivoluzioni hanno poi prodotto sistemi nuovi ma ugualmente fallimentari sul piano morale. Hanno instaurato quasi ovunque regimi politici fortemente autoritari – sotto molti aspetti peggiori delle democrazie borghesi – e, anche se sono riusciti a ottenere alcuni vantaggi materiali per i loro cittadini, difficilmente hanno incarnato un ideale di emancipazione sociale. Da ciò deduce che le loro caratteristiche moralmente discutibili siano una conseguenza del modo in cui hanno ottenuto il potere: la rivoluzione dà vita a sistemi come questi.

Potrebbe essere vero. Ma, per portare il suo ragionamento fino in fondo, Wright si sarebbe potuto anche chiedere se una prospettiva rivoluzionaria sia davvero *possibile* nel mondo di oggi. La maggior parte dei sistemi statali è profondamente radicata nella

*Vivek Chibber insegna sociologia alla New York University. È l'editor di Catalyst: A Journal of Theory and Strategy. La traduzione è di Gaia Benzi.*

società e gode di ampia legittimità, sebbene il modello neoliberista abbia perso autorevolezza e la disponibilità di canali democratici per l'espressione del dissenso abbia prodotto la tendenza a scartare le strategie rivoluzionarie come opzione per ottenere giustizia sociale.

D'altro canto, le classi dominanti sono molto coese. Lo Stato ha risorse infinitamente più ampie di cento anni fa per monitorare e neutralizzare i gruppi radicali, e le possibilità di un collasso politico sembrano tutt'al più remote. Tutti questi fattori suggeriscono che ciò che Lenin definiva condizioni necessarie alla rivoluzione – una classe dominante incapace di imporre il vecchio ordine, e classi subalterne non più disposte ad accettare il suo dominio – non sono possibili nei paesi a capitalismo avanzato. Se ciò è vero, non resta altro che la seconda strategia descritta da Wright.

### ERODERE IL CAPITALISMO

Ovvero «la via socialdemocratica al socialismo». A differenza della strategia precedente, che prevede una rottura improvvisa, questa è una strategia cumulativa. In realtà, nello schema di Wright, comprende varie e distinte sotto-strategie. Può infatti assumere una delle seguenti forme:

*Smantellare il capitalismo.* L'idea di base è vincere le elezioni e promulgare delle riforme economiche capaci di minare il potere strutturale della classe capitalista. Man mano che il suo potere si riduce, le condizioni diventano adatte alla volata finale verso il socialismo.

*Moderare il capitalismo.* Mentre l'idea di smantellare il capitalismo vuole superare il sistema e rimpiazzarlo con il socialismo, la strategia della moderazione ha un obiettivo molto più modesto: far passare delle riforme che provino semplicemente a mitigarne i mali. Qualcosa di simile a quanto fatto dal New Deal negli Stati Uniti o, più ambiziosamente, alle socialdemocrazie del Nord Europa.

*Resistere al capitalismo.* A differenza delle precedenti strategie, che mirano a conquistare il potere statale, questa lo rifiuta in toto e prova invece a smussare gli spigoli vivi del capitalismo mobilitando il potere

al di fuori dello Stato. Wright non ne fornisce esempi, ma magari ha in mente le pratiche orizzontali degli anni Novanta e dei primi anni Zero.

*Sfuggire al capitalismo.* Mentre le altre strategie provano tutte a confrontarsi in qualche modo con il sistema, l'*escapist culture* vuole semplicemente uscirne. Cerca delle nicchie all'interno del sistema adatte alla creazione di sotto-comunità più umane, o punta sull'adozione di comportamenti più individualistici come cambiare le proprie abitudini quotidiane, coltivare il proprio cibo o scegliere un lavoro diverso. A volte viene chiamata *lifestyle politics*, «politica dei consumi».

Wright suggerisce che una strategia anticapitalista realmente praticabile verrà fuori dalla combinazione di queste quattro. Ci sono due aspetti del suo discorso che meritano un commento. Il primo è che per certi versi è sorprendente vedere la «fuga dal capitalismo» descritta come una *strategia* anticapitalista. È una pratica ostile al capitalismo, o almeno può esserlo, ma è difficile comprendere in che modo possa diventare una strategia, dato che il termine si riferisce a un insieme di idee sul modo di ottenere risultati politici. L'*escapist culture* fino a ora non ha cercato di sostituire il capitalismo con un nuovo ordine sociale, ma di costruire un nuovo stile di vita al suo interno. E lo stesso Wright esprime alcune perplessità sull'includerla fra le possibilità di erosione del capitalismo. E aveva più che ragione a essere in dubbio, perché potrebbe sabotare l'intero progetto.



WRIGHT SUGGERISCE  
UNA STRATEGIA  
ANTICAPITALISTA CHE  
**COMBINI** RIFORME  
STRUTTURALI, RESISTENZE  
DAL BASSO  
E PRATICHE DI **FUGA**

Il secondo punto che vale la pena sottolineare è che Wright non privilegia nessuna strategia – ed è il motivo per cui le tiene insieme in una categoria più ampia. L'idea è che potrebbero tutte funzionare se unite fra loro in diverse combinazioni e permutazioni, a seconda del contesto. Dividerle in sotto-categorie serve a farne capire meglio i lati negativi, così da elaborare una strategia unitaria. Ma ha anche l'effetto di equipararne il valore politico e morale.

## STRATEGIA SENZA POTERE

Nel raccomandare una strategia multidimensionale per erodere il capitalismo Wright resuscita un approccio adottato agli albori del movimento socialista. La sinistra classica, fino alla Seconda guerra mondiale, sposava l'idea di cambiare le relazioni sociali agendo negli interstizi del capitalismo, attraverso una strategia che mirava a smantellarne il potere economico e a mitigarne gli eccessi.

Ma c'è una differenza cruciale tra l'approccio di Wright e quello socialista classico. Per la sinistra classica, la multidimensionalità della strategia era organizzata in una gerarchia funzionale, in cui tutte le varie componenti orbitavano attorno al compito di costruire il *potere di classe*. Così la creazione di sindacati, dei vari organi di propaganda, delle cooperative di lavoratori e di una piccola *sharing economy*, o economia mutualistica, erano tutti strumenti pensati per creare una cultura di solidarietà e coscienza di classe, per ottenere il *potere*.

Nella cornice adottata da Wright c'è parecchia ambiguità su questo aspetto. È possibile che lasci sottinteso che le singole sotto-strategie debbano collegarsi a un progetto più ampio di classe. Ma nelle occasioni in cui si sofferma sul percorso concreto dal capitalismo al socialismo, la stessa idea di *lotta di classe* è completamente assente. Il suo modello preferito non è quello della ricerca organizzata del potere, come suggerito nelle prime due sotto-strategie, quanto un graduale scivolamento nel socialismo dato dalla diffusione delle pratiche non capitalistiche. Wright è molto vicino a una sorta di politica «interstiziale» così com'è stata praticata da alcuni pezzi della sinistra negli anni Novanta. La descrive così: «Un modo per sfidare il capitalismo è costruire dove possibile relazioni economiche più democratiche, egalarie, partecipate *tra gli spazi e le crepe* interne a questo sistema complesso. Nell'erosione del capitalismo c'è l'idea che queste alternative abbiano il potenziale, sul lungo periodo,

di diventare sufficientemente importanti *nella vita degli individui* e delle comunità da far perdere al capitalismo il suo ruolo predominante all'interno del sistema» (corsivi miei).

Due aspetti di questa concettualizzazione sono degni di nota. Primo, in quest'approccio gli elementi socialisti non sono necessariamente interni alle principali istituzioni del capitalismo, come i luoghi di lavoro, ma vivono nei suoi *interstizi* – e cioè proprio dove il potere del capitale in realtà è *assente*. Wright definisce questi settori in vario modo, come spazi, interstizi appunto, e nicchie. Secondo, la costruzione di queste nicchie non è direttamente legata alla costruzione di una *coscienza di classe*, ma ad aumentare la loro rilevanza nelle vite degli individui. La strategia sembra reggersi sull'aumento esponenziale del loro peso all'interno del sistema, al punto da poter sostituire, un giorno, le pratiche capitalistiche.

Il problema di questa strategia è presto detto. Com'è facile immaginare, i capitalisti sono contenti di permettere la colonizzazione degli interstizi – cioè il progressivo ampliamento delle relazioni non mercificate nelle vite individuali – finché non vengono intaccate le fondamenta del loro potere. E così, per esempio, si può dar vita a centinaia di librerie, cooperative agricole e comitati di quartiere per coordinare i servizi pubblici. Tutte queste esperienze incarnerebbero i principi della de-mercificazione e della cooperazione, che Wright ritiene fondamentali per costruire istituzioni non capitaliste nelle vite delle persone. E i capitalisti sarebbero perfettamente disposti ad accoglierle, per-

ché nessuna di loro andrebbe a toccare la fonte del loro potere nella società. Ma se e quando queste nuove istituzioni dovessero porre una sfida al potere capitalista, la reazione sarebbe molto diversa.

Qualunque invito ad «aumentare le relazioni socialiste» nelle vite delle persone deve considerare che la cosa può assumere due forme. Ci possono essere dei cambiamenti nello stile di vita e nelle interazioni che migliorano le vite delle persone e arricchiscono la trama delle loro relazioni sociali, ma che lasciano invariati il potere e i privilegi dei capitalisti – come nella politica dei consumi. Oppure ci possono essere cambiamenti che fanno tutto questo e insieme erodono i privilegi dei padroni: un classico esempio è quello del movimento sindacale.

Mentre i capitalisti sono perfettamente a loro agio nell'accettare, e persino nell'incoraggiare, le prime forme di cambiamento, non c'è alcuna ragione per pensare che farebbero lo stesso con le seconde. In realtà, se la storia ci insegna qualcosa, dovremmo aspettarci che si muoverebbero rapidamente per smantellare e invertire le innovazioni che sfidano il loro potere. Questa, in sostanza, è stata l'esperienza degli ultimi quattro decenni, durante i quali i capitalisti del primo mondo hanno fatto fronte comune per distruggere gli elementi socialdemocratici che minacciavano i loro interessi – come sindacati, servizi pubblici e controlli ambientali.

Qualsiasi proposta che voglia costruire istituzioni «socialiste» in una società capitalista deve confrontarsi con questo dilemma: come sosteniamo e facciamo crescere

queste istituzioni dal momento che, quando veramente presenteranno una sfida al sistema capitalista, innescheranno immediatamente una reazione ostile? La classica risposta della sinistra è stata di supportare le innovazioni interne al mondo del lavoro organizzato, per legarle a una strategia di classe. Ma nel libro di Wright c'è un silenzio inquietante sulle queste questioni. Non che fosse inconsapevole del problema – ha dedicato la sua intera carriera a teorizzare la lotta e la coscienza di classe. Ma la discussione è quasi sempre puramente concettuale, non strategica. Wright si limita a definire gli elementi fondativi della pratica politica – gli interessi e i valori morali – e a difendere l'importanza della morale nell'impegno politico, cosa assolutamente lodevole. Ma non tocca mai direttamente il problema che, per gli anticapitalisti, è stato al centro del dibattito sulla prassi: come costruire la forza necessaria

a realizzare il nostro progetto politico, e a quali soggetti appoggiarsi.

Una simile riluttanza è il segno del cambiamento in corso nella visione di Wright durante la stesura di questo libro. Da un lato, Wright accettava ancora la definizione di sistema economico come *capitalista* nel senso marxista classico del termine, e il fatto che sia dominato dalla classe capitalista. Ma era diventato ambiguo, e addirittura pessimista, sul dare importanza al movimento dei lavoratori come perno della strategia socialista.

I motivi per essere pessimisti non mancano, senza dubbio. Gli organismi tradizionali della politica working class sono in declino ovunque, e da parecchio tempo. Possiamo sperare che recuperino vigore, ma non abbiamo nessuna prova che succederà. Forse i giorni della lotta di classe organizzata sono ormai passati. Wright ha ogni ragione a essere cauto nella sua trattazione sulla prassi. Ma non affrontando mai la questione direttamente si mette in una posizione difficile. Perché se è d'accordo, e sembra che lo sia, sul fatto che la classe capitalista sia ancora dominante, non può allora evitare il problema di come gli anticapitalisti debbano confrontarsi con il potere una volta costruite le istituzioni necessarie a sabotarlo.

Come si può portare avanti, allora, una lotta anticapitalista? Wright sembra poggiare la sua strategia su una base più ampia di quella della working class tradizionale. In una specie di salto carpiato, suggerisce che la capacità di produrre una visione anticapitalista deriverà da una solidarietà crescente, interna non necessariamente alla working class ma alla società più in generale.

Questa tesi poggia sulla convinzione che lo sviluppo di un'etica solidale rinvigorisca la sinistra. Ma Wright avrebbe dovuto svilupparla meglio, perché è un'affermazione incerta. La solidarietà può essere usata per scopi politici molto diversi. In realtà, come ha dimostrato nel suo lavoro il sociologo Dylan Riley, i paesi che in Europa hanno aderito al fascismo erano anche quelli con una società civile più ricca, più associazioni di base, e una cultura di partecipazione civica più vibrante degli altri – tutti indicatori di una cultura solidale. La ragione per cui andarono in quella direzione invece di prendere una strada socialista fu data dalla capacità del capitale di dettare i limiti della contestazione politica, ottenuta sconfiggendo il movimento dei lavoratori. Quella che avrebbe potuto essere l'infrastruttura sociale di un movimento socialista emergente finì per diventare il focolaio del suo opposto.

Una ricca cultura solidale non può sostituire la forza di un'organizzazione di classe. Il caso esposto da Wright ha un'implicazione evidente. Supponiamo di seguire le sue indicazioni e di costruire delle istituzioni solidali negli interstizi del capitalismo, senza seguire la strada della sinistra classica – cioè integrandole con un movimento della working class – ma attraverso un'iniziativa diffusa e guidata dalla società civile e interclassista. Ora, supponiamo che alcune di queste istituzioni inneschino una risposta ostile da parte del cosiddetto 1%, e che questo 1% usi una combinazione di minacce e incentivi per demoralizzarle, mentre invece lasci stare quelle innovazioni che non minacciano direttamente i suoi interessi. Se tutto ciò che la sinistra avesse a disposizione fosse solo lo spirito di solidarietà, senza un potere equivalente a quello della classe dirigente, è difficile capire come riuscirebbe a difendersi con successo da un simile assalto.

Non si tratta solo di congetture. La storia dell'epoca neoliberista non è fatta soltanto di smantellamento delle strutture non capitalistiche del passato, ma della costante erosione di quello stesso spirito di solidarietà che le socialdemocrazie avevano costruito in cinquant'anni. In altre parole, abbiamo assistito all'incapacità della società civile di opporsi al potere del capitale una volta che il movimento dei lavoratori ha iniziato il suo declino.

Ora, se la cultura della solidarietà non è sufficiente a difendere le istituzioni non capitalistiche, si genera necessariamente un processo di selezione sociale – in cui le istituzioni che danno fastidio al capitale vengono eliminate, mentre quelle neutrali agli interessi del capitale sono lasciate sopravvivere. È una strategia controproducente.

Man mano che gli attori sociali scopriranno di non avere la capacità di dare vita a istituzioni davvero capaci di minacciare il capitale, si accontenteranno di pratiche volte a migliorare la qualità delle loro relazioni sociali, senza mai uscire dalle nicchie e dagli interstizi del loro sistema. O, per dirla in modo diverso, l'ampia strategia di erosione del capitalismo crollerà su forme di *fuga* dal capitalismo.

Questa è l'ironia dello schema di Wright. Nel dare dignità strategica a questo particolare elemento, permette e giustifica qualcosa che non è mai stato realmente una strategia anticapitalista. C'è di più: la sua evasività sul problema del potere rende altamente



BASTANO IL BILANCIO  
PARTECIPATO, IL **REDDITO**  
DI BASE, LA DEMOCRAZIA  
NEI LUOGHI DI LAVORO,  
LA FINANZA COMUNITARIA  
A SCONFIGGERE DAVVERO  
IL **CAPITALISMO**?

plausibile che questa sarà l'unica parte del suo lavoro che sopravviverà.

## PER UN NUOVO ANTICAPITALISMO

Per dare corpo al ragionamento di Wright basta integrarlo in un progetto di ricostruzione della *working class*. Questo comporterebbe la risurrezione di una classica strategia socialdemocratica, ma con i vantaggi dati da un secolo di esperienza politica. Se la guardiamo in questo modo, se insistiamo sul fatto che le varie innovazioni istituzionali che Wright descrive – il bilancio partecipato, la democrazia nei luoghi di lavoro, il reddito di base, la finanza comunitaria – debbano agganciarsi a un progetto che aumenta la coscienza di classe dei lavoratori, allora il libro assume tutt'altra luce.

In questo modo le innovazioni democratiche che Wright raccomanda possono essere giudicate sulla base della loro capacità non solo di costruire nuove relazioni all'interno del capitalismo, ma di cambiare gli equilibri politici tra lavoro e capitale. Per fare questo è necessario abbandonare l'idea che il socialismo sarà realizzato quando il peso cumulativo delle pratiche sociali demercificate avrà lentamente rimpiazzato le forme mercificate, come implica il ragionamento di Wright. Vuol dire ritornare all'idea che niente di serio può essere ottenuto senza combattere.

Ma c'è un ma. Non possiamo ignorare lo scetticismo di Wright sulle possibilità di politiche *working class* solo perché è sconveniente. Il movimento dei lavoratori è in decli-


no da più di trent'anni. E se è vero che stando dando nuovi segnali di vita, con scioperi in diversi settori, questi segnali sono ancora molto deboli se comparati agli standard storici. Non ci sono prove che la sinistra sia capace di organizzare il lavoro nei nuovi settori, in un capitalismo deindustrializzato fatto di piccole attività che rimpiazzano le grandi fabbriche di un tempo. È possibile che il movimento di massa dei lavoratori che una volta era associato alla sinistra sia un feticcio del passato. Lo scopriremo solo andando avanti, quando i socialisti decideranno di tornare nuovamente nei ranghi della *working class* – o meglio, se lo faranno.

In ogni caso, è possibile che lo scetticismo di Wright si riveli fondato. Ma anche se lo fosse, dubito che la sua visione strategica sia percorribile. Il problema più grande della sinistra è ancora, com'è sempre stato, che i suoi obiettivi sono osteggiati dall'attore sociale più potente

della società moderna, il capitalismo, e che il secondo attore più potente, lo Stato, è perlopiù controllato dal primo. Per questa ragione, nessuna strategia anticapitalista può ignorare la questione del potere.

Se la possibilità di far risorgere un movimento dei lavoratori è sfumata, lo scenario più probabile è che il socialismo affondi con lei.

La sinistra è a un bivio epocale. Le organizzazioni e le istituzioni politiche che ha costruito nel corso del secolo sono a pezzi o in profonda crisi. La maggior parte dell'intelligenza progressista si è rintanata in un'ottica miope e tribale, coltivando un profondo disprezzo per la *working class*. Gli ostacoli posti a un ordine sociale umano ed egualitario sono così imponenti che molti socialisti di un tempo hanno gettato la spugna e rinunciato a lottare. Va riconosciuto a Wright che, malgrado dubitasse ormai di alcune delle convinzioni maturate nei decenni precedenti, si è sempre rifiutato di abbandonare il proprio impegno per la causa dell'emancipazione umana, ma anzi ha ribadito l'intuizione fondamentale di Marx che il capitalismo pone dei limiti inaccettabili a questa emancipazione.

Forse nessun critico contemporaneo ha fatto più di Wright per chiarire l'origine strutturale dell'ingiustizia nella società moderna. Anche se le proposte strategiche abbozzate in *How to Be an AntiCapitalist* possono suscitare dei dubbi, nel ribadire la connessione essenziale tra giustizia sociale e anticapitalismo è un contributo potente al progetto di ricostruzione della sinistra. 

# Il grande schermo della rivoluzione

Al cinema sono toranti i contenuti **radicali**,  
cui però non corrispondono le forme innovative  
sperimentate in passato da diversi **cineasti**.  
Ma non possiamo permetterci di perdere questa sfida

P

📍 Eileen Jones

er decenni, l'aspetto formale del cinema è stato un tema scottante per registi, critici e pubblico politicizzato. Il modo in cui un film era girato e montato, come veniva registrato il suono, come era gestita la *mise-en-scène*; persino il processo con cui un film era prodotto, distribuito e proiettato era importante quanto il contenuto, se non di più. È difficile da immaginare nella nostra posizione privilegiata, ma, dalla fine della Seconda guerra mondiale fino ai tardi anni Sessanta, ovunque i registi speravano di utilizzare il cinema sperimentale per far sbocciare una nuova coscienza rivoluzionaria nel pubblico di tutto il mondo.

Questo accadeva tanto tempo fa. Chi è che oggi si permetterebbe di dibattere sulle implicazioni politiche dell'approccio autoriale di un film, o di difendere lo stile brechtiano di recitazione sostenendo che produrrà un pubblico attivo e politicizzato, o di criticare duramente il «Micky Mousing» degli effetti sonori o la coercizione emotiva delle colonne sonore?

Oggi il contenuto è tutto. È già sufficiente che abbia un soggetto immediatamente politico: *Il giovane Marx*, *La morte di Stalin*, *Peterloo*. Questi film sono molto diversi per qualità ed efficacia, ovviamente, ma sono uniti dalla loro forma cinematografica standard. Il regista Ryan Coogler (*Black Panther*, *Fruitvale Station*) ha recentemente annunciato di voler girare un film sull'assassinio del leader delle Black Panther Fred Hampton. Anche solo la promessa di un contenuto politicamente socialista è bastata a generare eccitazione – per la forma, invece, non c'è nessun tipo di aspettativa.

Forse è questo il modo migliore di guardare le cose. Dopo tutto, non è facile capire quanto i film dalla forma cosiddetta rivoluzionaria abbiano mai davvero «funzionato» per gli spettatori, persino nell'Unione Sovietica degli anni Venti; c'è allora qualche ragione per ritornare a questa vecchia ossessione? *Parasite* di Bong Joon-ho non è già un grande film, dolorosamente memorabile, anche se è stato girato in uno stile raffinato

*Eileen Jones si occupa di critica cinematografica per Jacobin Magazine. Ha scritto il libro Filmsuck Usa. Insegna alla University of California, Berkeley. La traduzione è di Gaia Benzi.*

ma totalmente convenzionale, che obbedisce alle «regole» internazionali della narrativa cinematografica?

La gente non sa che queste regole sono state decise decenni fa: una regia controllata che non distolga dalla trama, un montaggio che non stoni con la psicologia del personaggio, una colonna sonora che si sintonizzi perfettamente con le azioni sullo schermo e sottolinei le emozioni rappresentate, senza mai fare da contrappunto a quello che si sta vedendo e che richiede attenzione. Fa tutto parte del cosiddetto *editing di continuità*, perfezionato negli anni Dieci e Venti del Novecento nell'industria cinematografica a quei tempi all'avanguardia, ma soprattutto negli studios di Hollywood, maestri del genere. L'editing di continuità inserisce lo spettatore in una realtà specchio, piacevolmente idealizzata, attraverso il processo di identificazione col protagonista – e, sostengono i critici della forma, avendo in sé incorporate un insieme di istanze ideologiche regressive. Il rifiuto di attirare l'attenzione sulla forma serve a nascondere, in parte, la finzione e l'artificiosità di una tale realtà, l'elaborato lavoro della macchina produttiva dietro le quinte, e gli obiettivi aziendali nella produzione dei film di massa, così da non risvegliare il pubblico dai suoi sogni cinematografici.


Negli anni Venti del Novecento, i registi che provarono a combattere la sottomissione all'editing di continuità nel cinema commerciale sperimentarono una serie di alternative coraggiosamente formaliste, come i movimenti d'avanguardia Dada e il Surrealismo, e il cinema d'arte dell'espressionismo tedesco, dell'impressionismo francese e il montaggio sovietico.

Sergei Eisenstein, il più importante regista della teoria del montaggio sovietico, sosteneva in particolare che attraverso il montaggio si potesse creare una sorta di «discorso filmico», che gli avrebbe addirittura permesso di adattare *Il Capitale* al cinema, così da poter «insegnare al lavoratore a pensare dialetticamente». In film come *Sciopero!*, *La corazzata Potemkin* e *Ottobre*, Eisenstein ha messo in atto le sue teorie sul montaggio basate sulla dialettica marxista: «Il contenuto di una inquadratura dovrebbe scontrarsi con quella successiva, come una tesi e un'antitesi dialettiche, risultando in una sintesi interna alla mente dello spettatore». I forti contrasti che ne derivavano avrebbero dato vita a un nuovo genere di «pensiero radicale filmico», che lo spettatore avrebbe portato con sé nel mondo.

In *Ottobre* ha realizzato il suo «montaggio intellettuale» più ambizioso, in una critica alla religione fatta con una serie di inquadrature stridenti di figure religiose, con il Cristo della Russia ortodossa tanto familiare al suo pubblico reso estraneo dalla giustapposizione con immagini brutalmente alienanti delle religioni di tutto il mondo.

Le teorie di Eisenstein erano parte dell'idea, all'epoca molto diffusa, che i film siano un processo mentale esteriorizzato e reificato. Hugo Münsterberg, il primo teorico cinematografico, sosteneva che il cinema fosse una forma d'arte incredibilmente popolare perché mimava il modo in cui lavora la nostra mente – con i *flashback* che imitano la memoria e i primi piani che rispecchiano la nostra capacità mentale di concentrare l'attenzione su un oggetto specifico. Eisenstein ribatteva che i film erano già sfruttati non per mimare il processo del pensiero, ma per crearlo e nutrirlo, e che la cinematografia hollywoodiana era impegnata a insegnare a generazioni di persone come pensare in termini capitalistici e doveva essere combattuta.

Il suo *La corazzata Potemkin* (1925) ha fatto epoca. Fu proibito nei cinema di molti paesi, incluse Francia e Gran Bretagna, ma divenne un caposaldo di molte proiezioni private nelle sale sindacali e nei club di cinema in tutto il mondo. Il tema del film era di per sé trascinate: una dinamica ricostruzione della rivolta dei marinai del 1905 contro gli abusi autoritari sulla *Potemkin*, che aveva avuto un tale supporto da parte della cittadinanza da scatenare il



PER **EISENSTEIN**  
L'INDUSTRIA  
DI HOLLYWOOD INSEGNAVA  
A **PENSARE** IN TERMINI  
CAPITALISTICI,  
PER QUESTO DOVEVA  
ESSERE COMBATTUTA

famoso massacro nel porto di Odessa per mano delle truppe zariste. Ma fu il suo montaggio incendiario a rendere famoso il film. La sequenza della carrozzina, la più famosa nella storia del cinema dopo la scena della doccia in *Psycho* di Alfred Hitchcock, è l'esempio più conosciuto di un'audacia formale così potente che «chiunque... potrebbe diventare bolscevico dopo aver visto quel film», come il ministro della propaganda nazista Joseph Goebbels avrebbe scritto in seguito con riluttante ammirazione.

Joseph Stalin pose fine agli esperimenti di montaggio sovietico, dichiarando che i cittadini sovietici medi non capivano questi film, con le loro forme esoteriche così vicine ai movimenti artistici e cinematografici della decadente Europa. Istituì il realismo socialista come stile obbligatorio in tutte le arti, e per decenni i sovietici guardarono narrative d'intrattenimento semplificate, eroiche, incentrate sul popolo e decise dal partito che impartivano lezioni molto dirette su come essere comunisti migliori. Ma i movimenti formalisti incontrarono anche la resistenza internazionale, mentre la Depressione, l'ascesa del fascismo e la guerra procurarono molti investimenti al cinema realista e al documentario.

Il più influente di tutti i movimenti realisti fu il neorealismo italiano, dalla metà degli anni Quaranta fino alla fine degli anni Cinquanta. Nacque alla fine della Seconda guerra mondiale, come reazione allo stile dell'industria cinematografica fascista e all'intrattenimento hollywoodiano, che si concentravano sulle luccicanti esistenze dei ricchi ma ignoravano la brutale realtà fuori le porte degli *studios*. Girati da registi socialisti e comunisti ispirati dalla rinascita delle istanze di sinistra all'indomani della guerra, i film prediligevano le riprese esterne tra le macerie delle città bombardate, così come l'uso della luce naturale e di attori non professionisti, creando un'estetica nuda e cruda in forte contrasto con la narrativa filmica dell'epoca. Roberto Rossellini, il cui film *Roma città aperta* (1945) fu tra i capostipiti del genere, diceva provocatoriamente: «Se per sbaglio ho girato una bella scena, tagliatela».

André Bazin sosteneva che il segreto del successo del neorealismo italiano fossero le carrellate e i campi lunghi, non interrotti da trucchi visivi o tagli di montaggio stile anni Venti. Come scrive Mike Wayne in *Marxism goes to the movies*, il campo lungo profondo tipico del neorealismo italiano permetteva di scoprire una realtà sociale complessa mentre l'occhio dello spettatore vagava nell'inquadratura in un modo che era impossibile sia nel montaggio sovietico che nell'editing di

continuità hollywoodiano. Quest'ultimo «tagliava le scene a seconda degli snodi della trama, essa stessa governata dalla psicologia e dalle ambizioni dei protagonisti. Il montaggio in base al movimento o le inquadrature soggettive erano strategie fondamentali per l'editing di continuità che legava... [l'esperienza emotiva dello spettatore] al singolo personaggio che si faceva strada nello scenario drammatico, secondo la tradizione di individualismo americano che Hollywood promuoveva».

I registi sia del montaggio sovietico che del neorealismo italiano riconoscevano nel cinema di Hollywood la stessa tecnica ideologica da bombardiere stealth, ma elaborarono strategie diametralmente opposte per combatterla. Il neorealismo puntò su un drastico allentamento della struttura narrativa, soprattutto sul rifiuto della causalità tipica della trama serrata dei film di Hollywood. Tangenti, digressioni, coincidenze, e l'attenzione ai gesti ripetitivi della vita quotidiana – definite da uno dei registi neorealisti più importanti come le esperienze della povertà lavoratrice – erano tutto.

In Brasile, il movimento del Cinema Novo spinse il neorealismo italiano, il cinema d'arte europeo e le innovazioni della New Wave francese verso la militanza politica e l'«estetica della fame». L'appello del regista Glauber Rocha a fare film crudi, arrabbiati e brutti che rispecchiassero l'esperienza delle persone brutalmente oppresse, che sono affamate tanto letteralmente quanto figurativamente, è incarnato dal suo film *Deus E o Diabo na Terra do Sol* (1964), che all'epoca sembrò fosse stato tagliato con la mannaia. I registi del Terzo

Cinema come Rocha vennero inizialmente dai paesi dell'America Latina, ma il movimento si diffuse ai registi dell'Asia, dell'Africa e di altre regioni, alimentando sogni di una rivoluzione multi-continentale che rigettasse l'estetica commerciale di Hollywood, il «Primo Cinema», su basi politiche. Ma intendevano superare anche i movimenti del cinema autoriale, o «Secondo Cinema», nella prospettiva di girare film collettivi dedicati ai movimenti radicali di liberazione.

Il leggendario *La battaglia di Algeri* (1966) si trova a cavallo tra il Secondo e il Terzo Cinema: il regista neorealista, Gillo Pontecorvo, ex-partigiano, pensava il film come al servizio di un progetto militante rivoluzionario, e aveva lavorato in collaborazione con il popolo algerino per inscenare – nel luogo originario – i cruciali e sanguinosi eventi della lotta di liberazione dalla brutale occupazione francese.

I radicali esperimenti di regia collettiva del Terzo Cinema furono accompagnati da una serie di manifesti teorici, come *Verso un Terzo Cinema* dei registi argentini Fernando Solanas e Octavio Getino. I due dichiararono la necessità di un cinema totalmente reinventato – loro stessi non avevano idea di che forma avrebbe potuto assumere. Sarebbe dovuto scaturire da prove ed errori, guidato dalla determinazione a rovesciare l'imperialismo, a educare e sfidare attivamente la coscienza politica dei membri del pubblico, e operare fuori dal sistema grazie al cinema di guerriglia e ai circuiti alternativi di distribuzione e proiezione. Il film di Solanas e Getino, *La horas de los hornos* (1968), è un folle esperimento di quattro ore di Terzo Cinema, che comincia con una

combinazione eccitante di colpi di tamburo in frenesia crescente mentre scene documentarie di oppressione violenta e brutalità poliziesca contro i manifestanti sono inframmezzate da citazioni di Che Guevara, Frantz Fanon e altri eroi rivoluzionari. Notoriamente, il film spronava il pubblico a interrompere la visione a piacimento per discutere di rivoluzione.

Oggi, viviamo immersi in un bagno relativamente tiepido di contenuti mediati. Siamo così lontani dal linguaggio della rivoluzione cinematografica che ci sembra alquanto bizzarro leggere il fascicolo del 1969 dell'ormai defunto *Cahiers du cinéma*, in cui i teorici e i critici del cinema credevano di «ripartire da zero». In uno dei saggi, Jean-Louis Comolli e Paul Narboni proposero un sistema di categorizzazione dei film dalla A alla G per informare il pubblico su cosa avrebbe guardato. La categoria A includeva i film commerciali mainstream e la maggior parte dei film in-

dependenti d'essai che sono «totalmente imbevuti dell'ideologia dominante». La categoria B è ristretta a un piccolo numero di film lodevoli che trattano «argomenti direttamente politici» e «attaccano [la loro stessa] assimilazione ideologica sotto due aspetti», sia nella forma che nel contenuto. Il Terzo Cinema ne è un buon esempio.

Le altre categorie sono più complicate. La categoria C, per esempio, identifica i film che non hanno un contenuto direttamente politico ma nondimeno sembrano operare politicamente perché funzionano «contro il buon senso» per la loro forma ardita. I noir di Hollywood degli anni Quaranta, con il loro stile espressionistico estremo che era in grado di trasformare persino un giallo stereotipato in un'implicita critica all'ideologia, rientravano in questa categoria.

Per i critici di *Cahiers*, B e C sono le categorie buone. La categoria D, che è dove oggi tendiamo a collocarci con titoli apparentemente politici e che sfidano l'ideologia dominante, è considerata terribile. Questi film hanno «un esplicito contenuto politico... ma non criticano efficacemente il sistema ideologico in cui sono inseriti perché adottano senza porre domande il suo linguaggio e il suo immaginario».

Possiamo immaginare Comolli e Narboni scuotere la testa mentre deplorano *Harriet* (2019), un film biografico spaventosamente standardizzato che ha sprecato l'opportunità di raccontare la vita di una donna rivoluzionaria, Harriet Tubman, in modo rivoluzionario. Come comunicare le «visioni» di Tubman, ad esempio, probabilmente dovute a un

colpo potenzialmente mortale ricevuto alla testa con un peso di ferro da un supervisore di schiavi quando aveva quindici anni? Questo gesto violento radicalizzò Tubman, dandole accesso immediato a quelli che lei concepiva come messaggi di Dio che la spronavano ad agire per la liberazione degli schiavi. Il regista Kasi Lemmons rappresenta queste visioni con una musica eterea, in cui rintocchi delle campane accompagnano le immagini di nuvole in movimento, in una generica «sequenza sogno» tipica del cinema commerciale.

È molto difficile capire dove un film si collochi ideologicamente, e la categoria più difficile di tutte è quella che Comolli e Narboni identificano con la categoria E – un tempo famosa negli studi del settore per le opportunità che dava ai giovani laureati di esaminare i film più famosi alla ricerca di «buchi» e contraddizioni. I film di categoria E sembrano totalmente in linea con l'ideologia del sistema dominante, ma contengono alcune ambiguità, tali da mettere in evidenza le crepe e le fratture nel lavoro sistematico dell'ideologia borghese, al punto da diventare utili a «decostruire parzialmente il sistema dall'interno». I western dell'ultimo John Ford, come *Sentieri selvaggi* (1956) o *L'uomo che uccise Liberty Valance* (1962) ne erano considerati i primi esempi, in cui la celebrazione, reazionaria e patriottica, del Destino Manifesto dell'America era via via complicata da una cinematografia cupa e profonda, da personaggi ferocemente segnati, e da un sentore enigmatico di sventura che gravava su tutto l'esperimento americano.

Quanti sorridono di un approccio così ingenuamente schematico considerino però che almeno Comolli e Narboni ce l'avevano uno schema per promuovere i contenuti rivoluzionari, che è già più di quanto abbiamo noi. Malgrado ci siano stati alcuni sviluppi formali interessanti nell'ultimo mezzo secolo, è difficile collegarli a conseguenze politiche specifiche, o quantomeno a intenzioni, che vadano in quella direzione. Il movimento *Dogma95* degli anni Novanta è sembrato promettente nel suo conciso ma totale rifiuto delle viscide convenzioni tecniciste dei film commerciali, e nella scelta di adottare restrizioni al processo filmico che costringevano i registi a una sorta di neo-neorealismo. Ma si è rivelato nient'altro che una bravata quando i suoi registi più in vista, Lars von Trier e Thomas Vinterberg, hanno velocemente abbandonato i loro «Voti di castità» cinematografici, dichiarando di averli scritti da ubriachi.

Anche il formato digitale, democratizzando ulteriormente il processo filmico e rendendolo accessibile a un vasto pubblico, è sembrato per qualche tempo promettere un'estetica alternativa di qualche tipo, che avrebbe potuto essere usata per scopi politici. Ma la tecnologia si è velocemente appiattita su un'imitazione sterile della cinematografia classica. E, a qualunque livello, non abbiamo nessuna fiducia oggi nel potenziale rivoluzionario e disvelatore del cinema – o di qualsiasi altro media.

Ironicamente, in un'epoca in cui il socialismo comincia a tornare di moda e sentiamo di nuovo la necessità di «dare vita a un movimento di massa», di «unire la working class» e di «costruire solidarietà» – tutti termini e slogan vecchi – non abbiamo nessun piano per rispolverare la vecchia idea di arruolare i mass media alla nostra causa. E con una posta in palio così alta nel 2020, un fallimento simile a livello di immaginario è proprio ciò che i radicali di oggi non possono permettersi. 🍷



IL **FORMATO** DIGITALE  
HA RESO IL CINEMA  
PIÙ DEMOCRATICO.  
MA LA TECNOLOGIA  
SI È APPIATTITA  
SU UN'IMITAZIONE  
DEL **CINEMA** CLASSICO



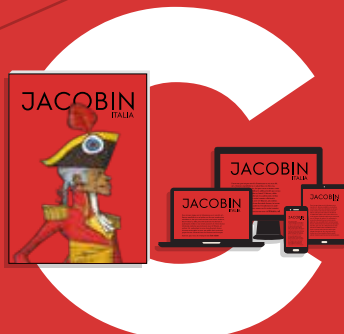
**Iscriversi al Club dei Giacobini che si costituì nella Francia  
rivoluzionaria nel 1790 costava 36 lire.**

**Associarsi alla nostra avventura giacobina costa 36 euro.**

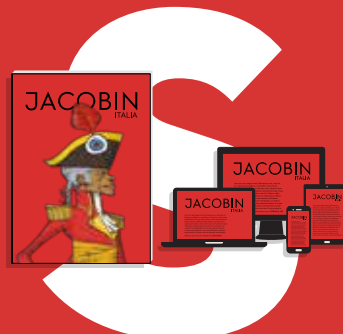
**Vi chiediamo di farlo da subito, di restare connessi  
al nostro sito e di seguire le tracce della congiura  
su Facebook e Twitter @JacobinItalia**



**Digitale:  
24 euro**



**Digitale + Carta:  
36 euro**



**Sostenitore:  
da 50 euro**

**Spedizioni in paesi Ue: 20 euro  
Spedizioni in paesi extra Ue: 35 euro**

**[www.jacobinitalia.it](http://www.jacobinitalia.it)**



# ilmanifesto

**senza confini.**

l'edizione in inglese  
[global.ilmanifesto.it](http://global.ilmanifesto.it)

IN EDICOLA  
SU WEB  
E APP

# Scegli una prospettiva più ampia sul mondo



Un anno

**109**  
euro

Due anni

**179**  
euro

Ogni settimana il meglio dei giornali di tutto il mondo su **carta** e in **digitale** su tablet, computer e smartphone. E ogni mattina una newsletter di notizie.



→ [internazionale.it/abbonati](http://internazionale.it/abbonati)

**Internazionale**